MACHETE

APERIODICO ANARCHICO

CAMILLO BERNERI MAURICE BLANCHARD ANDRÉ BRETON JOSEPH DÉJACQUE DISOCCUPATI FELICI CARL EINSTEIN GRUPPO SURREALISTA DI PARIGI ALBERT LIBERTAD KAZIMIR MALEVIC JEAN PAUL MICHEL OCTAVE MIRBEAU CHARLES REEVE ARMAND ROBIN SADE VICTOR SERGE JORDI VIDAL... ANTIAUTORITARI ANONIMI

NON PAGARE PIÙ DI DUE EURO

4/2008

Che Scandalo!

Viviamo in un'epoca di decadenza. Il mondo è popolato da cadaveri ambulanti. Tutto ciò che si muove, si muove lentamente. Una sovrana indolenza grava sulle nazioni e sugli individui. Tuttavia, guardando in profondità dentro questo carnaio umano, si scorge la vita sotterranea agitarsi, pullulare e ogni tanto avventurarsi in superficie. Il nostro è un secolo di transizione; sotto la sua apparente inerzia si opera una immensa trasformazione. Non è ancora la morte completa del vecchio ordine sociale ed è già l'inizio di quello nuovo. L'operazione, pur latente, nondimeno è reale. Governo, proprietà, famiglia, religione, tutto ciò che componeva l'organismo delle società civilizzate marcisce e va in putrefazione. Non c'è più morale; la morale del passato non ha più linfa, quella del futuro è appena un germe. Ciò che per uno è bene, per l'altro è male. La giustizia non ha altro criterio che la forza; il successo legittima tutti i crimini. Il pensiero come il corpo si prostituisce nel commercio degli interessi mercantili. Non ci sono più gioie possibili, se non le gioie del bruto. La dignità, l'amicizia, l'amore, sono banditi dai nostri costumi, giacciono separati l'una dall'altro, oppure muoiono strangolati allorché cercano di farsi largo attraverso questa società ufficialmente borghese. Non c'è più né grazia né bellezza in questo mondo, né ingenuo sorriso né delicato bacio. Al sentimento dell'arte si è sostituito il gusto per l'ignobile ed il grottesco. La società, nella sua decrepitezza, ha fatto ricorso a sanguinose flagellazioni per sovreccitare la sua vecchia carcassa e darsi ancora di tanto in tanto raccapriccianti sembianze di virilità. L'atonia e la cancrena hanno smorzato ogni sua facoltà per il lavoro come per il piacere. Non sa più godere di nulla. Per essa, il lavoro è una pena e il piacere un lavoro. Non sa quel che vuole né ciò che non vuole. Tutto le pesa; vacilla e si accascia nel vizio e nelle viltà. Vorrebbe uscire da questo orribile incubo, scuotere il fardello di degradazione che la soffoca; ha fretta di risvegliarsi; sa che per annientare questa oppressione deve solo alzarsi in piedi, ed è talmente snervata da non aver la forza di sollevarsi, né il coraggio di vincere il proprio torpore. E tuttavia l'idea fermenta in essa, e la illumina interiormente nel suo sonno, in attesa che sia abbastanza potente da farle aprire gli occhi e irradiarsi dalla sua pupilla. Un lembo della sua vita, il suo abito carnale, è preso nel sepolcro del passato; un altro lembo, il suo spirito, ondeggia al vento dell'avvenire.

Due maniere di agire si presentano a chi vuole diffondere delle idee. Una è la discussione pacata, scientifica, di chi, senza nulla abdicare dei propri principi, li espone e li commenta con squisita cortesia, con ferma moderazione. Questo procedimento consiste nell'infiltrare goccia dopo goccia la verità in intelligenze già preparate, intelligenze d'elite, ancora preda dell'errore ma animate di buona volontà. Missionari della Libertà, predicatori dallo sguardo sorridente, dalla voce carezzevole (ma non ipocrita), versano col miele della loro parola la convinzione nel cuore di chi li ascolta; iniziano alla conoscenza del vero quanti ne hanno la consapevolezza. L'altra è la discussione acerba, anch'essa scientifica, ma che, piantata nei principi come in una cotta d'arme, si arma dello Scandalo come di un'ascia per colpire ripetutamente i crani bardati di pregiudizi, e costringerli a smuoversi sotto il loro spesso involucro. Per i suoi sostenitori, non ci sono parole abbastanza pungenti, non ci sono espressioni sufficientemente taglienti da far volare in frantumi tutte quelle ignoranze d'acciaio temperato, quella pesante e tetra armatura che acceca e rende sorde le goffe masse popolari. Si servono di tutto — del dardo acuminato e dell'olio bollente — per far sussultare fin nell'intimo e sotto le loro scaglie di tartaruga quelle intelligenze apatiche, e far risuonare straziandoli quei temperamenti che non vibrano. Girovaghi aggressivi, dannati ed erranti portatori alla dannazione, camminano, insanguinati e sanguinanti, col sarcasmo sulle labbra, con l'idea nella mente, con la torcia in pugno, attraverso gli odi e gli schiamazzi, verso la realizzazione del loro compito fatale; essi convertono come converte lo spirito dell'inferno: con il morso e con il fuoco.

Entrambi i modi di procedere sono buoni e utili, a seconda del genere di ascoltatori che si incontrano lungo la strada. Ci vogliono sia gli uni che gli altri. Per gli uni e per gli altri è questione di temperamento, e dipende dalla condizione nella società attuale. Si può anche essere alternativamente l'uno e l'altro, a seconda della disposizione di spirito o dell'ambiente in cui ci si trova. Gli uni come gli altri, se non inciampano nei principi, se restano fermi nella libertà, sono gli agenti provocatori della Rivoluzione. Solo che, nelle nostre società civilizzate, in pochi sono disposti ad ascoltarli, in molti fanno orecchie da mercante, ed è con lo Scandalo che si sfondano i timpani.

Del resto, come non usare parole forgiate con la lingua del disprezzo per penetrare in questo leta-

maio di mondo in cui si pavoneggiano, come funghi velenosi, le tonde e piatte facce dell'ignominia borghese. Si può forse usare altro dei denti di un forcone per parlare a queste vegetazioni di materie legali? Possiedono forse una coscienza o un pensiero? Come può un individuo di cuore vivere in una simile società? Si chiama vivere trascinare i propri giorni in mezzo a questa calca immonda? È colpa mia, è colpa nostra, che abbiamo nel cuore la poesia dell'avvenire, se la natura ci ha donato un temperamento per amare, un'intelligenza per il bene, un entusiasmo per il bello, e se ad ogni passo non incontriamo che deformità intellettuali ed etiche? È colpa nostra se in una simile società non abbiamo da dispensare che l'odio, se non possiamo nutrirci che di disgusto?

Oh Scandalo! Furia vendicatrice, sii sempre mia compagna finché il mondo sarà il vecchio mondo, finché l'obesità e l'oscenità borghese si dispiegheranno senza correre rischi sullo sfruttamento, finché il servilismo ed il cretinismo operaio strisceranno sul solco e sotto la cavezza del capitale! Si, ci vogliono quelli come me, quelli come noi — i maledetti, i ribelli — per camminare inflessibili nella direzione del progresso, per rimuovere i blocchi inerti, per affrontare le valanghe di sassi e spianare la strada a chi ha il medesimo scopo, ma fa propaganda con forme meno irritanti, con epiteti più pacifici. Scandalo, a te la mia penna e le mie labbra! È attraverso te che la vergogna entra nel cuore dell'uomo. È attraverso te che il suo spirito si risveglia alla luce. È attraverso te che il cattivo trema e che il buono spera. Se c'è ancora, o piuttosto se c'è già qualche pudore nel mondo, è a te che lo si deve. Sei tu che costringi i nemici della nuova idea a servire questa idea criticandola. Presto o tardi la verità si libera dalla contro-verità, alla lunga ha ragione dei suoi detrattori. Solo il mutismo le nuoce, e sei tu, Scandalo, che imponi la parola ai muti e, volenti o nolenti, li costringi a farsi gli araldi di ciò che perseguitano. Scandalo, sei più potente di tutte le autorità del mondo ufficiale. I re ed i borghesi, gli imperatori e i loro sudditi possono solo mettere il bavaglio della morte sulla bocca degli uomini; tu, voce stridente, fibra elettrica, fai parlare perfino chi non lo vuole!

MACHETE si avvale anche della (involontaria) collaborazione di molti demolitori di certezze e luoghi comuni, siano essi famosi o sconosciuti, del presente come del passato. Nel saccheggiare il loro arsenale teorico, ne riportiamo in copertina il nome ma senza specificarne il contributo. Gli articoli sono perciò tutti rigorosamente anonimi. Va da sé che il loro contenuto non necessariamente coincide appieno con il pensiero dei redattori di questo aperiodico.

*

Oltre alla versione cartacea che avete fra le mani, MACHETE si può leggere e scaricare liberamente da:

www.macheteaa.org

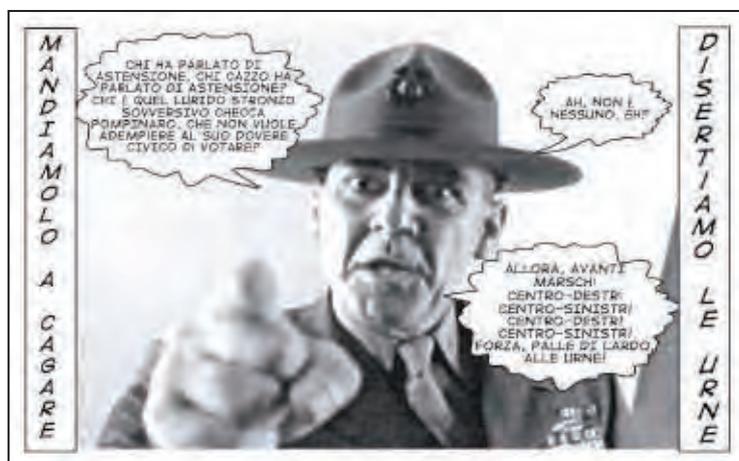
A questo indirizzo troverete tutti i testi apparsi sulla rivista, ma non solo. Qui saranno pubblicati anche gli eventuali strascichi causati dai suoi articoli.
Per non correre il rischio di trasformare MACHETE in uno spazio di repliche e controrepliche, abbiamo deciso di lasciare le sue pagine libere dai dibattiti che possono nascere. Questi verranno perciò ospitati unicamente sul nostro sito.
Ricordiamo che l'articolo apparso sul primo numero di MACHETE, *"Individui o cittadini?"*, ha provocato finalmente l'avvio di una discussione che è possibile leggere integralmente all'indirizzo telematico sopra riportato.
Il prossimo numero di MACHETE è previsto fra circa sei mesi, dopo la pausa estiva.

«Parole?
Ah sì, parole!
Ragione, ti maledico vento della sera.
Sinonimo d'ordine il tuo nome?
Mi è corollario della frusta.
Bellezza io ti chiamo petizione della pietra.
Ma ah! il rauco contrabbando
del mio riso.
Ah! il mio tesoro di salnitro!
Poiché vi odiamo, voi e
la vostra ragione, noi ci appelliamo
alla demenza precoce alla follia fiammeggiante
del cannibalismo tenace».
Aimé Césaire

MACHETE n.2 • aprile 2008
www.macheteaa.org
Dalle 5 copie in su lo sconto è del 50%
(spese postali a carico del destinatario)
versamenti sul c.c.p. 12809109
intestato a Maria Grazia Scoppetta - Torino
Per contatti scrivete a:
machete.aa@gmail.com
sip - Paris, 1 rue Bochart-de-Saron

Che se ne vadano via tutti

«Quando il padrone o la padrona chiamano un servo per nome, nessuno di voi risponda, altrimenti non ci saranno più limiti alla vostra oppressione. E i padroni stessi ammettono che, se un servitore viene quando è chiamato, basta».
Jonathan Swift, *Istruzioni alla servitù*

Li sentite? I nostri padroni ci stanno chiamando.
Ci stanno dicendo che i prossimi 13 e 14 aprile si voterà. Dovremo andare alle urne a mettere una croce sulle nostre aspirazioni, delegandole ad uno dei tanti candidati che ci verranno propinati. Uno qualsiasi, a nostra scelta, tanto non c'è differenza. Chiunque verrà eletto non cambierà nulla della nostra miserabile esistenza su questa terra inquinata, avvelenata, corrosa. Continueremo a tirar a campare, impoveriti dei nostri sogni e desideri, stremati dal lavoro, spenti davanti a un televisore acceso. Nel corso degli anni i governi si sono succeduti, l'uno dopo l'altro hanno fatto promesse più o meno mirabolanti, l'uno dopo l'altro non le hanno mantenute. Mentre chi abbiamo mandato a scaldare gli scranni del Parlamento gode di immensi privilegi ed ha accumulato sostanziose fortune per sé e la sua famiglia, a noi è rimasto solo di morire in una qualsiasi ThyssenKrupp o di

soffocare sommersi dalla spazzatura.
Sappiamo bene cosa ci aspetta nelle prossime settimane. Un'estenuante campagna elettorale condotta da vecchi e giovani saltimbanchi della politica, pronti a tutte le lusinghe e raggiri pur di estorcerci il voto. Guardateli come si stanno travestendo, assumendo nuovi nomi per rendersi più presentabili. Ascoltateli come si riempiono la bocca di *Popolo* e *Democrazia*, queste allucinazioni collettive continuamente evocate per attirare i gonzi. Eppure, ormai l'hanno capito tutti: fra destra e sinistra, fra un Berlusconi e un Veltroni, non ci sono sostanziali differenze. Sono come la Coca e la Pepsi, che si contendono il mercato offrendo il medesimo prodotto, limitandosi a confezionarlo in maniera diversa. I rispettivi piazzisti possono anche litigare, insultarsi, ricorrere a colpi bassi, ma la comune identità di obiettivi resta inalterata. Sentiamoli sulle questioni più controverse del momento: tutti sono favorevoli (con le dovute sfumature) alle missioni militari all'estero, all'alta velocità in Val Susa, all'ampliamento della base USA di Vicenza, ai centri di permanenza temporanea, alle "leggi scellerate" sulla sicurezza... né si può dire che si differenzino granché per le loro ricette in materia economica.
Una cosa è certa. Mai come in questo momento il sonno degli abitanti del Palazzo è tormentato dallo spettro della cosiddetta antipolitica. Molti segnali indicano che si sta diffondendo ovunque. Sotto una forma ambigua, è vero, che non si fonda su una radicale critica della delega e dell'esercizio del potere. Ma sarebbe comunque stolto non soffiare su questo fuoco, anche se per molti si tratta di un astensionismo occasionale, come quello oggi invocato dai delusi del governo Prodi che appena ieri avevano contribuito ad eleggere.

Cosa accadrebbe in Italia se il numero degli astenuti fosse superiore a quello dei votanti?
Il trionfo dell'astensionismo costituirebbe un'arma formidabile da usare contro il prossimo governo, quale che sia. Se poi riuscisse addirittura a sfondare la quota del 50% degli aventi diritto al voto, l'annunciata vittoria della destra si sgretolerebbe irrimediabilmente.
La menzogna democratica si basa sul consenso. Per imporre la propria volontà, chi governa sbandiera la vittoria ottenuta in un gioco elettorale a cui ha partecipato la maggioranza della popolazione. Ma se questo gioco venisse snobbato dalla maggioranza della popolazione, allora il risultato finale non potrebbe che essere derisorio. Questo mancato riconoscimento anticipato non impedirebbe l'insediamento del nuovo governo, ovviamente, ma darebbe forza ad ogni futura contestazione.
Ecco perché vogliamo rispolverare la vecchia idea di uno *sciopero elettorale generale*. Se di fronte ai soprusi e all'arroganza degli industriali i lavoratori possono ricorrere ad una o più giornate di sciopero, perché ciò non dovrebbe accadere anche per protestare contro i soprusi e l'arroganza dei politici? Disertiamo i seggi elettorali così come si disertano i posti di lavoro. Uno sciopero che deve essere lanciato in tutto il paese, per superare quei localismi (Val Susa, Vicenza, Campania) che vorrebbero giustificarlo solo contro singole cattive amministrazioni. Uno sciopero che invita a svuotare i seggi, per non avallare il salvagente offerto alla politica dalle liste civiche. E, soprattutto, uno sciopero che non avanza rivendicazioni specifiche, che non si limita a dire no a Tizio o a Caio, a questo o a quel progetto, ma che sfida l'intero ordine politico: CHE SE NE VADANO TUTTI, di destra e di sinistra, vecchi e giovani, corrotti e rispettosi della legge!

La proposta è semplice: *invitare allo* ***SCIOPERO ELETTORALE GENERALE*** *attuando un boicottaggio sistematico della prossima campagna elettorale*. Molestare tutti i politici che nelle prossime settimane verranno ad infestare le piazze delle nostre città. Rendere loro la vita impossibile mettendoli alla berlina in tutte le maniere. Seppellire di ridicolo ogni aspirante parlamentare. Bollare col marchio dell'infamia ogni forma di politica. Non ci sono limiti per realizzare quest'opera meritoria. Si può agire da soli o accompagnati, di giorno o di notte. Come meglio si pre-

CITTADINI

Venite ingannati. Vi è stato detto che l'ultimo Parlamento, composto da imbecilli e lestofanti, non rappresentava la maggioranza degli elettori. È falso.
Un Parlamento composto da babbei e da imbroglioni, al contrario, rappresenta a meraviglia gli Elettori che siete.
Non protestate: un Popolo ha i rappresentanti che merita.

PERCHÉ LI AVETE ELETTI?

Ammettete senza scrupoli che più le cose cambiano e più rimangono uguali, che i vostri candidati se ne fregano di voi e non badano che ai propri interessi, alla vanagloria e al denaro.

PERCHÉ LI RIELEGGERETE DOMANI?

Fate il Parlamento a vostra immagine. Il cane torna al suo vomito – voi tornate ai vostri parlamentari...

ANDATE, CITTADINI!

ANDATE, ELETTORI! ALLE URNE!

E non lamentatevi più. Fatela finita.
Non provate a lamentarvi della sorte che vi siete scelti.
Non insultate, a cose fatte, i Padroni che vi siete dati.
Questi Padroni vi valgono, se voi li volete.
Chi vi ha già preso tutto vi domanda ancora qualcosa:

DATEGLI I VOSTRI VOTI, CITTADINI!

ferisce. I mezzi a disposizione della fantasia di ciascuno sono infiniti. Una rapida occhiata a chi ci ha preceduto su questa strada è indicativa: c'è chi ha candidato un asino conducendolo per le strade della città a ricevere l'applauso del pubblico, c'è chi ha oscurato la pubblicità elettorale con un manifesto invitante alla scheda nera, c'è chi si è dedicato alla chimica per mandare in fumo le schede elettorali, c'è chi ha deturnato i manifesti affissi dai vari partiti, c'è chi ha organizzato esilaranti comizi di finti candidati, c'è chi ha contestato rumorosamente le parate degli aspiranti parlamentari, c'è chi ha sabotato appuntamenti propagandistici con telefonate minatorie, c'è chi si è intrufolato nei dibattiti politici per sottolinearne le menzogne e le contraddizioni, c'è chi ha divulgato scandali e malefatte dei nostri sedicenti rappresentanti, ecc. ecc.: non ci sono limiti se non quelli della nostra immaginazione. Come stimolo iniziale, mettiamo a disposizione quanto abbiamo realizzato saccheggiando il ricco arsenale dell'astensionismo sovversivo. Si tratta di spunti rigorosamente anonimi, per evitare di cadere in quell'autopromozione che è uno dei tratti più odiosi della politica. Chi li condividesse e volesse diffonderli, può trovarli sul blog

www.chesenevadanotutti.org

e riprodurli sotto forma di manifesti, volantini, adesivi. L'auspicio è che chiunque è interessato ad aggravare la crisi in cui versa la politica faccia altrettanto, realizzando idee e materiale astensionisti e mettendoli a disposizione di tutti. Per porre fine all'oppressione in cui vegetiamo è indispensabile iniziare col non rispondere alla chiamata dei nostri padroni. Abbiamo ancora un po' di tempo per spargere la voce fra i nostri compagni di sventura, proponendo uno sforzo minimo ma dalle enormi potenzialità.

Lo sciopero elettorale

Con sadica gioia e nazionale fierezza, non vedo l'ora che fra qualche giorno si apra il periodo elettorale. Si può persino affermare che lo sia già, che lo è sempre stato e che, visti i nostri costumi parlamentari e i nostri gusti politici, che sono quelli di disprezzarci gli uni con gli altri, questo non modificherà nulla delle nostre abitudini e dei nostri piaceri. Ma ciò che è impossibile prevedere è la sua fine, e se mai avrà una fine.
Dio non voglia!
Non si potrà più fare un passo per strada senza essere sollecitati, adescati, entusiasmati da forti e diverse distrazioni, in cui il piacere degli occhi si mescolerà alle gioie dello spirito, senza veder stagliarsi l'infinita idiozia, l'infinita stoltezza della politica sui muri, sui tronchi d'albero, sui pali indicatori. Ogni casa sarà trasformata in sezione; in ogni pubblica piazza ci saranno raduni urlanti; dall'alto di ogni pulpito, bizzarri personaggi vomitati da chissà quali misteriose casseforti, strappati all'appiccicosa oscurità di chissà quale caverna giornalistica, gesticoleranno, sbraiteranno, abbaieranno e, con gli occhi iniettati di sangue, la bocca schiumante, ci prometteranno la felicità. Da Aosta a Lecce, da Bolzano a Ragusa, per renderci felici tutti si accuseranno di furto, di truffa, di assassinio; si rinfacceranno a vicenda l'incesto, lo spionaggio, il tradimento, l'adulterio; sbandiereranno conti bancari, bilanci di partito, lenzuola da letto. L'Italia intera diventerà un'immensa latrina in cui ignobili ventri riverseranno pubblicamente il flusso pestilenziale delle loro deiezioni. Si camminerà nella spazzatura, immersi fino al collo. E ci rallegreremo di questa posizione. Sì! Che popolo meraviglioso siamo!

Se c'è una cosa che mi meraviglia prodigiosamente è che alle soglie del terzo millennio, dopo essere passati attraverso innumerevoli esperienze, dopo aver assistito a scandali quotidiani, possa ancora esistere nel nostro Bel Paese un elettore, un solo elettore, questo animale irrazionale, inorganico, allucinante, che consenta di distogliersi dalle sue faccende, dai suoi sogni, dai suoi piaceri, per votare in favore di qualcuno o qualcosa.
Se ci riflettiamo un solo istante, questo sorprendente fenomeno non è fatto per sconcertare le più sottili filosofie e confondere la ragione? Dov'è il pensatore che ci darà la fisiologia dell'elettore moderno? Dov'è lo scienziato che ci spiegherà l'anatomia e la mentalità di questo incurabile demente?
Li aspettiamo.
Io capisco che un truffato- trovi sempre degli azionisti, la Chiesa dei fedeli, la censura dei difensori, la televisione degli spettato- capisco che un semianalfabeta si ostini a cercar rime; capisco tutto. Ma che un Deputato, un Senatore, uno qualsiasi di quegli strani buffoni che recla-

Votate Van der Lubbe!

Cittadini! Le elezioni si avvicinano. Sapete già per chi votare?
Se siete delusi dai soliti politici che tutto promettono e nulla mantengono,
Se siete stanchi di una classe politica inetta noiosa e vecchia,
Se siete convinti che il luogo dove si esercita il potere
abbia bisogno di un tocco di calore,
Se siete disgustati da caste, privilegi, malaffare...

VOTATE MARINUS VAN DER LUBBE!

Van der Lubbe: è giovane, coraggioso, pieno di ardore e passione.
Van der Lubbe: il solo uomo entrato in Parlamento con intenzioni oneste.
Van der Lubbe: è il candidato che risolverà tutti i guasti della politica.

VOTATE VAN DER LUBBE!
MANDATE UN INCENDIARIO IN PARLAMENTO!
È LA PERSONA GIUSTA AL POSTO GIUSTO!

mano di possedere una qualsivoglia funzione elettiva, trovi un elettore, ossia l'essere inimmaginabile, il martire improbabile che lo nutra col suo pane, lo vesta con la sua lana, lo ingrassi con la sua carne, lo arricchisca col suo denaro, con la sola prospettiva di avere in cambio di queste prodigalità delle randellate sulla nuca, dei calci nel deretano, quando non delle fucilate nel petto — in verità, ciò supera la visione già molto pessimista che m'ero fatto sin qui della stoltezza umana.
Ben inteso, sto parlando dell'elettore accorto, convinto, dell'elettore teorico, di colui che pensa — povero diavolo! — di compiere un atto da libero cittadino, di ostentare la sua sovranità, di esprimere le sue opinioni, di imporre (o ammirevole e sconcertante follia!) dei programmi politici e delle rivendicazioni sociali. Non parlo certo dell'elettore che «se ne intende» e che se ne fa beffe, di chi nei «risultati della sua onnipotenza» vede solo una indigestione nella pizzicheria reazionaria, o una baldoria al vino progressista. È nel vero, perché solo questo gli interessa e se ne frega del resto. Sa quello che fa. Ma gli altri?
Ah! Sì, gli altri! I seri, austeri, i popolo sovrano, quelli che si sentono invadere dall'ebbrezza quando si guardano e si dicono: «io sono elettore! Niente si può fare senza di me. Io sono la base della società moderna. Grazie alla mia volontà, Tizio fa leggi a cui sono sottoposti milioni di esseri umani, e Caio pure, e Sempronio anche». Come possono ancora esistere simili campioni? Per quanto testardi, orgogliosi, paradossali, com'è possibile che dopo tutto questo tempo non siano ancora scoraggiati e vergognosi delle loro attività? Com'è possibile che da qualche parte — persino nelle lande più desolate della Padania, o nelle più inaccessibili caverne dell'Aspromonte — si incontri un brav'uomo così stupido, così irragionevole, così cieco a quanto si vede, così sordo a quel che si dice, da poter votare verde, bianco o rosso, senza essere costretto da qualcuno, senza essere pagato per farlo?
A quale strano sentimento, a quale misteriosa suggestione può obbedire questo bipede pensante, dotato di una volontà (perlomeno presunta) e che, fiero del suo diritto, sicuro di aver adempiuto a un dovere, se ne va a deporre una scheda in una qualunque urna elettorale? Dentro di sé, deve pur dirsi qualcosa che giustifichi o che almeno spieghi il suo atto stravagante. Che cosa spera? Perché infine, per acconsentire a donarsi a padroni avidi che lo derubano e lo accoppano, è necessario che egli si dica e che speri in qualcosa di straordinario che noi non supponiamo. È necessario che, grazie a potenti deviazioni cerebrali, le idee del deputato corrispondano per lui a idee di scienza, di giustizia, di lavoro e di probità. È necessario che egli scopra una magia speciale nei soli nomi di Veltroni e Berlusconi, non meno che in quelli di Rutelli e Fini, e che attraverso un miraggio veda fiorire e schiudere in Casini e Bertinotti delle promesse di futura felicità e di sollievo immediato.
E questo è veramente spaventoso. Niente gli funge da lezione, né le commedie più burlesche, né le tragedie più sinistre.
Ebbene, nel corso dei secoli in cui il mondo dura, in cui le società si svolgono e si succedono, simili le une alle altre, un fatto unico domina tutte le storie: la protezione per i grandi, l'oppressione per i piccoli. Non riesce a

ProMemoria

Edgar Allan Poe (1809-1849), noto scrittore, critico letterario e poeta americano, venne trovato privo di sensi fuori da un seggio elettorale di Baltimora il 3 ottobre 1849. Morì in ospedale quattro giorni dopo senza mai riprendere conoscenza.
La causa del suo nefasto malore è stata attribuita a un eccesso di alcool ingerito in un sol giorno. Tutta colpa di un partito politico il quale, per convincere i cittadini ad andare a votare, aveva promesso e poi incredibilmente mantenuto di fornire bevande e cibo gratis agli elettori che si fossero recati alle urne. A Poe fu fatale la sua bassa tolleranza per gli alcolici, che peggiorava ad ogni visita nei diversi seggi elettorali in cui si recò (più volte in un giorno) a votare e a sfamarsi. La morte del celebre scrittore costituisce un monito a tutti gli elettori dei rischi cui vanno incontro nel momento in cui decidano di apporre il loro segno su di un simbolo politico.

capire che ha una sola storica ragione d'essere: pagare per un mucchio di cose di cui non godrà mai e morire per combinazioni politiche che non lo riguardano affatto.
Che gli importa se è Tizio o Caio a pretendere denaro e prendergli la vita, dal momento che è obbligato comunque a privarsi dell'uno e a dare l'altra? Ebbene no! Tra i suoi ladri e i suoi carnefici, ha delle preferenze e vota per i più rapaci e i più feroci. Egli ha votato ieri, voterà domani, voterà sempre. Le pecore vanno al mattatoio. Non dicono niente, loro, e non sperano niente. Ma per lo meno non votano per il macellaio che le ucciderà, né per il padrone che se le mangerà. Più bestia delle bestie, più pecora delle pecore, l'elettore elegge il suo boia e sceglie il suo padrone. Ha fatto delle Rivoluzioni per conquistare questo diritto.
O buon elettore, indescrivibile imbecille, povero diavolo, se invece di lasciarti prendere dagli assurdi ritornelli che ogni mattina ti spacciano per due soldi giornali grandi e piccoli, azzurri o neri, bianchi o rossi, e che sono pagati per avere la tua pelle; se invece di credere alle chimeriche adulazioni con cui si accarezza la tua vanità, con cui si circonda la tua penosa sovranità inginocchiata; se invece di fermarti, eterno curioso, davanti alle pesanti frodi dei programmi; se leggessi di tanto in tanto Nietzsche e Max Stirner, due filosofi che la sapevano lunga sui tuoi padroni e su di te, forse impareresti qualcosa di sorprendente e utile. Forse, dopo averli letti, avresti meno fretta di indossare la tua aria greve e il tuo bel cappotto per correre poi alle urne omicide dove, qualsiasi nome metterai, indicherai il nome del tuo più mortale nemico. Da veri conoscitori dell'umanità, essi ti diranno che la politica è un'abominevole menzogna, dove tutto è il contrario del buon gusto, della bellezza e dell'etica.
Se vuoi, sogna pure paradisi di luci e di profumi, di fratellanze impossibili, di felicità irreali. È bello sognare, attenua la sofferenza. Ma non mescolare mai l'uomo al tuo sogno, perché dove c'è l'uomo, là ci sono il dolore, l'odio e l'omicidio. Ricordati soprattutto che l'uomo che sollecita i tuoi suffragi è di per sé un disonesto, perché in cambio della situazione e della fortuna verso cui lo spingi, ti promette un mucchio di cose meravigliose che non ti darà e che del resto non ha il potere di darti. L'uomo che eleggi non rappresenta né la tua miseria, né le tue aspirazioni, né qualcosa di te; rappresenta solo i suoi interessi, che sono opposti ai tuoi. Per confortarti e rinvigorire dalle speranze che saranno presto deluse, non pensare che il penoso spettacolo a cui assisti oggi sia caratteristico di un'epoca o di un regime, e che passerà. Tutte le epoche si equivalgono, e anche tutti i regimi, cioè non valgono niente. Quindi torna a casa, brav'uomo, e fai lo sciopero elettorale. Non hai nulla da perderci, te lo assicuro; e ti potrai divertire per un po'. Sulla soglia di casa, sbarrata ai postulanti dell'elemosina politica, guarderai sfilare la bagarre.
E seppur in un angolo sconosciuto esistesse un onest'uomo capace di governarti e di accudirti, non rimpiangerlo. Sarebbe troppo geloso della sua dignità per mescolarsi alla lotta fangosa dei partiti, troppo fiero per ricevere da te un mandato che accordi solo al cinismo, al malaffare e alla menzogna. Te l'ho detto, brav'uomo, tornatene a casa a scioperare.

Votare è lo stesso che abdicare.
Nominare uno o più padroni per un periodo più o meno lungo, è lo stesso che rinunciare alla propria sovranità.
Che diventi monarca assoluto, principe costituzionale o semplice mandatario, il candidato che elevate al trono o alla poltrona sarà sempre il vostro superiore...
Votare è da fessi.

Elisée Reclus

Pisciate nelle urne

«Negli incroci di Roma c'erano vasi e bacinelle per permettere ai passanti di pisciare»

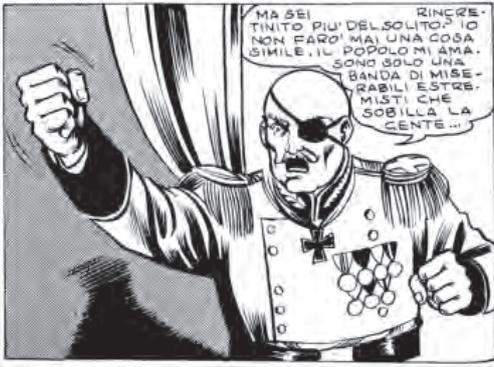
In quei tempi, Chigalev diceva ai suoi discepoli: «Un millesimo degli uomini godranno di una libertà assoluta ed eserciteranno sugli altri 999 millesimi un'autorità senza limiti. Gli altri dovranno rinunciare ad ogni individualità, diventare un gregge e attraverso una totale sottomissione arriveranno per mezzo di una serie di rigenerazioni allo stato d'innocenza primitiva, qualcosa tipo l'Eden, anche se dovranno tuttavia lavorare».
In questi tempi, il voto rischia davvero di diventare obbligatorio. Lungo gli edifici pubblici ci viene ordinato di votare per Caio perché Caio è Sempronio e Sempronio è Caio. Ieri sera, domenica, in un certo posticino della capitale, nei pressi di una vecchia chiesa e laddove la scuola non dura abbastanza per stendere l'idiozia dei candidati, sono stati disposti dei pannelli a forma di paraventi cinesi. Ciò formava nell'oscurità una fortezza coi dentelli. In questa bella notte primaverile, gli innamorati occupavano il seggio elettorale e un barbone russava accanto al suo litro di rosso.

Senza via d'uscita

Rimbomba nelle orecchie, balla davanti agli occhi, si insinua attraverso le narici, occupa i nostri sensi. È la menzogna sociale di massa che ci viene quotidianamente ammannita. La si potrebbe definire, fra uno sbadiglio e l'altro, oggettivazione del mondo in cui viviamo. Consiste nell'affermazione onnipresente di scelte *già fatte* in tutti gli ambiti della nostra esistenza. Il compito di travestire l'essenza dei rapporti e dell'organizzazione sociale spetta principalmente ai cortigiani intellettuali (giornalisti, filosofi, scienziati, sociologi, esperti ...), che elaborano i discorsi e le griglie di percezione mentale che consentiranno di spiegare la realtà astraendola dalla sua natura sociale. Si tratta di prodotti immateriali, fabbricati e spacciati sotto forma di opinioni, giudizi e pregiudizi, veri e propri brandelli di una coscienza fatta letteralmente a pezzi. Possono consentire a chiunque di avere un parere su tutto, tranne che sull'essenziale.
Un tempo, dopo aver dato per scontato che è nostro dovere produrre, consumare ed obbedire, ci veniva concessa la "libertà" di scegliere la modalità di adempimento. Bisogna lavorare, ma quale mestiere? Bisogna votare, ma quale partito? Bisogna guardare la tv, ma quale canale? Ora ci stiamo accorgendo che anche questa è una menzogna, una semplice illusione. Il precariato non ci darà mai la sensazione di conoscere un mestiere, le elezioni presentano candidati perfettamente intercambiabili, quanto alla televisione è un'unica merda. Non possiamo esprimerci sul cosa, non possiamo interrogarci sul perché, e non abbiamo molta voce in capitolo neppure sul come. Restano però le conseguenze. Di quelle sì, che possiamo ancora discutere appassionatamente.

> «Il concetto di progresso va fondato nell'idea della catastrofe. Che *tutto continui così* è la catastrofe. Essa non è ciò che di volta in volta incombe, ma ciò che di volta in volta è dato. Così Strindberg — in *Nach Damaskus?* —: l'inferno non è qualcosa che ci attende, bensì questa vita qui».
>
> *Walter Benjamin*

Gli "incidenti" mortali sul lavoro succedutisi nello spazio di pochi mesi in Piemonte, in Liguria, in Puglia,... — hanno fornito una concreta dimostrazione di quanto a fondo sia radicata la convinzione che l'essere umano sia circondato dal suo habitat naturale, che è solo da gestire nella maniera più opportuna per evitare gli spiacevoli inconvenienti che possono capitare. Quelle tragedie annunciate hanno sollevato una grande indignazione. Nel caso della ThyssenKrupp, poi, anche i più scettici hanno potuto constatare il disprezzo da parte degli amministratori dell'azienda per la legislatura ufficiale relativa alle norme di sicurezza. Ma questo incidente e i suoi retroscena non hanno messo in luce solo l'opacità gestionale di quell'azienda (negare ogni responsabilità, attribuendola alla disattenzione delle vittime) e la trasparenza della sua strategia imprenditoriale (esseri umani e macchine costituiscono il capitale variabile e fisso al servizio del profitto): hanno evidenziato le condizioni presenti all'interno di *tutte* le aziende moderne. A confermarlo con brutalità è stato l'incidente di Molfetta, dove altri operai sono caduti uno dopo l'altro in quella che è stata definita una impresa-famiglia modello in cui tutti si volevano bene.
Al nord come al sud, nelle grandi come nelle piccole aziende, il lavoro uccide e fa stragi. Lo scorso anno in Italia sono stati registrati 8.000.000 di incidenti sul lavoro, cioè circa 21.917 al giorno, cioè circa 913 all'ora, cioè circa 15 al minuto, uno ogni 4 secondi. Qualche decennio fa tutti questi feriti e morti sarebbero stati considerati il tragico bollettino della guerra di classe, sangue proletario che grida vendetta: si tratta di altri tempi, tempi in cui i lavoratori italiani percepivano salari molto più alti e potevano anche permettersi il lusso di sognare la rivoluzione. Mentre oggi che la loro paga è la più bassa in Europa non c'è più guerra di classe, non si è più sfruttati dai «padroni», si viene ricompensati dagli «imprenditori»; non ci si scontra più nel «conflitto sociale», si dialoga nel «confronto fra le parti»; non si protesta contro gli «omicidi bianchi», si piange per i «morti sul lavoro». In mancanza di una rabbia da scatenare, in assenza di un nemico da odiare, di fronte a sindacati incapaci anche di indire uno sciopero subito dopo i recenti omicidi bianchi nella Torino operaia, non è affatto strano che una simile ecatombe abbia suscitato solo attestazioni di cordoglio e auspici di maggior responsabilità.
Ma questa esigenza "civile" di consentire a chiunque di poter lavorare in santa pace, *stando al sicuro*, più volte riesumata nell'ultimo periodo da un vecchio signore che siede al Quirinale, si scontra per forza di cose col carattere stesso dello sviluppo economico ed industriale. Malgrado gli sforzi di razio-

nalizzazione da parte dei vari consulenti, malgrado i possibili decreti-legge da varare, lo sfruttamento immediato attraverso mezzi diretti è la regola che domina ovunque nel mondo del lavoro (dove le cassiere dei supermercati non possono neanche assentarsi per fare pipì). La sicurezza delle infrastrutture e dei salariati passa necessariamente in secondo piano rispetto al guadagno, anche perché l'incidente è una eventualità che non si può eliminare con un apposito investimento. Nessuna azienda garantisce sicurezza ai suoi dipendenti, *né può farlo*. Le più razionali imprese moderne sono fatte ad immagine della società che le produce, un miscuglio di razionalità necessaria alla gestione di massa e di irrazionalità adatta a produrre capitale in fretta e con facilità, qualsiasi siano i rischi che si corrono (siano essi umani, ambientali o penali).

I morti di Torino e Molfetta mostrano che i pericoli maggiori non si trovano laddove ci viene indicato. Non provengono da un aereo dirottato da fanatici musulmani, né da stranieri che attraversano clandestinamente le nostre frontiere. Non sono gli altri che ci minacciano, siamo noi stessi. È la vita che conduciamo la trappola da cui bisogna sottrarsi. Chi si ostina a indicare in una maggiore sicurezza sul lavoro la soluzione di ogni problema, farebbe bene a riflettere su quanto è accaduto nell'ottobre 1996 a Genova, quando sei operai morirono su una petroliera asfissiati dall'anidride carbonica sprigionata per spegnere un incendio: vittime dello stesso meccanismo che avrebbe dovuto proteggerli.

Oggi come allora si piangono i morti, ma si continua a restare indifferenti di fronte alla morte, a quella fabbrica di morte che è l'odierna organizzazione sociale — la cui colonna portante è il Lavoro — che ha raggiunto un livello tale di complessità da sfuggire a ogni controllo. Le strutture, le macchine, le istituzioni create dall'uomo per vivere la propria esistenza si sono dimostrate nocive, e ancora più nocivi sono spesso i sistemi adottati per correggere i guasti prodotti. Ma, anziché fermarsi e bloccare tutto, si continua ad andare avanti. Ad andare sul posto di lavoro, dove chi ha il privilegio di essere sfruttato in cambio di una quantità di denaro sempre più insufficiente — con cui si procurerà del cibo sempre più contaminato e sempre meno saporito e nutriente, da consumare in alloggi sempre più angusti e squallidi — potrà morire atrocemente mentre fa qualcosa di completamente inutile.

È arduo trovare un esempio più indicativo del mondo in cui viviamo, una sua espressione meglio miniaturizzata, di quello che ci fornisce quanto sta accadendo a Pianura, a Marigliano e nel circondario di Napoli. Un mondo sommerso dalla spazzatura che produce, minato nella salute dai veleni che diffonde, incapace di risolvere i problemi che esso stesso crea. Di fronte alle strade invase dalla spazzatura, di fronte all'esigenza di barricarsi in casa e all'impossibilità perfino di tenere aperte le finestre, cresce la consapevolezza di non avere più vie di uscita. Allora, la rabbia monta e non bastano più le antenne paraboliche per intrattenere nella quotidiana rassegnazione. A lungo covata e compressa, questa rabbia talvolta esplode senza guardare in faccia a nessuno ed è capace sia di attaccare con mezzi adeguati la polizia sia di respirare la diossina sprigionata dai roghi che accende. Contro tutto ciò la ragione politica, letteralmente, *non sa più cosa fare*. Sempre più in precario bilico sul consunto filo delle illusioni che la reggono, alla politica non rimane che annaspare nel vuoto, sbracciandosi per riuscire a riprendere l'equilibrio, rimandando in tutti i modi il momento della caduta. In Campania, prima calunnia la protesta attribuendola a losche infiltrazioni camorristiche, poi si rivolge a un supersbirro affinché si adoperi graziosamente per risolvere una situazione diventata una questione di ordine pubblico (peccato che la spazzatura non si liquefi come il sangue di San Gennaro, né che si possa disperdere a colpi di manganello come una manifestazione a Genova). In questo paesaggio desolato, i militari professionisti vengono riciclati sotto forma di poliziotti/netturbini e dispiegati, a seconda delle necessità di intervento, per liberare le strade dalle barricate o dai rifiuti.

Per tranquillizzare gli animi, anche e soprattutto in prospettiva di future "emergenze" sempre dietro l'angolo, il pensiero a senso unico dominante è costretto a martellare l'idea che a Napoli si è alle prese con un problema di mal governo, drammatico ma circoscritto.

Se così fosse, si potrebbe risolvere tutto con opportuni provvedimenti quali un cambio della guardia ai vertici, diligenti raccolte differenziate, accorte riduzioni dell'utilizzo di imballaggi, eccetera. Il messaggio che deve arrivare è: scusate il disagio locale, abbiate pazienza, ma stiamo lavorando per voi. Ma un'amministrazione più efficiente ed onesta, una popolazione più attenta ai comportamenti quotidiani, imprenditori più sensibili ad evitare sprechi, potranno mai fare qualcosa contro uno dei tanti

sintomi della necrosi sociale e ambientale che avanza? Ha senso far sparire dalle strade tutte quelle tonnellate di spazzatura attraverso gli inceneritori per poi ritrovarsele dentro i polmoni?
No, il degrado di quelle zone non costituisce l'imbarazzante eccezione di un Paese sano e normale. È lo specchio di una civiltà intera, che ovunque nel mondo a ridosso delle metropoli apre discariche sociali sempre più sterminate in cui far confluire i propri rifiuti urbani. Scarti di merci e scarti di esseri umani si trovano a condividere gli stessi spazi, la stessa aria, lo stesso destino in quello che è stato definito un *pianeta bidonville*. Quando gli abitanti dei dintorni di Napoli raccontano le loro storie di povera gente costretta a vivere in case costruite in poche settimane, precarie e insicure, su terreni resi micidiali dalle sostanze tossiche industriali là sepolte, quando riconoscono che spinti dalla mancanza di un lavoro sono costretti a campare di espedienti, in mezzo a relazioni umane degradate, non stanno descrivendo un'avvilente storia locale. Stanno raccontando una storia universale.
È la stessa che potrebbero raccontare gli abitanti dei *bustees* di Calcutta, dei *kampungs* di Djakarta, degli *iskwaters* di Manila, dei *shammasas* di El Khartum, degli *umjondolos* di Durban,dei *baladis* del Cairo, degli *intra-muros* di Rabat, dei *gecekondus* di Ankara, dei *conventillos* di Quito, delle *favelas* del Brasile, delle *villas miseria* di Buenos Aires, delle *colonias populares* del Messico, ma anche dei *ghetto* di New York o dei *HLM* di Parigi. All'inizio del terzo millennio un miliardo di esseri umani sopravvivono in questi agglomerati di abitazioni costruite per i poveri, con materiali scadenti e di fortuna, che sorgono come funghi il più delle volte abusivamente alla periferia delle grandi città dove talvolta costituiscono interi quartieri. Se è vero che «l'evento più importante del XX secolo è la scomparsa dei contadini», se è vero che l'esodo rurale è diventato ormai irreversibile, ci troviamo di fronte alle conseguenze devastanti di un fenomeno mai presentatosi prima. Che sia per sfuggire alla guerra o alla fame, alle epidemie o ai debiti, alle carestie ambientali o alle politiche d'esproprio, o anche solo per la speranza di afferrare l'occasione di un avvenire migliore, milioni e milioni di esseri umani hanno abbandonato le zone rurali per riversarsi nelle città, o meglio nelle loro periferie. Per la prima volta nella storia dell'umanità, la maggioranza della popolazione mondiale si trova concentrata nello spazio ridotto dell'ambiente urbano.
Ma la conseguente mancanza di spazio spinge i poveri ad installarsi ovunque sia possibile, anche in zone pericolose, costringendoli ad una convivenza forzata, ad un sovraffollamento gravido di disperazioni ed insidie di varia natura.

Nemmeno la facile chiarezza delle cifre è in grado di trasformare in un problema tecnico quella che è e resta una incontestabile questione sociale. Ma a differenza del passato, quando erano le diverse visioni del mondo a scatenare conflitti, oggi siamo alle prese con le ricadute del trionfo planetario di un unico modello di vita contraddistinto dal consumo della merce e dall'obbedienza all'autorità. Offuscato dagli scarichi industriali, dai grattacieli, dalla montagne di spazzatura, per non parlare dei fumi causati dai bombardamenti, il sole rischia di non risplendere più sulla futura Umanità la cui mera sopravvivenza biologica sulla terra nei prossimi decenni è messa in dubbio da più parti. La catastrofe in corso è talmente estesa da essere diventata palpabile, visibile, respirabile, manifestandosi in tutti gli aspetti della quotidianità. Chi è persuaso della necessità immediata di una trasformazione sociale radicale si trova quindi davanti a un interrogativo: come può un'umanità senza più speranze e sogni, sfinita e disperante, disintegrata e marginalizzata, uscire dal vicolo cieco in cui si trova?
Le continue stragi di lavoro in tutta Italia, così come le tonnellate di spazzatura che da mesi invadono le strade di Napoli, sono lì a dimostrarci che non esistono facili soluzioni. Né norme di sicurezza più severe o ispettori più agguerriti e meno corrotti, né una civile raccolta differenziata basteranno per uscire da questo inferno sociale.
Di fronte al quotidiano sfilare delle bare, di fronte all'olezzo dei rifiuti sparsi per le strade, non c'è spazio per il massimalismo — si dirà. È ora di essere pratici e di dare risposte concrete. Pratico come un sistema d'allarme, concreto come un inceneritore? No, grazie. Che le vie di mezzo rischino di essere inevitabili in tutti i contesti su cui non si ha l'ultima parola, è una banalità difficile da negare. Ma perlomeno che siano l'esito involontario dello scontro fra due tensioni incompatibili, non il loro intenzionale accomodamento tattico! Contrariamente a quanto ritengono tutti i realisti, sostenere il massimo delle proprie aspirazioni non è consegnarsi ad una vanità irrealizzabile. Nel caso peggiore, senza dover nulla chiedere e nulla rinunciare dei propri propositi, si contribuirà a costringere la controparte alle maggiori "concessioni" possibili poiché si dilata l'estremo da mediare.
E poi, cosa abbiamo da perdere? Questo mondo è senza via d'uscita. Procrastinarne il crollo sarebbe ingannare se stessi e gli altri. Non c'è più tempo per i piccoli passi, che, per altro, dove ci hanno portato fino ad ora? Forse è meglio accelerare la fine. Perché almeno sarà la fine da noi voluta, non quella per noi preparata. E perché potrebbe rivelarsi un inizio.

L'apparenza della pratica

L'uomo cerca risposte efficaci agli interrogativi che lo attanagliano. Pensa di solito in termini di utilità pratica ogni problema che gli si pone. Considera efficace una risposta quando ne può trarre un'utilità per la vita pratica, quando la sua attività funzionale produce oggetti pratici per l'uso quotidiano.
L'uomo sottopone il suo pensiero ad uno sforzo incessante nella ricerca di soluzioni utilizzabili praticamente. Non si accontenta delle soluzioni del passato e aspetta dal futuro il superamento delle imperfezioni presenti o trascorse.
Il pensiero, nella sua ricerca febbrile, rischiara come un lampo l'oscurità del futuro e apre agli uomini le possibilità di soluzione ch'esso contiene. O meglio, fornisce loro per un attimo la chiave.
Ma in ogni fulminea illuminazione la chiave può essere afferrata soltanto per poco. Chi l'afferra procede, chi non l'afferra rimane fermo sulle vecchie posizioni. Ma chi ha potuto afferrare la chiave avrà realmente raggiunto la compiutezza? Quali vantaggi ha nei confronti di chi si serve ancora della vecchia chiave e crede ai vecchi argomenti, dal momento che entrambi saranno superati se domani una nuova chiave venisse scoperta?
Immersi nella soluzione di problemi pratici, non avvertiamo l'altra domanda: può l'uomo raggiungere la compiutezza cui aspira se mira sempre e soltanto a fini di utilità pratica? Comunque, il passato non ha ancora offerto la prova che su questa via ci si sia avvicinati alla compiutezza pratica. Dimostra semmai che l'uomo non ha ancora raggiunto lo scopo che si è prefisso. Ogni sforzo verso la compiutezza pratica, verso l'oggetto pratico compiuto, naufraga davanti alla verità o realtà dell'essere, che non è oggettivo.
È ragionevole supporre che l'umanità potrebbe pervenire in modo più rapido e sicuro ai risultati pratici desiderati se fosse unita in un'unica società. Invece ognuno tenta continuamente di raggiungere con le proprie forze il fine pratico che gli appare desiderabile.
L'uomo possiede un mezzo: il movimento. Il suo compito più urgente gli sembra quello di fare in modo che nel mondo pratico ci sia un'equilibrata ripartizione del movimento delle masse. Solo così le masse possono progredire uniformemente e solo allora si mantengono in equilibrio pratico. In ciò consiste il più alto obiettivo di ogni riflessione pratico-economica, che deve trovare la sua espressione nell'equilibrio generale. Non appena però qualcuno si fa avanti ed esce dalla massa, comincia a dividerla, oppure se la trascina dietro.
Il mondo dell'oggettività pratica mira a raggiungere una totalità pratica di tipo unitario. A tale scopo ha indirizzato il suo sforzo esclusivamente verso soluzioni pratiche, dividendosi in una molteplicità di occupazioni e cedendo a ognuna di esse una parte del peso totale.
Il pensiero, che ha inventato il mondo dell'oggettività pratica, avrebbe potuto raggiungere altrettanto bene una rappresentazione non-oggettiva se avesse abbandonato questa caccia insensata alle raffigurazioni della fantasia. Creando l'idea di utilità pratica ha però dimostrato d'essere incapace di raggiungere la compiutezza finale della rappresentazione pratica. Il pensiero si fonda sull'utilità pratica, dunque sopra gli errori del passato, e vuole correggerli costantemente. Ciò non impedisce tuttavia che in futuro queste correzioni possano apparire a loro volta errate. Ciononostante il pensiero è convinto che nel "futuro" si celi la panacea universale. Esso si attende la liberazione dalle sue manchevolezze e un aiuto a raggiungere quella perfezione del mondo pratico a cui non è pervenuto in passato.
L'uomo si aspetta dal futuro la rettifica degli errori del passato. Si può però dire con sicurezza che tali correzioni non condurranno alla perfezione dell'essere pratico. L'essere come idea pratica guida la nostra coscienza da una incompiutezza all'altra. La rappresentazione dell'essere è sempre solo una *propria* rappresentazione; ma la vera essenza rimane sconosciuta. Così, non ci si può aspettare dal futuro nessuna compiutezza pratica. Tutte le conquiste pratico-scientifiche sono solo apparenti. Tutto ciò che è pratico rivela l'insufficienza di ieri. La sfera pratico-utilitaria si perfeziona quotidianamente, ma tutti i miglioramenti toccano solo l'involucro, mentre il nocciolo rimane inadeguato. La civiltà fondata sulla sola pratica è costruita su una logica molto strana: accumulazione di valori da un lato e loro distruzione dall'altro. Così l'essere pratico governa la coscienza dell'uomo. Nessun oggetto può salvarsi dall'effetto prodotto da questa strana logica. L'uomo non può condurre i suoi pensieri fino in fondo. Perciò le cose pratiche, insufficientemente pensate, vengono annientate.
Dalle affermazioni precedenti si può dedurre che l'uomo, nella sua essenza, non è un essere pratico né mai completamente razionale. L'intera civiltà, costituita dalle conquiste pratico-tecniche, è tanto manchevole quanto l'intelletto che la governa. Nessuna cosa o oggetto possono mai essere portati alla compiutezza pratica. Non ci fu, non c'è, né mai ci sarà un oggetto perfetto.
La tecnica scientifica ha scelto la via dell'intelletto per raggiungere risultati logicamente pensati. Ma non riuscirà a centrare il suo bersaglio perché nulla si lascia pensare compiutamente: nessun oggetto ha limiti chiaramente conoscibili al cui interno sia possibile pensarlo a fondo.
Essere pratici significa poter prevedere le cose. Ma allora ogni previsione può essere solo una rappresentazione di avvenimenti possibili o un loro calcolo teorico, e non ci può essere una previsione autentica e precisa. La realtà è inafferrabile. Ora, poiché un fatto "non-oggettivo" non è ammissibile dal punto di vista "logico-scientifico" o "politico", lo Stato e la società hanno valorizzato praticamente e utilitaristicamente soltanto le caratteristiche esteriori della realtà.
La tecnica scientifica e la politica economica hanno dimostrato di essere incapaci di risolvere il problema della civiltà pratico-oggettiva, di rendere compiuta questa civiltà e di realizzarla praticamente. Se, dopo millenni di tentativi all'interno di civiltà pratico-oggettive fondate sul sapere scientifico, si è giunti a un nulla di fatto, perché non fare anche un tentativo sulla base di un piano non-oggettivo? Un piano cioè di azioni non scientifiche e non logiche, al di fuori di ogni questione di credibilità e validità; un piano che rifiuti ogni significato e fondamento di ordine meramente razionale.
Prigioniero dell'idea del realismo pratico, l'uomo vuole formare l'intera natura secondo il proprio progetto ideale. Tutto il realismo pratico, oggettivo, scientificamente fondato, e tutta la sua civiltà sono però un'idea irrealizzabile. Qui sparisce ogni rappresentazione di idealità, di utilità, di compiutezza.

Alla ricerca di risorse oscure

Sappiamo tutti che la disoccupazione non sarà mai soppressa. Gli affari vanno male? Si licenzia. Gli affari vanno bene? Si investe nell'automazione e si licenzia. Una volta ci volevano i lavoratori perché ci fosse lavoro, oggi ci vuole il lavoro affinché ci siano lavoratori. Ma nessuno sa cosa farci, le macchine lavorano più in fretta e costano meno. L'automazione è sempre stato il sogno dell'umanità, se già duemilatrecento anni fa Aristotele affermava: «Se ogni utensile potesse eseguire senza comando, da solo, le sue operazioni, se per esempio le spole dei tessitori tessessero da sole, il capofficina non avrebbe più bisogno di aiuti, né il padrone di schiavi».

Oggi questo sogno si è realizzato ma è diventato un incubo per tutti, perché i rapporti sociali non sono progrediti come la tecnica, ma semmai sono regrediti grazie alla tecnica. E questo processo è irreversibile: mai più i lavoratori verranno a sostituire i robot. Inoltre, laddove il lavoro «umano» è ancora indispensabile, lo si delocalizza verso paesi con salari più bassi, oppure si importano immigrati sottopagati per farlo, in una spirale discendente che solo la restaurazione della schiavitù potrebbe fermare.

Tutti lo sanno, ma nessuno può dirlo. Ufficialmente, è sempre «la lotta contro la disoccupazione» a tenere banco. Si traffica in statistiche, si «tengono occupati» i disoccupati nel senso militare della parola, si moltiplicano noiosi controlli. E siccome, malgrado tutto, simile misure non possono bastare, si aggiunge una losca morale affermando che i disoccupati sarebbero responsabili della propria sorte, esigendo da loro una ricerca attiva d'impiego. Il tutto per costringere la realtà a rientrare nel modello della propaganda.

«Disoccupazione» è una brutta parola, una idea negativa, il rovescio di una medaglia al lavoro. Un disoccupato è solo un lavoratore senza lavoro. Il che non dice nulla della persona come poeta, come girandolone, come cercatore, come essere che respira. In pubblico, si ha diritto soltanto a parlare di mancanza di lavoro. Solo in privato, al riparo da giornalisti, sociologi e altri spandimerda ci si può permettere di dire quel che si ha nel cuore: «Sono stato appena licenziato, grande! Finalmente potrò fare festa tutte le sere, mangiare qualcos'altro dei cibi precotti, coccolare senza limiti».

Occorre abolire questa separazione fra virtù private e pubblici vizi? Ci viene detto che non è il momento, che ciò sembrerebbe una provocazione, che farebbe il gioco dei borghesi. Decine di anni fa, i lavoratori potevano mettere il loro lavoro — e il lavoro — in discussione. Oggi devono ritenersi felici per la sola ragione che non sono "vittime" della disoccupazione, e i disoccupati devono ritenersi infelici per la sola ragione che non hanno lavoro. Meglio ridere di un ricatto del genere.

Quando l'etica del lavoro è perduta, la paura della disoccupazione resta la più solida frusta per accrescere il servilismo. Un certo Schmilinsky, consigliere d'impresa per l'eliminazione dei fannulloni, lo dice nel modo più chiaro possibile: «In una scuderia, voi decidete sia quale cavallo deve avere una ricompensa sia quale non riceve nulla. Le imprese che vogliono sopravvivere oggi devono essere talvolta implacabili. Troppa bontà può spezzare loro le reni. Io consiglio ai miei clienti di agire con pugno di ferro in guanto di velluto. Oggigiorno, i lavoratori si guardano attorno e vedono dappertutto posti di lavoro soppressi. Nessuno ha davvero voglia di farsi notare per un comportamento disdicevole. Le imprese tendono ad utilizzare sempre più questo sentimento di insicurezza, al fine di ridurre molto le ore di lavoro perso».

Il lavoro è solo una questione di sopravvivenza. Il calzolaio o l'ebanista erano fieri della loro arte. E gli operai dei cantieri navali trattenevano una lacrima quando vedevano partire lontano le navi che avevano costruito. Ma questo sentimento di valere qualcosa, di essere utile, a se stessi come agli altri, è scomparso nel 95% dei *job*. Il settore dei «servizi» impiega solo domestici e appendici informatiche che non hanno ragione alcuna di essere fieri. Dal vigilante al tecnico di sistemi d'allarme, un branco di cani da guardia sono pagati solo per sorvegliare che venga retribuito ciò che senza di loro potrebbe essere gratuito. E in effetti anche un medico non è che un rappresentante di commercio delle multinazionali farmaceutiche. Chi può ancora dirsi utile agli altri? La domanda non è più «A cosa serve?», bensì «Quanto fa guadagnare?». Il solo obiettivo di ogni lavoro particolare è aumentare i profitti dell'impresa, così come il solo rapporto del lavoratore col suo lavoro è il salario che percepirà.

La disoccupazione esiste proprio perché è il denaro, e non la cosiddetta utilità sociale, ad essere lo scopo ultimo del lavoro. Il pieno impiego è la crisi economica, la disoccupazione è la salute del mercato. Cosa accade quando un'impresa annuncia una carrettata di licenziamenti? Gli azionisti saltano di gioia, gli speculatori applaudono per la sua strategia di risanamento, le azioni si impennano, ed il pros-

simo bilancio testimonierà i benefici così generati. Tanto che si può ben dire che i disoccupati creano più profitto dei loro ex-colleghi. Quindi sarebbe talmente logico ricompensarli per il loro contributo alla crescita, che c'è chi reclama una retribuzione per il non-lavoro.
Consideriamo ciò che sosteneva il suprematista Kazimir Malevich, quando scriveva nel 1921: «Il denaro non è altro che un pezzetto di pigrizia. Quanto più se ne avrà a disposizione, tanto più si conoscerà la felicità della pigrizia.. [...] Usufruiscono della pigrizia soltanto coloro che si sono procurati un capitale. Così la classe dei capitalisti si è affrancata dal lavoro, dal quale tutta l'umanità deve affrancarsi».
Se il disoccupato è infelice non è perché è senza lavoro, ma perché è senza denaro. Quindi non diciamo più «richiedente impiego» ma «richiedente denaro», basta «ricerca attiva d'un impiego» ma «ricerca attiva di denaro». Le cose saranno più chiare. Fuori dal privilegio di essere sfruttati sul posto di lavoro, bisogna colmare questa mancanza andando alla ricerca di risorse oscure. Ciò significa che non facciamo propaganda per qualcosa che è già là, che bisogna solo afferrare per poterlo gustare. I momenti rubati all'obbligo salariale sono solo fugaci evocazioni di un aldilà del mercato.
Se il disoccupato è infelice, è anche perché il lavoro è il solo valore sociale che conosca. Non ha più nulla da fare, si annoia, non conosce più nessuno, perché il lavoro è spesso l'unico legame sociale disponibile. La cosa, del resto, vale anche per i pensionati. È ovvio che la causa di una simile miseria esistenziale è da ricercare nel lavoro, non nella disoccupazione in sé.
Tutti i disoccupati dispongono in ogni caso di una cosa inestimabile: il tempo. Ecco cosa potrebbe costituire una possibilità storica, la possibilità di condurre una vita piena di significato e di gioia, di ragione e di passione. È possibile definire il nostro scopo una riconquista del tempo. Chi non lavora è quindi tutto tranne che inattivo, mentre la sedicente «popolazione attiva» può solo obbedire passivamente al destino e agli ordini dei suoi superiori nella gerarchia sociale. Ed è proprio perché i disoccupati volontari sono pieni di cose da fare, scoprire, inventare, sognare, che non hanno il tempo di lavorare.
Come diceva un fuorilegge reso celebre dalle sue avventure: «Non volevo che la mia vita fosse regolata in partenza o decisa da altri. Se alle sei del mattino avevo voglia di fare all'amore, volevo prendermi il tempo di farlo senza guardare l'orologio. Volevo vivere senza orari, ritenendo che la prima schiavitù dell'uomo è comparsa nel momento in cui si è messo a calcolare il tempo. Mi risuonavano in testa tutte le frasi abituali della vita corrente... Non ho il tempo di...! Arrivare in tempo...! Guadagnare tempo...! Perdere il proprio tempo...! Io volevo "avere il tempo di vivere" e l'unico modo per riuscirci era non esserne schiavo. Ero conscio dell'irrazionalità della mia teoria, inapplicabile nella società. Ma che cos'era, poi, questa società, con i suoi bei principi e le sue leggi?».
C'è chi ribatterà che il disoccupato è senza lavoro solo nel senso attuale della parola «lavoro», cioè «lavoro salariato». Bisogna qui precisare che è ripugnante cercare un lavoro salariato quanto lo è cercare un lavoro da schiavo. Affinché lo si sappia, esistono solo due tipi di lavoro: il salariato e la schiavitù. Certo, esistono anche studenti, artisti e altri fanfaroni che non possono scrivere il più piccolo pezzo di carta o lappare la minima scodella senza pretendere di dedicarsi con ciò ad un importante «lavoro». Anche parecchi «sovversivi» non possono organizzare «seminari» anticapitalisti senza portare «dibattiti produttivi» dentro a «gruppi di lavoro». Miserabili parole, miserabili pensieri.
Non è da oggi che la parola «lavoro» è una parola segnata dall'infelicità. *Arbeit* è probabilmente formata su un verbo germanico scomparso il cui significato era «essere orfano, essere un bambino utilizzato per un rude compito corporale», verbo derivato dall'indoeuropeo *Orbhos*, «orfano». Fino all'alto tedesco moderno, *arbeit* significa «pena, tormento, attività indegna» (in questo senso, disoccupato felice è perciò un pleonasmo). Anche il latino *labor* significa pena, fatica. Nelle lingue romane, la cosa è ancora più chiara poiché *travail*, *trabajo*, *travaglio*, deriva dal latino *tripalium*, strumento di tortura a tre punte che era utilizzato contro gli schiavi. Se la Bibbia, con la sua formula «Chi non lavora non ha il diritto di mangiare», getta le basi del ricatto economico di cui siamo tutti vittime, Lutero ha promosso da parte sua il lavoro come valore spirituale, predestinazione dell'uomo nel mondo. Citazione: «L'uomo è nato per lavorare come l'uccello per volare». Ci potremmo sentir rispondere che questa disputa di parole è senza importanza. Ma il fatto di confondere «bevanda» con «Coca-Cola», «cultura» con «Umberto Eco», «attività» con «lavoro» non può restare senza gravi conseguenze.
Non appena è questione di lavoro o di disoccupazione, si fanno avanti le categorie morali. E la tendenza va accentuandosi, basta aprire un giornale per rendersene conto: «Una concezione del mondo è prevalsa su un'altra, dichiara un esperto di Washington. Invece di conside-

«La democrazia divide gli uomini
in lavoratori e fannulloni.
Non è attrezzata per quelli che
non hanno tempo per lavorare»
Karl Kraus

rare la povertà come prodotta da cause economiche, la nuova scuola di pensiero che domina attualmente vede nella povertà il risultato di un comportamento morale cattivo». Come ai tempi in cui i curati vedevano in pericolo il loro monopolio sulle anime, la morale è qui un tentativo di colmare la crescente incrinatura fra la realtà e la sua immagine ideologica. Chi dice al disoccupato «tu hai peccato» si aspetta da questi che faccia penitenza o che si giustifichi della sua virtù. Nei due casi, avrà riconosciuto l'esistenza del peccato. I piagnucolosi tentativi di certi disoccupati di provocare la compassione di questo mondo possono, nel migliore dei casi, generare pietà. Solo il riso sublime può disarcionare la morale sul serio.

È chiaro che Paul Lafargue, l'autore del *Diritto alla pigrizia*, rimane un ispiratore:

«Gli economisti continuano a ripetere agli operai: "Lavorate per accrescere la fortuna sociale!" Eppure un economista, Destutt de Tracy, risponde loro: "Le nazioni povere, ecco dove il popolo sta bene; le nazioni ricche, ecco dove normalmente il popolo è povero". Ma gli economisti, intontiti e rimbecilliti dai propri schiamazzi, continuano a far eco: "Lavorate, lavorate in continuazione per il vostro benessere" [...] Lavorate, lavorate, acciocché, diventando sempre più poveri, abbiate più motivi per lavorare e per essere miserabili». Eppure, noi non facciamo nostra la rivendicazione d'un diritto all'ozio. L'ozio è solo il contrario dell'assiduità. Laddove il lavoro non è riconosciuto, nemmeno l'ozio può esserlo. Niente vizi senza virtù (e viceversa). Dall'epoca di Lafargue, è diventato chiaro che il sedicente «tempo libero» accordato ai lavoratori è spesso e volentieri ancora più noioso del lavoro stesso. Chi vorrebbe vivere di televisione, giochi interpassivi e Club Merd? La questione quindi non è semplicemente, come poteva credere ancora Lafargue, ridurre il tempo di lavoro per aumentare «il tempo libero». Ciò detto, siamo solidali con quei lavoratori spagnoli a cui si voleva proibire la siesta con il pretesto di doversi adattare al mercato europeo, i quali hanno risposto che al contrario era l'Unione europea a dover adottare «l'euro-siesta».

Sia chiaro: non amiamo i partigiani della divisione del tempo di lavoro, per i quali tutto andrebbe per il meglio se ciascuno lavorasse anche solo cinque, tre o due ore al giorno. Che cos'è questo spezzettamento? Guardo forse quanto tempo ci metto per preparare un pasto per i miei amici? Calcolo il tempo che trascorro a scrivere questa stronzata di testo? Si conta il tempo, quando si ama?

Ma non per questo il non-lavoro rappresenta una nuova utopia, se l'utopista deve predisporre al millimetro i piani d'una costruzione ritenuta ideale, e poi aspettare che il mondo vada a confluire in questo modello. Chi non lavora, caso mai mette assieme e sperimenta a partire dai luoghi e dagli oggetti che sono a portata di mano. Non costruisce un sistema, ma cerca tutte le occasioni e possibilità per migliorare la propria vita.

Scrive un onorevole corrispondente:

«Si tratta di guadagnare un riconoscimento sociale con il conseguente finanziamento senza condizioni, oppure si tratta di sovvertire il sistema per mezzo di azioni illegali come non pagare l'elettricità? Il legame fra queste due strategie non sembra invero logico. Difficilmente posso essere accettato socialmente e allo stesso tempo spronare l'illegalità».

Dubitiamo che esistano davvero dei fanatici dell'il-

FurtoilFurtoilFurtoilFur

Se consideriamo l'antichità, notiamo che il furto era permesso, ricompensato in tutte le repubbliche della Grecia; Sparta o Lacedemone lo favoriva apertamente. Qualche altro popolo lo considerava una virtù bellica. È certo che alimenta il coraggio, la forza, l'astuzia, insomma tutte le virtù utili ad un regime repubblicano e quindi anche al nostro. A questo punto oso domandare, senza nessuna parzialità, se il furto, il cui effetto è quello di livellare le ricchezze, possa essere un gran male in un regime che ha come fine l'uguaglianza. No, senza dubbio; giacché, se da una parte mantiene l'uguaglianza, dall'altra rende più vigili nella custodia dei propri beni. Esisteva un popolo che puniva non il ladro, ma chi si era lasciato derubare, affinché imparasse a difendere le sue proprietà. Questo ci conduce a riflessioni più ampie. Dio non voglia che io sembri qui combattere o distruggere il giuramento di rispetto della proprietà, appena pronunciato dalla nazione, ma mi sarà permessa qualche osservazione sull'ingiustizia di questo giuramento? Qual è lo spirito di un giuramento pronunciato da tutti gli individui di una nazione? Non è forse quello di mantenere una perfetta uguaglianza tra tutti i cittadini, di sottometterli ugualmente alla legge che protegge le proprietà di tutti? Ora vi chiedo se è davvero giusta la legge che ordina a chi non ha nulla di rispettare chi ha tutto. Quali sono i fondamenti del patto sociale? Non consiste forse nel cedere una parte della nostra libertà e delle nostre proprietà per garantire e mantenere quanto si conserva dell'una e delle altre? Tutte le leggi poggiano su queste basi che sono all'origine delle punizioni inflitte a chi abusa della propria libertà. Esse, inoltre, autorizzano le imposte; il cittadino, infatti, non si lamenta di ciò che gli viene richiesto perché sa che, grazie a ciò che dà, gli viene garantito il possesso di quanto gli resta. Ma, ancora una volta, a quale titolo chi non ha nulla si piegherà ad un patto che protegge solo chi ha tutto? Se fate un atto di equità con-

legalità. Nei vari tentativi di fare il (proprio) Bene, c'è anche chi sceglie di ricorrere a vie legali, sfruttando il sistema di finanziamenti pubblici. Del resto, i crimini di una volta sono i diritti di oggi (basta pensare al diritto allo sciopero) e possono sempre ridiventare crimini. Ma soprattutto: non si tratta di cercare o rifiutare a priori un riconoscimento sociale. Il punto è che, anziché rivolgersi allo Stato o ai suoi organismi ufficiali, ci si rivolge al Signor Tutti Quanti.
Esistono in questo momento diversi movimenti e iniziative contro le misure di austerità, contro la disoccupazione, contro il neoliberismo, ecc. Ma la questione è: per cosa ci si deve pronunciare? In ogni caso, non per lo Stato-provvidenza e il tempo pieno di una volta (che per altro hanno altrettante possibilità di essere reintrodotti della locomotiva a vapore). Tuttavia potrebbe accadere anche di peggio. Per assurdo potrebbe essere concessa ai disoccupati la possibilità di coltivare i loro legumi e di improvvisare i loro rapporti sociali sui terreni incolti e infestati della post-modernità, sorvegliati a distanza dalla polizia elettronica e consegnati a qualche mafia, mentre la minoranza agiata può avanzare senza ostacoli. Bisogna cercare un passaggio per uscire da questa alternativa di terrore. È una questione di principio.
Un'altra parola compromessa dalla propaganda è la parola «esclusione». I senza-lavoro vengono esclusi dalla società, mentre le anime belle ne reclamano la reintegrazione. Esclusi da cosa esattamente? Un umanitario dell'Unesco ha dato una risposta inequivoca ad un «summit sociale» tenutasi a Copenaghen: «Il primo passo dell'integrazione sociale consiste nel farsi sfruttare». Grazie per l'invito!
Tre secoli fa gli zotici alzavano gli occhi pieni di invidia verso il castello del signore; a ragione si sentivano esclusi dalle sue ricchezze, dai suoi nobili agi, dai suoi artisti di corte e cortigiane. Ma oggi, chi mai vorrebbe vivere come un quadro superiore stressato, con la voglia di imbottirsi il cranio di sequele di cifre senz'anima, di baciare le sue segretarie biondastre, di bere il suo vino sofisticato, di crepare col suo infarto? Ci escludiamo più che volentieri dall'astrazione dominante.
Nei paesi poveri, milioni di persone vivono ai margini dei circuiti dell'economia di mercato. Ogni giorno i giornali riportano la miseria del cosiddetto «terzo mondo», una serie deprimente di guerre, carestie, dittature ed epidemie. Tuttavia non bisogna perdere di vista il fatto che, assieme a questa miseria (essenzialmente importata), esiste un'altra realtà; un'intensa vita sociale sostenuta da tradizioni e costumi precapitalisti, al cui confronto le società opulente hanno l'aria moribonda. In questi paesi il lavoro dell'uomo bianco viene disprezzato «perché non finisce mai», a differenza, ad esempio, di quegli artigiani somali che sperperano i proventi della loro attività in un colpo solo, nella grande festa annuale. È una formula nota: l'attitudine delle persone alla festa inversamente proporzionale al Prodotto Interno Bruto pro capite.
«I poveri sono molto più ricchi di quanto si dica, e di quanto essi stessi non credano. L'incredibile gioia di vivere che colpisce molti osservatori delle periferie africane inganna meno delle deprimenti valutazioni oggettive degli apparati statali, che colgono solo la parte occidentalizzata della ricchezza e della povertà», sostiene un dotto sociologo. Certo, in casi simili c'è il rischio per un europeo di cadere in un facile esotismo. Ma basta ascoltare quel che dicono sull'argomento gli immigrati stessi, loro che conoscono per esperienza i due mondi, per convincersi del vantaggio che possiede il Sud del mondo in fatto di rapporti sociali.
Abbiamo molto da imparare e da disimparare dall'Africa e da altre culture non occidentali. Ovviamente non si tratta di scimmiottare quelle pratiche ancestrali, come gli hippy di un tempo, ma caso mai, senza alcuna pretesa di copiare l'originale, di trovarvi una fresca fonte di ispirazione (un po' come Picasso e i dadaisti si erano ispirati ai loro tempi all'Arte negra). Pur cessando di considerare la ricchezza come sinonimo di montagne di banconote, televisioni al plasma, macchine di grossa cilindrata e cose simili, resta il fatto che bisogna partire da zero. Si apre davanti a noi un vasto campo sperimentale, quello per l'appunto della ricerca di risorse oscure.

toilFurtoilFurtoilFurtoil

servando, attraverso il vostro giuramento, le proprietà del ricco, non fate un'ingiustizia esigendo questo stesso giuramento di «conservatore» da chi non ha nulla? Quale interesse al vostro giuramento può avere costui? E perché mai volete che prometta una cosa favorevole soltanto a chi, per le sue ricchezze, è tanto diverso da lui? Non vi è certamente nulla di più ingiusto: un giuramento deve avere gli stessi effetti su tutti gli individui che lo pronunciano; è impossibile che possa legare chi non ha alcun interesse a mantenerlo, perché in questo caso non sarebbe più il patto di un popolo libero: sarebbe l'arma del forte contro il debole e quest'ultimo dovrebbe ribellarvisi senza tregua. E tutto questo accade proprio nel giuramento di rispetto delle proprietà che la nazione ci ha appena richiesto; è il ricco soltanto a legare il povero, è il ricco soltanto ad avere interesse al giuramento che il povero pronuncia con tanta sconsideratezza, non rendendosi conto che con questo giuramento, estorto alla sua buona fede, si impegna a fare una cosa che gli altri non faranno a lui.
Convinti, come dovete esserlo, di questa assurda ineguaglianza, non aggravate la vostra ingiustizia punendo chi non ha nulla per aver osato rubare qualcosa a chi possiede tutto: il vostro iniquo giuramento gliene dà pieno diritto. Costringendolo allo spergiuro con questo giuramento per lui assurdo, voi legittimate tutti i crimini a cui potrà giungere; non avete dunque il diritto di punire quello di cui siete stati la causa. Non aggiungerò altro per far comprendere quale orribile crudeltà sia punire i ladri. Imitate la legge prudente del popolo di cui ho parlato; punite l'uomo tanto negligente da farsi derubare, ma non pronunciate nessuna forma di condanna contro chi ruba; pensate che il vostro guramento l'autorizza a questa azione e che, commettendola, non ha fatto altro che seguire il primo e più saggio impulso della natura, quello di conservare la propria esistenza, a spese di chiunque.

L'operaismo

È UNA STRANA MALATTIA di cui soffre quasi tutta l'intellettualità avanzata. Il marxismo e il sindacalismo ne sono forme incurabili. Parecchi anarchici ne soffrono. Consiste in una deformazione più o meno grave delle facoltà della percezione e del pensiero, deformazione che fa sì che agli occhi del malato tutto ciò che è operaio appare bello, buono, utile tanto quanto ciò che non lo è diventa brutto, cattivo, inutile, se non nocivo. Il triste abbrutito, dalla sagoma piegata, alcolizzato, tabagista, tubercolotico, che costituisce la massa dei buoni cittadini e delle persone oneste, diventa per incanto il lavoratore, il cui lavoro «augusto» fa vivere e progredire l'umanità, il cui sforzo magnanimo gli riserva uno splendido avvenire... Guardatevi dal far notare all'operaista che il suddetto operaio è dopo tutto il sostegno più sicuro dell'abominevole regime del Capitale e dell'Autorità, che sostiene e sancisce il servizio militare, il voto, il lavoro quotidiano. Vi sentirete immediatamente trattare da individui retrogradi, dai pregiudizi borghesi e che non capiscono nulla di... sociologia!

Per quanto abbastanza numerose, le cause di questo stato d'animo sono facili da determinare. Al primo posto conviene mettere l'idea del lavoro «gesto augusto» poiché mantiene la vita; essendo il lavoro nobile per essenza, dicono gli spiriti semplici, nobile è il lavoratore. Ecco! Dimenticano solo una cosa; che la nobiltà di un'attività è una concezione del tutto convenzionale e relativa; che il lavoro teoricamente così bello è nella pratica comune brutto, abbrutente, demoralizzante; infine che un gesto qualsiasi non potrebbe essere intriso di bellezza quando chi lo compie è una povera bestia umana attanagliata dalla paura e dalla fame...
In tutti i tempi gli uomini si sono divertiti a concepire ideali di giustizia che si sforzavano invano di realizzare fra loro. Hanno sognato una giustizia a volte sovrumana, a volte naturale, a volte sociale; hanno sognato, ho detto, perché mai da nessuna parte questo sogno si è realizzato, e la vita non lo ha corroborato in niente. «La vita non è affatto giusta — ha detto Zola — è logica». Ma questo sentimento, profondamente radicato nelle mentalità, ha giocato e gioca un grande ruolo nei fenomeni sociali. Così il fatto che i produttori siano sprovvisti di tutto e condannati a condurre un'esistenza disseminata di privazioni, a profitto di una classe più forte e più intelligente, questo fatto è parso d'una ingiustizia flagrante. Tuttavia è nella logica naturale che il più forte sfrutti il più debole; ma questo sconvolge il nostro istinto di equità. Il risultato è che si è portati a considerare con simpatia le vittime dell'«ingiustizia sociale» — i produttori.
Infine la teoria marxista, che accorda al fattore economico un'importanza primordiale, è giunta a confermare l'idea del lavoro augusto aggiungendovi questa nuova concezione delle ricchezze per trasformare da cima a fondo la vita sociale su basi più razionali e l'operaio diventa il padrone dell'avvenire.
Sotto l'impulso di questi sentimenti e di questi pensieri, è nato l'operaismo.

Questo stato d'animo è certo una delle cause dell'infatuazione verso il sindacalismo. Entusiasmati dallo sforzo rapido delle associazioni operaie, cervelli evoluti hanno virato nel nuovo movimento della panacea universale. Il sindacalismo rispondeva a tutto, poteva tutto, prometteva tutto. Per gli uni, spettava a sagge e prudenti riforme migliorare senza rumore lo stato sociale. Per gli altri era la prima cellula della società futura, che avrebbe instaurato un bel mattino di sciopero generale. Si è dovuto pervenire a più miti consigli. Ci si è accorti — per lo meno quelli non accecati dall'illusione — che i sindacati diventavano robusti e saggi, perdendo la voglia di mettere a soqquadro il mondo. Che spesso finivano per sprofondare nel legalismo e facevano parte delle ruote della vecchia società combattuta; che altre volte riuscivano solo a fondare classi di operai privilegiati, conservatori quanto i borghesi tanto vituperati. Infine, sono arrivati dei guastafeste a dire che per modificare l'ambiente non bastava raggruppare dei bruti, e che anche quando essi si fossero potentemente organizzati non avrebbero potuto creare nulla che fosse al di sopra della loro mentalità...
Ma l'operaismo non ha avuto solo assurdità sindacali come conseguenza. In certi gruppi ha suscitato eccessi ancora più ridicoli, come i pregiudizi scioccamente antiborghesi di qualche compagno che arriva a considerare come un segno di ortodossia sovversiva avere le mani grosse, callose, nerastre, essere vestiti di abiti impolverati ed esprimersi in termini di accurata volgarità — in una parola avere l'attitudine proletaria.
Del resto negli ambienti più colti, fra gli scrittori e gli artisti, si è convenuto di ammirare il proletario. È sorta una letteratura che dipingeva in termini indignati le sofferenze della povera gente. I «martiri del lavoro» ebbero i loro cantori. E ci s'imma-

ginava a poco a poco un tipo di operaio che non corrispondeva affatto alla realtà: il bell'operaio dal torace robusto, che nelle rappresentazioni socialiste se ne andava gioiosamente verso un grande sole porpora…
Qui si innesta un'ideologia alquanto complicata, che ha i suoi teorici e i suoi umoristi. Innumerevoli opuscoli, mucchi di giornali, quantità di manifesti multicolori hanno dichiarato ai borghesi terrificati — come no! — l'imminenza della Rivoluzione, la classe operaia cosciente andava attraverso il grande sciopero a creare domani — domani, senza dubbio — la fortunata città dove sotto l'egida di un vigilante Comitato ognuno godrà in pace della felicità confederale.
Si aspetta, si aspetta, ci si prepara. Si discutono i minimi dettagli dell'inevitabile sconvolgimento, e seriosi burloni raccontano che faranno la Rivoluzione così e colà. E nessuno pensa che l'attesa è della vita perduta e che sarebbe meglio cominciare a fare un poco di luce nella spaventosa notte dei cervelli.

Noi non siamo operaisti. Ci sembrerebbe puerile portare sugli allori il lavoratore la cui criticabile incoscienza è causa dell'universale dolore, forse più dell'assurda rapacità dei privilegiati.
All'osservatore imparziale non è affatto difficile constatare che, lungi dall'essere la benefica attività vantata dai poeti, il lavoro nella attuale atmosfera è ripugnante. Simile è la differenza fra sogno e realtà per quanto riguarda i proletari.
Guardateli alle sette del mattino sfilare nelle strade, figure tetre e tristi, spezzate dal compito aborrito, non danno nemmeno l'impressione vigorosa delle bestie da soma. Guardateli nei giorni di festa, andarsene in bande chiassose urlando fra singulti e conati le scadenti e oscene canzoni popolari…
C'è chi davanti a simili visioni chiude volontariamente gli occhi. Quanto a noi, ci piacerebbe vedere gli uomini per quel che sono. E quando socialisti e sindacalisti vengono a raccontarci dei meriti e delle speranze favolose del «proletariato cosciente», noi rispondiamo:
– È un grande errore credere che il fattore economico regga la vita sociale. La produzione dipende come tutti i rapporti degli uomini fra loro dalla mentalità generale. E non è potere delle masse, che la loro idiozia ha permesso di asservire per secoli, modificare i quadri dell'attività sociale.
– Gli operai non sono né più né meno simpatici dei loro padroni. Simile è la loro incoscienza, più triste la loro decadenza. Sono gli schiavi che fanno i signori, i popoli i governi, gli operai i padroni.
Non saprebbero costruire altro. Non saprebbero vivere altrimenti.

Attualmente c'è un numero troppo elevato di cittadini che soffrono mentre altri nuotano nell'opulenza, nell'abbondanza. Questo stato di cose non può durare; tutti noi dobbiamo non solo approfittare del superfluo dei ricchi, ma ancora procurarci come loro il necessario. Nella società attuale è impossibile arrivare a ciò. Nulla, nemmeno l'imposta sulle entrate può cambiare le cose e tuttavia la maggior parte degli operai è persuasa che se si agisse così, beneficerebbero di un miglioramento. Errore, se si tassa il proprietario lui aumenterà i suoi affitti e con ciò farà in modo di far sopportare a chi soffre il nuovo carico che gli è stato imposto. Del resto nessuna legge può colpire i proprietari perché essendo padroni dei loro beni non si può impedire loro di disporne a proprio piacimento. Cosa bisogna fare allora? Annientare la proprietà e, così facendo, annientare gli accaparratori. Se questa abolizione avesse luogo, bisognerebbe abolire anche il denaro per impedire ogni idea di accumulazione che costringerebbe a ritornare al regime attuale. In effetti è il denaro la causa di tutte le discordie, di tutti gli odi, di tutte le ambizioni, è in poche parole il creatore della proprietà. Questo metallo, in verità, non possiede che un prezzo convenzionale dovuto alla sua rarità. Se non si fosse più costretti a dare qualcosa in cambio di ciò di cui abbiamo bisogno per la nostra esistenza, l'oro perderebbe il suo valore e nessuno cercherebbe e potrebbe arricchirsi poiché nulla di quanto accumulerebbe potrebbe servirgli a procurarsi un benessere superiore a quello degli altri. Da ciò ne consegue che non c'è più bisogno di leggi, non più bisogno di padroni.

François Claudius Koeningstein
detto *Ravachol*

KRISIS

quando la montagna partorisce un topolino

Gli scritti del gruppo Krisis, costituito attorno al sociologo Robert Kurz, editore in Germania dell'omonima rivista, erano poco noti in Italia. Questa lacuna è ormai colmata dalla pubblicazione del *Manifesto contro il lavoro* (DeriveApprodi, 2003).

La critica della morale del lavoro, nel pensiero di sinistra, dà un tono ed una freschezza a un testo in cui Krisis tenta di caratterizzare l'attuale situazione del capitalismo. Per loro si tratta innanzitutto di smontare le ricette riformiste che pretendono di correggere i misfatti del capitalismo da casinò: le nostalgie keynesiane, le rivendicazioni d'un salario sociale, o ancora la tassa Tobin-Attac. Per Kurz ed i suoi amici, la speculazione è la conseguenza della crisi degli investimenti e non il contrario: «lo stesso criterio della redditività, con tutti i suoi presupposti nella società del lavoro, deve essere considerato obsoleto» (p. 44-45). Krisis si differenzia così dai progetti delle varie correnti socialiste che hanno creduto di fare delle rivendicazioni quantitative, delle lotte economiche e sindacali, la leva dell'emancipazione sociale. Questo processo d'integrazione è oggi seguito dall'esplosione del mondo operaio; terreno sul quale «la sinistra classica è arrivata al capolinea» (p. 51). Per questo motivo, nei suoi progetti di rifondazione, «invece di una rottura categoriale, si fa strada una nostalgia socialdemocratica e keynesiana» (p. 52). Krisis sottolinea la natura statale dei progetti di salario sociale e di reddito garantito, confermando in questo altre critiche.

Fin qui, niente di nuovo sotto il sole! Per quanto riguarda la critica del riformismo moderno, Krisis ripete — con un pronunciato gusto per la sufficienza — quanto è stato già scritto. Esempio tipico assai diffuso, a leggerli sembra che la critica al capitalismo contemporaneo sia iniziata il giorno in cui loro si sono messi a riflettere. Ma tranne alcuni riferimenti al «situazionismo» e alle correnti della sinistra italiana, alcune formule che richiamano *Il diritto alla pigrizia* di Paul Lafargue (mai citato), si spazza via tutto senza distinzioni e si getta il peggio come il meglio nella pattumiera della storia, alla rinfusa. Pertanto non ci stupirà di vedere il movimento operaio ridotto al sindacalismo, semplice elemento «acceleratore della società del lavoro». Fatto significativo, si cercherà invano in questo *Manifesto* la minima allusione alle rotture rivoluzionarie del XX secolo od un solo riferimento alle correnti rivoluzionarie del marxismo e dell'anarchismo.

Un'idea centrale costituisce l'ossatura delle analisi di Krisis: il capitalismo è un sistema il cui scopo è «la società del lavoro», «La storia della modernità è storia dell'imposizione del lavoro» (p. 26), «il lavoro è un fine in sé, proprio perché realizza la valorizzazione del capitale: l'infinita moltiplicazione del denaro grazie al denaro stesso. Il lavoro è la forma di attività di questa assurda tautologia» (p. 18). Mai questo vettore-lavoro viene definito come rapporto sociale, storico, né viene caratterizzato in maniera specifica come lavoro alienato, salariato[1]. Ora, è lo spossessamento del lavoratore della propria attività che gli toglie il controllo della propria vita. È l'attività umana divenuta merce a fondare le separazioni. In Krisis la nozione di profitto è assente, il concetto di sfruttamento conta poco nella «macchina autoreferenziale del capitalismo» (p. 8).

La valorizzazione borghese del lavoro è posta al centro del funzionamento del sistema il cui scopo sarebbe di far lavorare gli individui! Questo discorso — che rovescia la morale religiosa che vede nel lavoro la vocazione naturale dell'uomo — abbonda di formule moralizzatrici: «principio cinico», «sistema delirante», «legge del sacrificio umano», «crociata in nome dell'idolo lavoro», o ancora «meglio avere un lavoro "qualsiasi" piuttosto che non averne nessuno è ormai diventata una professione di fede imposta a tutti» (p. 6). Ora, se il proletario si intestardisce a cercare lavoro non è perché non può fare altrimenti, essendo la vendita della sua forza lavorativa il suo solo *mezzo di sopravvivenza*?

Cosa caratterizza la crisi della «società del lavoro» secondo Krisis? Ecco degli elementi di risposta: «Con la terza rivoluzione industriale della microelettronica, il lavoro si scontra con il suo limite storico assoluto» (p. 35). Più precisamente, «per la prima volta il lavoro che viene cancellato con la razionalizzazione è maggiore di quello che può essere riassorbito grazie all'espansione dei mercati» (p. 36). Ne consegue che, in una società che «mai era stata una società del lavoro (...) il lavoro è stato reso superfluo. Proprio nel momento della sua morte, il lavoro getta la maschera e si rivela come una potenza totalitaria» (p. 6)[2]. Krisis sembra dimenticare che questa necessità di innalzare costantemente la produttività del lavoro, di sostituire il lavoro vivo con le macchine, è intrinseca al processo di produzione del capitale. In periodo di crisi, tutta la forza lavoro non trova acquirenti sul mercato e l'apparente superfluità del lavoro ne è solo la conseguenza. Trarne una interpretazione di tipo «catastrofista» rappresenta una mistificazione, significa riprendere l'approccio millenarista, presentare le contraddizioni attuali del capitalismo come insuperabili. Lungo tutta la sua storia, il capitalismo ha potuto ristabilire, a prezzo della barbarie, nuove condizioni di produzione di profitto, creare nuovi mercati, facendosi perpetuare. Il capitalismo va male, ma non affonderà da solo, ci vorrà l'intervento di forze sociali decise a inscrivere nei fatti un progetto emancipatore. Questo è il solo limite «assoluto» del sistema.

Krisis associa la «rottura con la categoria del "lavoro"» ad un progetto di «ri-solidarizzazione». Questo deve concretizzarsi in «nuove forme di organizzazione sociale (libere associazioni, Consigli)

(che) controllino le condizioni di riproduzione a livello sociale complessivo» (p. 57). Dopo aver assimilato proletariato-soggetto storico, sciopero e integrazione sindacale al movimento operaio riformista, Krisis ha l'ambizione di porre le basi di una «nuova teoria della trasformazione sociale». Da questa emerge il proposito di un'autorganizzazione attorno ad una «lotta per un fondo di tempo sociale autonomo». Su questo tema, la lettura del *Manifesto* merita di essere completata dalla lettura di altri testi del gruppo[3]. Ed è a questo punto che una fitta nebbia cala sulla città!
Il settore detto della «economia sociale» (ONG e associazioni) è definito come «forma embrionale di una riproduzione emancipatrice e non-mercantile», che si tratta di «radicalizzare e unificare nella prospettiva di un superamento del sistema produttore di merci». Un altro asse della lotta vi viene associato: «la paralisi del sistema nervoso della riproduzione capitalista», ad opera degli scioperi dei camionisti e gli scontri degli ecologisti contro il trasporto di materie radioattive. Infine, squat nidi autonomi, occupazioni di terre nei paesi poveri, sono suscettibili di organizzare una «riproduzione autonoma» e contenere in germe l'esigenza di una produzione non-capitalista. Le nicchie alternative in seno alla società, le zone autonome temporanee, rifiutate in teoria nel *Manifesto*, vengono ripescate nella pratica. Qualsiasi insubordinazione è sovversiva? Come potranno questi «embrioni» superare il sistema? Ci può essere un superamento senza rottura? Ecco alcune domande che Krisis non pone. Qui come altrove, l'abbandono delle categorie di classe avviene a beneficio di una sorta di «fronte alternativo» prossimo all'attivismo cittadinista.
Corporativismo *oblige*, Krisis non dimentica che «c'è bisogno di un nuovo spazio di libertà mentale, affinché l'impensabile possa diventare pensabile... Soltanto una critica del lavoro espressamente formulata e un dibattito teoretico adeguato possono creare quella nuova contro-opinione pubblica che rappresenta il presupposto irrinunciabile per la costituzione di un concreto movimento sociale contro il lavoro» (p. 54-55). Eccoci ritornati al vecchio schema sul ruolo degli intellettuali nella elaborazione della coscienza. Se «pensare l'impensabile» significa questo, le risposte di Krisis sono tutte deludenti e pretenziose quanto i progetti dei neoriformisti criticati. Le invettive di «riformatori fai-da-te» e «teorici analfabeti» che gli autori di Krisis indirizzano ai difensori del salario sociale rischiano di rivoltarsi contro di loro. L'avvertimento elogiativo degli editori francesi — che classificano il *Manifesto* in terza posizione nella hit-parade della radicalità, dopo *Il manifesto del partito comunista* e *Della miseria nell'ambiente studentesco* — non ha eco.
La montagna ha partorito un topolino.

Rispetta il tuo cane di padre

Nella città di Sravasti il Buddha entrò nella casa di un certo Sudatta, uomo abbastanza povero. Questi era assente. Sul divano c'era un cane bianco che mangiava in un piatto. Alla vista del Buddha, il cane saltò a terra e gli abbaiò violentemente contro.
Il Buddha gli disse: Silenzio, avaro!
Il cane andò a stendersi in un angolo, tutto tremante e come fosse stato bastonato.
Quando Sudatta fece ritorno e vide il suo cane in un tale stato di tristezza, domandò chi fosse stato a ridurlo così. Gli abitanti della casa risposero: «Il Buddha, trattandolo da avaro». Arrabbiato, Sudatta andò a chiedere spiegazioni al Buddha:
- Innanzitutto, perché lo hai trattato da avaro?
- Gli ho solo detto la verità. Quell'animale è tuo padre defunto. Nato cane in una nuova vita come punizione per la sua avarizia, egli continua a sorvegliare i suoi beni. Costringilo ad indicarti il tesoro che ha nascosto a tutti, persino a te.
Sudatta tornò a casa e apostrofò il suo cane:
- Dato che nella tua esistenza precedente eri mio padre, tutto ciò che ti apparteneva adesso appartiene a me. Andiamo, indicami il tesoro che mi hai tenuto nascosto.
Il cane scivolò sotto il divano e si mise a raspare per terra. Sudatta si mise a scavare in quel punto e tirò fuori un grande tesoro.
Fidandosi ormai del Buddha, gli chiese di istruirlo sulle azioni e le loro sanzioni. E il Buddha gli disse fra le altre cose:
- A ciascuno capita infallibilmente ciò che gli spetta.
La volontà fa l'azione, ma l'azione fa la sanzione, contro cui a nulla serve volere.
La povertà è la punizione dei ricchi.
La vita da cani è la punizione dei ricchi che si concepiscono solo ricchi.
Rispetta il tuo cane di padre. Altrimenti in una futura esistenza sarai il nutrimento di un cane.

[1] Qui come altrove, la confusione mantenuta fra le nozioni di «lavoro», di «attività umana» e di «lavoro salariato», produttore di merci per altri (il capitalista), conforta coloro per cui l'attività umana non potrà che riprodurre il lavoro alienato odierno.

[2] Il *Manifesto* riprende qui, a modo suo, l'idea della «fine del lavoro», diffusa da anni in alcuni ambiti detti «radicali» e dove alcuni spingono le conclusioni fino ad affermare la scomparsa delle classi sociali e quindi della lotta di classe.

[3] "Antiökonomie und antipolitik", Robert Kurz, rivistaKrisis, n. 19, 1997. Le citazioni senza riferimento sono tratte da questo testo.

Ammazziamo il primo maggio festaiolo

ANCHE QUEST'ANNO sbandiereranno i cortei popolari, col ragliare degli asini in calore e lo sbocciare delle rose e il rifiorire di tutti i fiori cafoni della retorica da segretario galante? La profumata brezza del Maggio gonfierà le variopinte sete delle bandiere? Il sole rischiarerà le porpore stinte e farà brillare le dorate lance delle alabarde corporative? Avremo i luccichii d'argento e d'oro e il rosseggiare di serici colori da parata? Avremo le processioni con fanfare, applausi, pigia-pigia, facce estasiate, gole urlanti, sudori, entusiasmi di un'ora? Passeranno per le vie, si addenseranno sulle piazze i coscienti ed evoluti lavoratori dai volti indomenicati, festaioli, rossi di entusiasmo, gocciolanti di sudore, tumidi per gli sforzi vocali? Sfileranno e comizieranno col rosso garofano all'occhiello della giacca più bella?

Se quest'anno avremo un primo maggio da Inno dei Lavoratori e da sfoggio di bandiere inaugurate di fresco posson star tranquilli i pretoriani democratici: non avranno da stringere manette. Avremo gli schiamazzi, le grida, i battimani, i fuochi d'artificio della retorica piazzaiola, le gozzoviglie suburbane, di vino fatturato? A sera saliranno al cielo, incenso plebeo, le flatulenze acide e miasmatiche delle indigestioni ubriache?

Se il 1° Maggio sarà la giornata dei rossi baccanali, la Pasqua dei lavoratori, stucchevole, giorno qualunque festaiolo e quietista, se ci saranno anche questo anno le coreografiche provinciali, i Ferragosti a base di chiavate dietro le siepi, se il proletariato infiorato andrà passeggiando la sua viltà ed incoscienza di libero ed andrà, come lo schiavo, al Saturnale, se questo 1° Maggio sarà quello degli anni trascorsi vorrà dire che il bagno di sangue, che le sterzate di ferro, che le vampate di fuoco non hanno temprato il proletariato italiano e che c'è bisogno di un po' di piombo e di corda per dargli il senso della terribile realtà in cui viviamo. Il Primo Maggio simbolico appartiene al passato. È morto e sepolto. Il primo Maggio delle fanfare, degli sbandieramenti, delle processioni, degli inni e dei garofani rossi corrispondeva al periodo evangelico del socialismo, era poetico, idilliaco, elegiaco, poteva piacere alla gente che era passata dalla Chiesa alla Camera del Lavoro, ma oggi fa schifo. È un anacronismo, ridicolo e delittuoso: ammazziamolo! Questo Primo Maggio dovrà essere un giorno di affermazione rivoluzionaria, dovrà essere rosso di sangue e di audacia, non di garofani e di bandiere. Se sarà altrimenti sarà una commedia, sarà una fiera, sarà una giornata da cancellare dal Calendario.

Il rivoluzionario che la mattina del primo maggio uscirà di casa col garofano rosso all'occhiello pregustando la gioia di passare una bella giornata di vacanza e di baccano all'ombra delle bandiere coreografiche si meriterebbe una palla di revolver dal primo sbirro incontrato per strada.

Io rivolgo un invito a tutti i compagni: il Primo Maggio chiedete la parola in tutti i comizi d'Italia per dire alle folle che il Primo Maggio festaiolo è morto e che l'abbiamo impiccato noi con le corde che strinsero la gola ai martiri di Chicago!

Dite questo con la voce più alta e dimostratelo con tutta l'audacia di cui vi sentite capaci.

Io alla dignità di chi lavora, suda, ubbidisce, serve e muore, non ci credo più.
Il Primo Maggio oggi è una festa!
Festa borghese, festa cristiana, festa nazionale ed internazionale.
Ma non fu per regalare un giorno d'ozio e di baldoria di più all'imbecillità umana che un eroico pugno di audaci si fecero appendere alle forche repubblicane.
Non so bene il perché, ma lo sbandieramento e i canti di questo giorno mi danno un certo senso di istintiva ripugnanza come le ghirlande e le lacrime che le donne adultere portano sulle tombe dei loro mariti defunti, nello stupido giorno dei Morti

Renzo Novatore

Il Primo Maggio

PRIMO MAGGIO. Festa nazionale e internazionale dei lavoratori, del Proletariato organizzato. Il "25 aprile" della classe operaia sindacalizzata. L'anniversario tragicomico di qualcosa che verrà...
Primo Maggio: prologo.
Nella chiesa arcivescovile ha luogo la grande cerimonia: i grandi preti, che sono stati delegati verso altri luoghi, sono assenti. La Tribuna è affollata. Lo spazio è invaso. Spuntano le teste più spassose. Un assessore, delegato e segretario di chissacosa, si pavoneggia con una vistosa cravatta sul petto e, con la sua bella decorazione ed il suo faccione illuminato, offre la nota più confacente. Compaiono solitari in curiosa sfilata gli eterni secondi ruoli o i futuri primi. Dietro le quinte, si indovinano gli influenti macchinisti che truccano il sistema. Alcuni operai regolari, un centinaio al massimo, sono giunti per spirito di combattività, o per spirito di dovere. Qualcuno, sincero, crede ancora di lavorare per la propria emancipazione.
Bizzarra insalata in cui si dimenano le locuzioni Proletariato organizzato, Rivendicazioni operaie, Giornata delle otto ore… Sono tutti presenti: il Padronato, gli Sfruttatori, gli Sfruttati, i Delegati, la Camera sindacale… si condiscono davanti ai nostri occhi.
Si ha l'impressione di udire un disco messo su, ripetutamente, da un meccanismo a tempo, ma i cui solchi consumati permettono di far intendere solo qualche parola. Non manca nulla, né gli osanna agli eroi sopravvissuti, né il ricordo dei martiri caduti. Ogni tentativo di serio dibattito è impossibile. Non si è presenti in massa per conoscere e conoscersi ma, si dice, per impressionare il padronato. Bisogna essere d'accordo per forza, *tutti amici*, *tutti fratelli*, affinché la stampa non possa dire che esistono disaccordi.
Si lavora per la platea. Ma chissà se domani la stampa menzionerà il numero di persone alticce in tribuna. Chissà se descriverà gli eccezionali menù dei bar nel raggio di un chilometro dalla Camera del Lavoro. Chissà se conterà il numero di uomini tornati a casa di notte con la pancia piena e la borsa vuota.
Di fronte alla Camera del Lavoro è tutto un rosseggiare... Emancipazione operaia ad opera dell'organizzazione sindacale! Lasciamo perdere....
Prima o poi, immancabile, giungerà il momento della canzone. E non è tanto la folla a voler cantare. Sono i leader. Saranno loro a lanciare dagli altoparlanti il solito inno. Bisogna cantare al popolo. Non tutti si sforzano di farlo, cogliendo bene il ridicolo di questo cantico senza grazia fra quattro mura di rassegnazione, che dà un carattere sdolcinato alla cosiddetta lotta di classe... ma cosa fare di fronte a tanta incoscienza e cecità?
La commedia è terminata. Gli onesti lavoratori si disperdono e se ne tornano a casa. Anche per quest'anno hanno celebrato il loro sfruttamento bestiale.
È la festa del proletariato organizzato.
È il Primo Maggio.

Sul buon uso del razzismo antireligioso

È su Internet, nella primavera del 2000, che si è sviluppata in Europa la prima campagna di disinformazione mirante ad accreditare un razzismo antireligioso. Essa ha contribuito fortemente al *voltafaccia* di alcuni militanti di sinistra e di estrema sinistra. Questi militanti hanno rinunciato senza esitazione ad un progetto, un pensiero e una lingua radicati in tre secoli di lotte rivoluzionarie. Il rifiuto della loro storia in nome dell'anticolonialismo non si spiega che con l'abbandono dell'universalismo anticlericale di questa storia. Non difendono più una causa per convinzione, avendo la padronanza delle loro scelte, ma la causa che altri hanno scelto per loro. Perché dovrebbero mettere in dubbio, in maniera inconsueta, le ragioni della loro solidarietà? Questo mondo è davvero cambiato? Le forme di dominio non sono dappertutto le stesse? Il capitalismo non è ormai da molto tempo una pura negatività immutabile? Leziosi nelle loro certezze, essi giudicano incontestabile la propria rettitudine morale. Come all'epoca vittoriana, hanno i loro poveri e hanno trovato una volta per tutte i veri colpevoli. Giudicano perfino sospetti, ovvero reazionari, quelli che nelle loro critiche non risparmiano le pratiche sociali, culturali e religiose delle vittime di cui essi si dichiarano immancabilmente i difensori. Come potrebbero ammettere che il loro sostegno *sistematico* facilita gli interessi assai specifici di certe *vittime* che ambiscono a diventare nuovi padroni? In fin dei conti, quel che bisogna capire è *come* il linguaggio di questi militanti sia stato falsificato al punto di far loro confondere l'anticlericale e il religioso; *perché* ad esempio sono stati trascinati dal sostegno alla causa palestinese alla difesa di associazioni musulmane, passando dalla denuncia di aggressioni razziste e violenze poliziesche nei ghetti urbani a quella di un razzismo anti-musulmano?
In nome di una «*ridefinizione etnica della cultura*», il relativismo è diventato un concetto guazzabuglio che consente di qualificare come razzista ogni rimessa in discussione della tendenza integralista delle religioni, oppure ogni critica *specifica* del destino riservato alle donne nei ghetti urbani. In un mondo al rovescio, la critica della religione non è più il preludio ad ogni critica, ne è addirittura nemica. Si possono misurare gli effetti d'un tale mutamento teorico dalle misere riflessioni d'una scrittrice, di sinistra e postfemminista: «Quando il livello economico è corretto e la mescolanza sociale è assicurata, non pesa nessuna minaccia — reale o fantasmatica, le religioni sono rispettate e assumono la forma più inoffensiva, rientrando da sole a cuccia». Non è facile indicare cosa ci sia di più costernante in una simile affermazione: la cattiva fede, l'idiozia o la flagrante assenza di memoria storica. In questo modo tanto naturale di ripetere frettolosamente le peggiori contro-verità, si riconosce l'efficacia di coloro che hanno *tutto il tempo di pensarle e di diffonderle*. Vista l'eccellenza del risultato, si può temere che l'integralismo religioso abbia d'ora in poi tutti i mezzi per trasformare la società *in base alla propria convenienza*.

Analizzare la religione in termini di relativismo culturale e differenzialismo; negare che la tendenza naturale di ogni religione è l'integralismo, significa rendere inattaccabile la religione e le sue *prevedibili* conseguenze.
La lotta *per* la libertà è sempre stata condotta *contro* la religione, contro la sua volontà conclamata di controllare la società e imporre con la violenza i suoi usi e costumi. È attraverso lotte *senza pietà* che in Europa le religioni sono state accantonate nella sfera della vita privata; che la libertà di blasfemia ha potuto prefigurare il rifiuto di ogni censura; che l'opposizione al feticismo religioso ha preceduto l'attacco al feticismo mercantile. Simulacro democratico, il preteso miglioramento del livello di vita non liquida per nulla la questione religiosa e l'esempio degli Stati Uniti ne fornisce quotidianamente la prova. La cosiddetta "società laica" non ha motivo di rinegoziare la separazione che ha *imposto* fra la Chiesa e lo Stato, né di dialogare con le religioni *in nome* della religione. Difendere gli esclusi identificandosi in una religione *centralmente* totalitaria, è sottomettere la società ad un attacco dalle conseguenze fatali: la sua *dissoluzione*.
È in nome del diritto alla differenza, della parità fra tutte le culture, che si è trasformata ogni critica alla religione in crimine razzista. Si è così giunti a far credere che il rifiuto del velo islamico sia assimilabile alla xenofobia o a una nostalgia coloniale, non alla critica di una religione che opprime le donne. Si possono misurare gli effetti attesi dalle sorprendenti dichiarazioni di alcune postfemministe, per le quali «la facilità con cui le donne europee fanno all'amore fin dal primo incontro può aggredire le donne di altre culture per le quali il dono del proprio corpo è una esperienza spirituale e irreversibile». Questa improvvisa tolleranza culturale implica di fatto un vassallaggio culturale e una condanna per difetto della libertà sessuale che non sarebbe più così una conquista universale. Essa ci istruisce su una certa ambiguità fondamentale nei riguardi della questione religiosa. La svalorizzazione delle posizioni atee prepara il terreno, attraverso un opportuno martellamento mediatico, ad un *insistente* ritorno ai valori morali.

La blasfemia, quando se la prende con il Papa, è considerata una «pratica desueta», mentre quando attacca il profeta dell'Islam diventa un'aggressione coloniale. Si vede come e attraverso quali tipi di «decostruzione del discorso» gli immigrati dell'Africa del nord e dell'Africa nera, fino agli adolescenti e ai neonati, siano ridotti alle loro sole origini religiose. Bisogna convincerli che la loro storia e la loro cultura si riassumono in un ruolo passivo di vittime del passato coloniale europeo. Viene così loro intimato di diventare dei fedeli e di sottomettersi ad una nazione musulmana che non esiste da nessuna parte, ma impone ovunque il suo progetto liberticida. La loro unica esistenza «positiva» passa per la religione. Li si tiene lontani da una cultura anti-islamica* in terra d'Islam, poiché un simile riconoscimento implicherebbe che l'Europa non abbia avuto il monopolio dei *Lumi*.
Per i difensori dell'Islam politico, l'attacco condotto in Francia contro il romanzo di Houellebecq, *Piattaforma* (gli si rimprovera il fatto che uno dei suoi personaggi definisca l'Islam la *religione più stupida del mondo*) ha costituito l'avvio di una campagna che si trova *sempre* ai suoi preliminari, indirizzata principalmente a trasformare la libertà di blasfemia in crimine razziale e a preparare l'opinione pubblica a un nuovo colpo di mano. Segnale di una prima vittoria, i media parleranno da quel momento in poi e unanimemente di razzismo anti-musulmano. Il processo Houellebecq è stato seguito dalla vicenda delle vignette danesi giunta a ricordare ai più scettici la vera posta in gioco di questa guerra semantica. Le altre religioni monoteiste hanno ben compreso dove stava il loro interesse e si sono allineate al fianco degli islamici.
In tempi meno vili, Luis Buñuel ha filmato un Cristo sopravvissuto a un'orgia sanguinosa di 120 giorni e l'esecuzione di un Papa; Benjamin Péret ha sputato sui preti; gli acrati spagnoli hanno diffuso in mezzo alla chiesa e durante il periodo della dittatura franchista un volantino proclamante: *Il Cristo è nella merda!*
Taslima Nasreen come Salman Rushdie osservano giustamente che la condanna dell'ideologia religiosa restituisce alle donne e agli uomini che aliena il loro statuto, non più di credenti, ma di esseri umani. Difendere oggi questo punto di vista significa rischiare una *fatwa*, come in altri tempi i boia dell'inquisizione. In un mondo in cui si parla sempre più comunemente di Occidente cristiano, in cui la laicità è rivendicata dai politici per preservare, se non rafforzare, i privilegi del cristianesmo, si può ancora far udire il messaggio umanitario e rivoluzionario nell'identificare con chiarezza i propri due nemici: il capitalismo e la religione (due forme d'uno stesso feticismo?). Si può ancora rivendicare la lotta di quelli che considerano il pensiero ateo come una delle forme della lotta emancipatrice; che sperano che il culto dell'uomo sostituisca quello del cielo; che maledicono la sottana perché insegna la sottomissione, mantiene la superstizione e favorisce lo sfruttamento? Sì, la storia dell'Islam e quella del cristianesimo sono fatte di pratiche misogine e crudeli; e sì, la lotta contro la religione è una lotta per la libertà e non l'espressione d'una volontà colonialista d'imporre ovunque il modello dell'uomo bianco.

Assoluto

È certo che l'uomo ha inventato Dio affinché la sua miseria fosse difesa da qualcuno più grande di lui: Dio è l'antitesi dialettica delle imperfezioni umane. Le entità ideali servono da compensazione alla miseria, per questo le qualità date agli dèi descrivono per contraddizione i difetti e la bassezza del creatore degli dèi.
L'assoluto è la somma delle compensazioni della miseria umana. Per creare una nozione così perfetta, l'uomo ha dovuto rinunciare al proprio miserabile contenuto. L'assoluto è potente perché è perfettamente vuoto: è grazie a questa caratteristica che rappresenta il colmo della verità. Nulla si può dimostrare attraverso l'assoluto: l'assoluto è precisamente la verità suprema che resta indimostrabile. Possono essere dimostrati solo i dettagli, le pause. Ma, per l'appunto, questa impossibilità di provare l'assoluto lo rende inattaccabile. È impossibile smuovere una menzogna che, non avendo oggetto, non può essere rapportata a niente: in effetti la menzogna può essere constatata solo se un oggetto, facile da cogliere a colpo d'occhio, non appare conforme, il che equivale a dire in casi senza importanza. La menzogna, limitata da un oggetto forse provato, ma mai l'artifizio di una costruzione, perché questa esclude l'oggetto. È così che le opere d'arte sono indimostrabili per il fatto d'essere separate, come l'assoluto, dall'oggetto.
L'assoluto è il più grande dispendio di forze fatto dall'uomo; cerca poi di ripescare le forze perdute per mezzo di preghiere: dove si vede che l'uomo non sopporta le proprie forze, essendo costretto a separarsene per trovare un equilibrio. Bisogna aggiungere che l'uomo ha prima di tutto paura di se stesso e delle sue creazioni, delle entità im-

Assoluto

maginarie che ha separato da sé. È perciò che fa di tutto per dimenticare i suoi sogni, perché teme la sua anima divagante. Credo che l'uomo abbia meno paura al cospetto dell'Universo che di se stesso, perché non conosce il mondo ma solo un minuscolo angolo.
L'assoluto ha costituito la più grande impresa dell'uomo, il quale grazie ad essa ha superato lo stadio mitologico. Ma è stato al tempo stesso la sua più grande disfatta, perché inventava qualcosa di più grande di lui. L'uomo ha creato la propria servitù. Questo assoluto è identico al vuoto e a ciò che non ha oggetto. È così che l'uomo muore attraverso l'assoluto, che è al contempo il suo mezzo di libertà. L'uomo si uccide, assassinato dai propri feticci, la cui esistenza è più o meno situata nell'assoluto.
Sembra che la filosofia sia la degenerazione dello stato mitologico: in effetti, nell'epoca filosofica l'assoluto si è indebolito a tal punto che ha bisogno di essere dimostrato. Le cose, la cui debolezza è tale che dopo averle accettate alla leggera bisogna ancora dimostrarle, sono definite fatti di scienza o di conoscenza.
Gli dèi assoluti erano all'inizio gli antenati dei governanti, che si divinizzavano per accrescere la servitù e il timore. L'assoluto neutro è, come il denaro, uno strumento di potenza: l'uno e l'altro possono essere cambiati in qualsiasi cosa poiché non possiedono qualità precise. L'assoluto appartiene ai capi, ai preti, ai pazzi, agli animali e alle piante. Da una parte i potenti e i re, dall'altra gli esseri senza alcun potere, interamente separati dagli oggetti e liberi per la stessa loro povertà.
La potenza dell'assoluto si mostra nella sua identità con l'incondizionale. È stato assimilato all'essenza e allo stesso essere, ed è attraverso l'assoluto che si diventa immortali. Quanta paura della morte! Si devono iniziare a vedere le parole attraverso la morte, per diventare spiriti immortali come queste. Le parole, create dall'uomo, diventano i suoi incubi e le nozioni sono le camere di isolamento dei logici; è attraverso le nozioni che si imbroglia la durata.
L'assoluto appartiene ai tipi tettonici-estatici; l'«uomo-serpente» di oggi crede unicamente al suo «io» banale e piatto: è così che ha trovato la forma più volgare dell'assoluto e una libertà che, dopo aver dimenticato la morte, ha cessato di essere limitata da «tabù» ed è solo meschina e volgare.

Le ultime generazioni hanno sottovalutato il ritorno del religioso. Per loro, dall'inizio del XX secolo, la questione religiosa era obsoleta e la sua critica, divenuta desueta, senza oggetto. Non solo si è sottovalutata l'influenza islamica, ma si è provato un sentimento di colpevolezza di cui non sempre ci si è riusciti a disfare o a comprendere l'origine. Questo accecamento assomiglia a quello della sinistra "morale". Per non fare il gioco repressivo della destra e non essere tacciati di xenofobia, cioè di razzismo, si adotta una posizione di principio favorevole agli immigrati e ai giovani delle città rifiutando di analizzare la subordinazione religiosa di molti di loro. Se la violenza contro gli immigrati non tollera scusanti, non giustifica per nulla l'infeudamento religioso ed umiliante della donna che troppo spesso è associato.
La sinistra "morale" la si riconosce per la sua scarsa cultura storica: ciò che affronta le sembra sempre nuovo. È convinta che la presenza di credenti in seno ad organizzazioni di sinistra o d'estrema sinistra sia un fenomeno recente, specificamente legato allo sviluppo dell'Islam in Francia. Uno studio superficiale delle pratiche organizzative del movimento proletario della seconda metà del XIX secolo prova il contrario.
Così in Spagna i militanti del nucleo fondatore dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori dovevano convincere ed organizzare operai e contadini la cui vita quotidiana era ciecamente sottomessa ai dogmi d'una Chiesa cattolica violentemente reazionaria. Questi militanti, constatando che l'oscurantismo religioso era universale, hanno tranciato radicalmente la questione proibendo ogni manifestazione religiosa all'interno delle organizzazioni proletarie e trasformando tale divieto in una critica quotidiana dell'alienazione religiosa nella vita sociale e negli organismi statali. La loro strategia di sviluppo fu dominata da una pratica culturale ed educativa che, sola, poteva liberare il popolo dalla superstizione.
Difficile immaginare i membri dell'AIT partecipare a riunioni dove militanti d'organizzazioni musulmane potevano difendere il dogma coranico; difficile immaginarli consegnare petizioni, preparare azioni in comune con associazioni religiose che escludono la donna dalla vita sociale e politica. Non avrebbero mai tollerato la menzogna, che è durata troppo, d'un razzismo anti-islamico. Ai loro tempi hanno già risposto come noi possiamo rispondere oggi: esiste un razzismo antiarabo che bisogna combattere, ma nessun razzismo anti-musulmano. L'Islam è un'ideologia, e deve essere combattuto come una ideologia, allo stesso titolo del capitalismo, del nazismo, dell'induismo o del cattolicesimo. Ciò che si è conquistato con dure lotte non può essere negoziato con la pace di nessun culto.

* Si tratti del qadarismo del VIII secolo, il cui rifiuto della fatalità divina portò all'esecuzione da parte dei califfi di Mabad al-Juhani nel 699 e di Ghaylan al-Dimashqi nel 743; o del mutazilismo razionalista del IX secolo con la celebre "Casa della Saggezza" a Baghdad dove il fisico nestoriano Hunayn ibn-Ichaq (detto Joannitius) tradusse *La Repubblica* di Platone e *Le Categorie* e *La Fisica* di Aristotele. Il qadarismo e il mutazilismo vennero giudicati eretici dall'Islam ortodosso e condannati: nel 922 il celebre mistico al-Hallâj fu flagellato, mutilato, appeso a un patibolo, decapitato, e il suo cadavere bruciato.

Per farla finita con lo spettro di Dio

Dopo la seconda guerra mondiale, nell'insieme dei paesi economicamente sviluppati la religione, in particolare il cattolicesimo romano, aveva dovuto ridurre le sue secolari pretese di dirigere la vita degli uomini nella loro interiorità, la loro sessualità, la loro esistenza sociale e morale. Una larga parte dell'umanità raccoglieva così il frutto delle lunghe lotte anticristiane del XVIII secolo avviate dalla borghesia e riprese con vigore dal movimento operaio, lotte fra le cui eredità più preziose c'erano la laicizzazione della società ed il confinamento della religione alla sfera privata. Si respirava allora un'aria tanto più salubre grazie all'ancestrale corrente messianica che, attraversando la religione cristiana, aveva totalmente disertato le chiese e, abbandonando la trascendenza, aveva influenzato l'insieme delle correnti utopiche degli anni 60, tanto vilipese oggi dai detentori dell'ordine dominante. Del resto il dispositivo di irreggimentazione dell'immaginario, che per più di un millennio era stato monopolio del cristianesimo, era largamente superato nei mezzi e nei metodi dalla società dello spettacolo che andava instaurandosi. A parte il fatto che lo spettacolo, che altro non è che la realizzazione profana della religione, si è guardato bene dal portare a termine la sua opera di superamento del religioso: piuttosto che sopprimere la religione, l'ha conservata a titolo di dramma storico in programma nel suo repertorio. Ed oggi rimette in scena lo stesso dramma.
Con la caduta della burocrazia stalinista ad est e col crollo delle ideologie rivoluzionarie, utili a mantenere l'equilibrio del sistema sociale, il capitalismo si è ritrovato solo davanti a se stesso, nel vicolo cieco del proprio successo. Più unifica il pianeta grazie alla penetrazione forsennata della merce, più le false divisioni gli sono necessarie per dissuadere coloro che sfrutta e a cui devasta l'esistenza dal progetto di affrontarlo direttamente. Certo, non crea queste divisioni di sana pianta, e non v'è bisogno di ricorrere ad una teoria del complotto per spiegare questo processo; è il suo stesso movimento storico — fin negli errori di percorso, come quello che lo ha portato a rafforzare l'islamismo radicale per indebolire il capitalismo di Stato sovietico — a utilizzare ed amplificare le divisioni razziali, etniche, sessuali, religiose e sociali preesistenti. Ecco perché assistiamo oggi al risveglio artificiale di vecchi antagonismi storicamente compiuti, fra una cristianità e un Islam che dell'antica potenza hanno conservato solo il nucleo ideologico religioso e qualche rituale cristallizzato che assicura un più o meno forte infeudamento di spiriti e corpi, soprattutto là dove i religiosi possono appoggiarsi al braccio secolare. Gli uni credono di scoprire uno scontro fra civiltà (allorquando sul pianeta oggi non vi è che un'analoga barbarie dell'hamburger e del cellulare); gli altri, rappresentanti di una piccola borghesia musulmana frustrata che vorrebbe divorare la sua fetta della torta capitalista, credono di vivere un remake delle crociate. A questo sinistro gioco di inganni si sovrappone inoltre lo scontro riattivato fra democrazia occidentale e totalitarismo che ha fatto funzionare così bene il sistema per più di mezzo secolo. Aggiungiamo comunque, nel sottolineare tutte queste false opposizioni, che non tracciamo un segno di abusiva equivalenza fra situazioni quotidiane e sensibili imparagonabili: così come al tempo della guerra fredda era preferibile per tutti, proletari compresi, vivere nel mondo detto libero piuttosto che nel mondo detto comunista, bisognerebbe possedere una singolare cattiva fede per non ammettere che oggi in una società islamica si vive peggio che in quasi ogni altro luogo, anche se non si è donne, omosessuali o atei, per il semplice motivo che bisogna conformarsi agli scandalosi divieti e prescrizioni della morale pubblica.

ProMemoria

Le chiese di Parigi sotto la Comune

Si sputa sui crocifissi; si fa man bassa di ostensori, candelabri e cibori; si svuotano le cassette delle offerte per i poveri; ci si acconcia con gli ornamenti sacri e si fa la parodia dei riti ecclesiastici emettendo singulti da ubriachi e urla da selvaggi.
Il barile di vino fa concorrenza al barile di polvere; la bestialità replica all'odio; il parigino del 1871 dà dei punti al cannibale; al punto che i miracoli che deride e sfida si rinnovano in ogni istante in queste chiese dove ci si ubriaca e si fuma in mezzo a montagne di barili di petrolio e polvere da sparo.
È miracoloso, sovrannaturale, al di fuori d'ogni previsione e d'ogni verosimiglianza umana, che tutti i preti non siano morti e che tutte le chiese non siano in rovina.

Armand de Pontmartin

Ora, in questa parte nuovamente rappresentata in maniera altrettanto tragica, le stesse situazioni autorizzano i medesimi ricorsi a nauseabonde alleanze tattiche: proprio come all'epoca dello stalinismo trionfante contro ciò che già si definiva liberalismo si stringevano abominevoli accordi come il patto Molotov-Ribbentrop fra la Russia di Stalin e la Germania di Hitler, oggi certe analoghe alleanze emergono fra i critici patentati di un liberalismo riqualificato abusivamente da ultra e i peggiori regimi od organizzazioni islamici. In questi mercanteggiamenti, è ancora in gioco l'abbandono di ogni scrupolo morale a beneficio della peggiore confusione. Sputiamo dunque sull'inetto Chavez che non esita a sostenere il criminale Ahmadinejad considerandosi un esecutore delle volontà di Dio; sputiamo su questi sinistri europei che, confondendo come loro solito la popolazione oppressa con la sua rappresentanza alienata, accordano il loro ridicolo sostegno agli ultrareazionari di Hamas; sputiamo su quei trotskisti inglesi che fanno lista comune con i fascisti verdi alle elezioni municipali; sputiamo su tutti coloro che, con il pretesto di lottare contro l'imperialismo, non sentono sulla pelle tutto ciò che vi è di ripugnante e indegno nel tendere la mano a qualsiasi detentore di un dogmatismo religioso.

Il nostro ateismo non è una presa di posizione filosofica o logica. Come l'ateismo di Sade, è la tonalità di un modo di vita, il fluido sensibile nel quale possiamo respirare e in cui il nostro immaginario può godere dei suoi poteri. L'ateismo di positivisti e altri anticlericali che accumulano prove dell'inesistenza di Dio ci sembra troppo simile al frutto staccato male dall'albero di un monoteismo trasformato sul suo finire in semplice ideologia della trascendenza. Il nostro ateismo è piuttosto l'ateismo solare e gioioso dei Cirenaici o di Lucrezio e, sul piano sensibile, esprime la posizione di immanenza universale che si ritrova in tutti i popoli animisti, per cui il sacro è solo il sentimento della presenza della natura. È per questo che l'idea di un dio unico e onnipotente ci sembra così risibile e noiosa. E non possiamo scordare che questo dio creato sulla peggior immagine dell'uomo — un vecchio maschio un po' caratteriale — è sempre servito per giustificare la miseria mentale dell'antropocentrismo e il suo vorace dominio sulla meraviglia del mondo. L'immaginazione, per eccellenza sempre portata agli eccessi dell'invenzione poetica, potrebbe mai trarre soddisfazione da un tale triste profilo tracciato sull'orizzonte delle sue problematiche?

Il preteso ritorno del religioso, che lo spettacolo non cessa di ripeterci, non può cambiare un dato fondamentale: Dio è morto, definitivamente morto, già da oltre un secolo; è stato sostituito dalla religione del Capitale, il cui profeta è il denaro. Profeta che, come si vede oggi in Cina, scatena tante più passioni non dovendo imbarazzarsi per una trascendenza religiosa concorrente. Ma per i popoli a lungo assoggettati al monoteismo, qualsiasi esso sia, il fantasma di Dio si aggira ancora, come un otre vuoto che si riempie della risposta illusoria a tutte le frustrazioni, rancori e oppressioni che l'Economia e la classe che ne trae beneficio non cesseranno di generare. E questo spettro pesa come una greve minaccia sull'immaginario collettivo, di cui inquina il linguaggio, confisca le speranze e trattiene gli slanci. Sbarazzarsi di questa minaccia è rischiare la sola avventura che valga, quella della libertà. Affermiamo dunque una volta ancora il carattere intrinsecamente blasfemo, antireligioso, e per ciò stesso liberatore, della parola poetica, e il nostro viscerale irrispetto per ogni sottomissione al pallone gonfiato divino.

ATTENTI A QUESTI DUE!

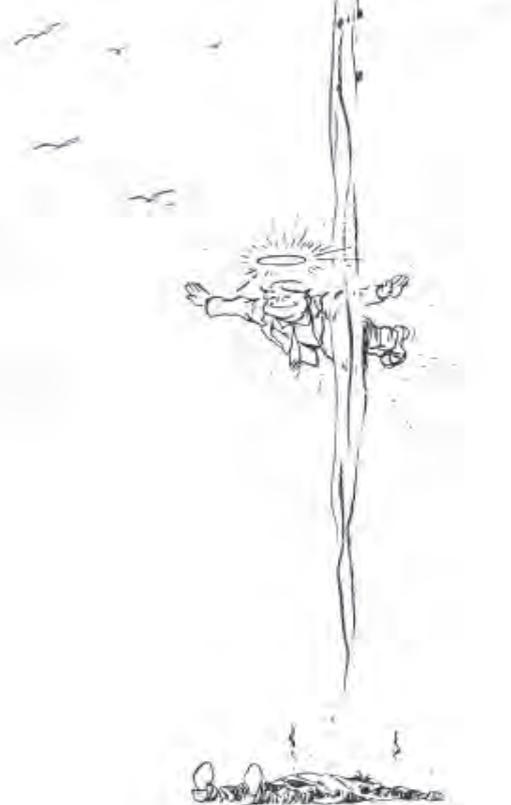
Sono a capo di due pericolose associazioni a delinquere dedite alla truffa e all'estorsione.
Approfittano dell'ingenuità, dell'ignoranza e della superstizione di molte persone.
Ne carpiscono la fiducia con facili promesse di salute eterna o terrena.
Le affascinano con storielle sull'esistenza di spiriti più o meno divini.
Le costringono a compiere assurdi gesti e cerimonie propiziatorie.
Sono capaci di perseguitare chi tenta di sottrarsi alla loro nefasta influenza, terrorizzandolo e minacciandolo di chissà quale punizione sovrannaturale.
Si fanno pagare salato le loro menzogne consolatorie, riempiendosi le tasche coi denari spillati a chi ha avuto la sventura di cadere nella loro trappola.
Se denunciati al pubblico, lamentano d'essere vittime del pregiudizio.
Ma non fatevi ingannare! Costoro non sono vittime, sono carnefici della speranza e stupratori della buona fede.

Lettera agli aspiranti suicidi

Se ci rivolgiamo a voi, uomini e donne che siete arrivati in fondo al disgusto e che niente e nessuno potrà più sottrarre a un tragico destino, non è per ricordarvi un dovere inesistente nei confronti di una vita che non merita di essere vissuta. Non mancheremo di rispetto alla vostra decisione, perché voi e solo voi siete in grado di conoscere l'esatta misura del dolore e dell'angoscia che stanno avvelenando la vostra esistenza. Chi non prova quel dolore, quell'angoscia, chi non li ha mai nemmeno sfiorati perché baciato dalla fortuna o rincoglionito dalla fede, non ha ragione alcuna di biasimare la vostra fatale determinazione.

Non vogliamo quindi impartirvi alcuna predica, né trattenervi dal mettere in atto il vostro proposito. Intendiamo solo chiedervi un favore, un piccolo favore per voi che avete deciso di abbandonare questo mondo, ma che darebbe una gioia enorme a noi che per il momento abbiamo deciso di rimanerci. Poiché siete risoluti a intraprendere il Grande Viaggio, già che ci siete non potreste portarvi dietro qualcuna delle note iatture che hanno reso insopportabili i vostri giorni su questa terra? Voler compiere l'ultimo passo in solitudine è comprensibile, è umano. Ma farlo in compagnia è sublime, è divino. Inoltre, cosa avreste mai da temere? Per una volta nessuno verrà ad importunarvi, rinfacciandovi le conseguenze del vostro gesto. Per fare un esempio, potreste inghiottire il vostro veleno solo dopo averlo fatto assaggiare al deputato che per anni ve l'ha data a bere. Volete aggiungere un po' di peso al vostro cervello? Va bene, ma non prima di averlo distribuito in quello del direttore di banca che vi ha rovinato. Se invece volete stringervi il cappio al collo, sarà bene che prima vi alleniate con il collo dell'industriale che vi ha licenziato. Prima di andare nell'aldilà potreste fare una sorpresa al vescovo che ha scomunicato la vostra coscienza, organizzandogli un incontro immediato col suo Capo Supremo. E perché non trascinare con voi sulle rotaie lo sbirro che aspetta il treno o il metrò al vostro fianco? Perderà finalmente la sua brutta abitudine di imprigionare la libertà altrui. Non offendetevi, ma non abbiamo mai capito perché i Palazzi di Giustizia o le Borse non eccitino la fantasia di voi disperati quanto sembrano fare le scuole negli Stati Uniti: un tiro a segno sui magistrati, sugli speculatori finanziari, sarebbe un commovente regalo d'addio ai vostri compagni di sventura.

Vi immaginate cosa accadrebbe se anche solo un quinto dei suicidi inflessibili di ogni paese associasse il suo ultimo sospiro a quello di un infame uomo di potere? Per merito vostro — di voi suicidi solitamente vituperati — si assisterebbe a un grande risveglio morale. In alto, chi riuscirà ad evitarvi ci penserà due volte prima di gettare altri esseri umani nella disperazione. In basso, noi codardi incapaci di fare una rivoluzione troveremmo forse la forza di portare a termine l'opera da voi generosamente cominciata.

Vi preghiamo, vi supplichiamo, di grazia, grandi disperati dei cinque continenti, abbiate cuore un'ultima volta. Non morite soli e ignorati, beffarda conclusione di una esistenza oramai priva di gioia. Scegliete una celebrità istituzionale e crepate in tandem.

Primo tentativo di uscita dalle logiche di risentimento

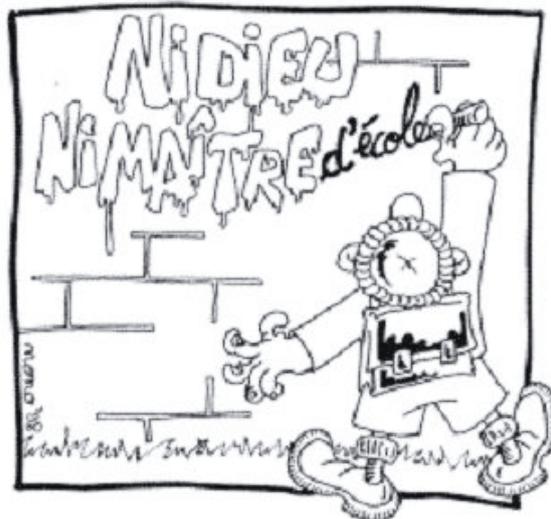
Briciole per il quarantesimo anniversario del Maggio francese

1. Una gioia
Ricordo di *volti* felici, per lo più giovani, se non addirittura appena adolescenti — ci vogliono cinquant'anni per fare un uomo, e la maggior parte di noi non aveva allora raggiunto la metà di questa età. — Una *gioia* — assai speciale perché è stata una gioia di *storia*, di una tonalità impareggiabile. Ho un bel cercare degli equivalenti, non ne vedo.

2. Iato
Iato senza pari, nella maggior parte dei gruppi militanti, fra il fatto e la sua rappresentazione: discorsi tipici, datati, compromessi, insulsi, arciusati — quando non addirittura antietici, maldestri, stupidi, impacciati, falsi (i "pro-cinesi" facevano senza vergogna l'elogio di Stalin, del gulag, dei processi di Mosca, di Enver Hodja!). I più timidi esaltavano senza diritti il «Fronte popolare» e la «Resistenza»; in breve: quanto aveva avuto luogo in un'altra epoca, per pura incapacità di pensare a ciò che non aveva mai avuto luogo. L'ignoto li sommergeva da tutte le parti, li inebriava, li avrebbe lasciati senza fiato se non fosse stato per i vecchi scarni ritornelli: la loro gioventù, liberata dall'ossequio dovuto ai divieti che ancora alla vigilia limitavano le possibilità di gioco ai soliti conflitti col pastrano pesante.

3. Vecchie lune
L'inizio della fine per le vecchie lune che avevano lanciato smorti bagliori nei cieli precedenti. Ovvietà retrospettiva di un rapporto (sotterraneo, ma diretto) tra il Maggio francese e il crollo interno della piramide di menzogne e terrori di Stato che ad Est avevano assunto le sembianze, per tre o quattro decenni, di un avvenire fatale. I morti-viventi ci misero un quarto di secolo per scoprirsi tali, ma il 13 maggio per la prima volta *«i farabutti stalinisti erano sul carro di coda»*.

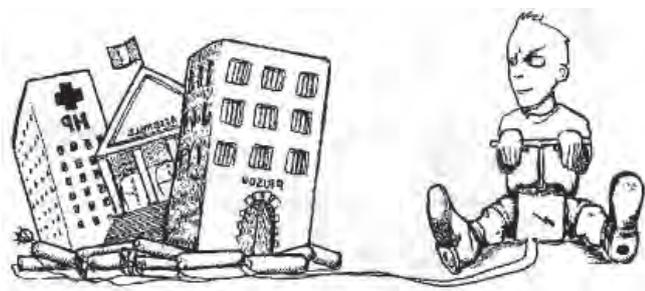
4. La vera fine del "dopoguerra"
La vera fine del "dopoguerra". — Dopo Hitler, Mussolini, Stalin, le atroci guerre coloniali d'Indocina, d'Algeria, del Vietnam, si avvertiva un profondo bisogno di *guardare altrove*. Un certo gusto giovanile del disordine fu un modo per sciogliere gli intralci del già dato. Proseliti d'ogni sorta attribuirono al movimento gli scopi più disparati. Ciascuno apportava a quel flusso le proprie rivendicazioni. Il movimento le accolse tutte. Ma l'unico tono che gli fu proprio non dipese dalle "rivendicazioni". Fatto che sembrerà poco comprensibile: consapevole di cosa non voleva più, il Maggio non aveva una precisa idea del suo avvenire e, forse, non aveva bisogno di averne. Andava incontro all'ignoto con un disinteresse mai visto in avvenimenti analoghi.

5. Una giovane vita si scuote
Il poema vivente della vita che si scuote. Ogni altra poesia diversa da quella della vita vivente avrebbe suscitato

una alzata di spalle. Nietzsche: *«Non sono sempre triste. Non ho sempre idee»*.

6. Ritorno del rimosso
Ritorno del rimosso di tutte le «follie della libertà» — da Saint-Just a Rimbaud, passando per Mallarmé e Sade, i surrealisti e Dada. Lontano dalle ossessioni di tutte le polizie del pensiero e dei sentimenti. Hölderlin, Nietzsche, Breton; e non Jdanov, Stalin, Kanapa. La storia cambiò sostanzialmente direzione. Si verificò d'un tratto il ribaltamento pre-frontale dell'attività simbolica in storia. Addio, cervelli rettiliani! Addio, visiere d'ossa!

7. Innocenza del divenire
L'innocenza del divenire ridiventava pericolosa. Un'avventurosa prospezione di un po' di autentico ignoto nella storia. Che entusiasmo, in questo slancio. Modi e accenti che sono quanto si ricorderà di esso.

8. L'impossibile
Speranze di un'ingenuità disarmante si affermavano con la più tenera serietà. La Storia lineare di ieri, uscita dal letto in cui era incanalata dal terrore ideologico, esplodeva in imprevedibili stelle, lontano, oltre le barriere. L'«im-possibile» sembrava il minimo desiderabile.

9. Autorizzarsi da sé
Le due infamie simmetriche che avevano terrorizzato il secolo si vedevano delegittimate *insieme* dai figli dei protagonisti della generazione precedente, la quale mancava simmetricamente di mezzi per reinstaurare le autorità morali screditate da tante ripetizioni ora senza avvenire. — Primo tentativo di uscire dalle logiche del risentimento nei movimenti di "rivoluzione". Una vita nuova voleva vivere, autorizzandosi solo da sé.

Piuttosto la Vita

Piuttosto la vita che quei prismi senza spessore
anche se i colori sono più puri
Piuttosto che quell'ora sempre coperta
che quelle orribili vetture di fiamme fredde
Che quelle pietre fradice
Piuttosto il cuore a serramanico
Che questo stagno mormorante
Che questa stoffa bianca che canta e nell'aria e nella terra
Che questa benedizione nuziale
che unisce la mia fronte a quella della vanità totale
Piuttosto la vita

Piuttosto la vita coi suoi drappi congiuratori
Le sue cicatrici d'evasioni
Piuttosto la vita piuttosto questo rosone
sulla mia tomba
La vita della presenza nient'altro che della presenza
Dove una voce dice Sei qui dove un'altra risponde Sei qui
Quasi non ci sono purtroppo
E tuttavia quand'anche facessimo il gioco
di ciò che facciamo morire
Piuttosto la vita

Piuttosto la vita piuttosto la vita Infanzia venerabile
Il nastro che parte da un fachiro
Rassomiglia alla guida di scorrimento del mondo
Sebbene il sole non sia che un relitto
Per poco che il corpo della donna gli rassomigli
Tu sogni contemplando lungo tutta la traiettoria
O solamente chiudendo gli occhi
sull'adorabile uragano che si chiama la tua mano
Piuttosto la vita

Piuttosto la vita con le sue sale d'attesa
Quando si sa che non si sarà mai introdotti
Piuttosto la vita che quegli edifici termali
Dove il servizio è fatto da collari
Piuttosto la vita sfavorevole e lunga
Quand'anche i libri si richiudessero qui
su meno dolci scaffali
Quand'anche laggiù si stesse meglio
o qualcosa di più di meglio si stesse liberi sì
Piuttosto la vita

Piuttosto la vita come sfondo di disprezzo
A questa testa sufficientemente bella
Come l'antidoto di quella perfezione
ch'essa chiama e teme
La vita il trucco di Dio
La vita come un passaporto vergine
Una cittadina come Pont-à-Mousson
E giacché tutto è già stato detto
Piuttosto la vita

10. ***«Piuttosto la vita!»***
Coloro la cui vita ha vibrato allora al diapason sensibile della libertà e dell'esistenza ne resteranno colpiti per sempre. Come potrebbero più schierarsi per la vita ordinaria — badando nella ritirata di non pagare tributi al grigiore dei giorni. Non hanno certo lottato per ottenere miseri «riconoscimenti ufficiali» o per fare carriera — *«Piuttosto la vita!»*.

11. ***Qui* ed *ora***
Il Maggio francese è stato il primo movimento rivoluzionario la cui posta in palio non era la conquista del potere statale. In ciò ha prefigurato, forse, il futuro dei movimenti umani veramente emancipatori: quando gli individui, numerosi, si daranno *a se stessi*. Preoccupati delle effettive possibilità che avranno a disposizione di entrare direttamente nella nuova vita che avranno la forza di concepire, *qui* ed *ora* — e di cui eccoli di colpo diventare responsabili.

12. ***Non serviam***
«Non una società di schiavi senza padroni, ma una società di padroni senza schiavi». — Nessuna rivoluzione disprezzerà come il Maggio la servitù volontaria e, ancor più, si allontanerà dalla vecchia fatalità di separare la propria vita da sé. Il *gusto dello stile* ritrovava un uso efficace. L'I.S. gli restituì il suo fulgore di sempre con crudeltà e genio.

13. Numerosi uomini liberi
Un risultato inosservato dagli esperti di statistiche e dagli ideologi: il Maggio avrebbe restituito *a se stessi* numerosi uomini liberi, che non sarebbero mai più rientrati nei ranghi. Non è poco. Il *tono* della vita sarebbe cambiato. Cosa poteva volere di più una rivoluzione effettiva, che non si limitasse ad anticipazioni da schiavi? — Questo, l'abbiamo avuto.

14. ***Incitamentum***
Una *mutazione* negli spiriti. Un potente *incitamentum* alla sperimentazione delle libertà concrete. Questo cattivo esempio dato a tutti non avrebbe più smesso di nutrire nuove audacie. *«Liquidare l'eredità del Maggio 68»*, monsieur Sarkozy, è un programma fra i più retorici.

15. Il luogo autentico
Ironizzazione dell'economia. Desacralizzazione della politica. Il ritorno alla vita finita come finita, non come sventura, ma come possibilità — poiché tutto ricomincia, con ogni nuova giovane vita. Il contenuto delle esistenze reali — quelle che hanno luogo una volta sola — considerato sul serio.

16. Un solo grido: ***«Siate belli!»***
Fine della separazione dell'arte e della vita, formulata non come "rivendicazione" che sfocia in una coalizione di desideri sempre frustrati di non raggiungere i propri fini, ma pratica sovrana della *vita come arte*, che di colpo dà a ciascuno ciò che non aveva più modo di "reclamare" astrattamente per un astratto futuro. Il gusto del presente, del gioco, dei tentativi osati: risorse superiori della festa e della gioia. Con ciò, balbettanti, tanti accenni di bei momenti. — Un solo grido: *«Siate belli!»*.

«Schiavi, non malediciamo la vita!»

Avremmo dovuto chiedere scusa?

Come si può pensare di dover presentare delle "scuse" tardive — o anche solo formulare dei "rimpianti" — per l'ardente cammino alla cieca, per la febbre che è stata?
Per non aver desiderato che bellezze di fuoco e fratellanze mai osate — con un pauroso disinteresse (mai più ritrovato) da parte di tutti nei confronti di tutti i poteri?
Per ingenuità di questo calibro, bisogna senz'altro *pagare*. Siamo venuti a più miti consigli.
Ma, per essere state sognate, potrebbero mai cessare d'essere bellezze, fratellanze, dispendio senza calcolo — anche se in effetti avessimo ignorato tutto del mondo in cui pretendevano di avere un valore?
D'altronde come avrebbe potuto andare diversamente, in fatto di sapere e di azione, considerando quel che eravamo in quell'istante della storia e in quel momento della nostra vita?
Ci trascinava una forza, cieca come la vita, senza timore né rimorso:
una possibilità, una felicità, un'innocenza, una festa.
Che perdita sarebbe espiare per slanci di questo genere! E quanto sarebbe irriflessivo, vano, fuori luogo!

Ciò che noi abbiamo «voluto» così intensamente, altri lo «vorranno», senza averlo prima «scelto», con la stessa smisurata passione. Il mondo sarà giovane e bello un'altra volta, tutte le volte che la vita autentica abbandonerà la sua vecchia pelle sul finire dell'inverno.
Questa non è una profezia. Giusto la comunicazione di un fatto.
Come si potrebbe andare incontro a tanto ignoto, se non con una benda sugli occhi?
Se «ciascuno è Figlio del suo tempo», che senso avrebbe a questo punto "pentirsi" nei confronti di passioni assolutamente *fatali*? E come abbandonarsi alla resipiscenza, quando al contrario in questi transiti abbiamo fatto provvista per tanto tempo di una gioia senza nuvole? —
di fierezza, onore, orgoglio, ingenuità, bellezza, coraggio?
Avremmo dovuto chiedere scusa per essere stati felici, innocenti, folli e belli?

Altra questione è sapere quanto in realtà di quei nostri "saperi", delle nostre parole e anche delle nostre azioni, avessimo "scelto": si è trattato innanzitutto di un'incontenibile spinta *vitale*, e molto giovanile!
Supponendo che allora non avessimo riconosciuto come finzioni le fantasie che ci trascinavano — potenti illuminazioni datate. Nuovamente: *fatali* —, che senso avrebbe non riconoscere come tali quelle *illuminazioni*? Per tenere penosamente il broncio alla smisurata ebbrezza generata da quelle battaglie?
E come potremmo parlare senza tristezza di qualche nuova acquisizione, in fatto di "sapere", se dovessimo barattarla con tanta gioia perduta?
— Magro profitto. Grande perdita.

Non che non ci piacerebbe considerarci dei vecchi bambini.
«Una forma della vita è stata vissuta». Ciascuno è diventato un altro.
Ma che almeno non si trascorra la nostra nuova vita a prezzo della calunnia di ciò che in altri tempi siamo stati.
Una simile ingiustizia riguardo il passato lascerebbe dei contestabili contributi di aspettative per le giovani vite future.
Insegneremmo loro la rassegnazione — fra tutte, la peggiore delle disfatte.

Fate come vi pare. Noi non chiederemo scusa.

Lo spettacolo e le macerie

L'Internazionale Situazionista ed il maggio '68

Se *La società dello spettacolo* di Guy Debord è reputato il testo che meglio ha saputo esprimere in maniera compiuta la critica formulata dai situazionisti al mondo esistente, il movimento delle occupazioni del maggio '68 in Francia viene considerato l'apice della loro pratica, il loro ingresso nella Storia. Ad una storiografia accademica che ha intenzionalmente ignorato o minimizzato il ruolo svolto dall'IS nella genesi e nel successivo sviluppo di quella primavera di liberazione, preferendo puntare i suoi riflettori sul più presentabile "Movimento 22 marzo", se n'è via via contrapposta una pro-situs che, invertendo la tendenza, si è prodigata per innalzare un monumento ai suoi beniamini.

Ma non è difficile accorgersi come la *cattiva reputazione* che i situazionisti si vantano di godere presso il pubblico ogni qualvolta vengono rievocate quelle giornate di maggio sia in gran parte costruita a tavolino, frutto di un banale sillogismo che a furia d'essere ripetuto si è consolidato in verità acquisita. Questi abili impresari di se stessi hanno potuto fare affidamento, oltre che sul loro indiscutibile talento, sull'ausilio dei loro concessionari interessati a cantare le lodi al marchio di fabbrica di cui si son fatti rappresentanti, nonché sull'involontario contributo dei mass-media, usi a distribuire ruoli fittizi fra i protagonisti di un evento al momento della sua ricostruzione mediatica. Dopo che al giovane studente Cohn-Bendit erano stati assegnati i panni di *leader* della protesta, mancava qualcuno un po' più maturo che fosse credibile nella parte dell'*anima nera* della rivolta. L'IS era perfetta per recitare questo tenebroso ruolo e non chiedeva di meglio.

Se Bela Lugosi si era talmente identificato nel personaggio che lo aveva reso famoso al punto di farsi seppellire da morto con addosso il costume di Dracula, così i situazionisti non hanno più smesso di atteggiarsi a "cattivi maestri" anche quando la commedia era già finita da un pezzo e il pubblico aveva lasciato la sala. In ciò non si può dire che si siano distinti dagli altri "gruppuscoli" che all'epoca costituivano un abituale obiettivo delle loro contumelie, essendosi anch'essi affrettati a cavalcare la tigre della rivolta del maggio per trarre profitto della sua forza e bellezza ed aumentare la propria clientela. D'altronde l'entusiasmo sollevato in tutto il mondo da quei giorni di passione rappresentava un investimento troppo ghiotto per lasciarselo sfuggire. Ne nascerà una patetica competizione fra i situazionisti (secondo cui tutto era nato dall'agitazione iniziata nel gennaio 1968 a Nanterre da quattro o cinque "antistudenti", gli Arrabbiati, influenzati dall'IS stessa), alcuni anarchici (che non tralasceranno mai di ricordare il clamore suscitato dalla lite avvenuta l'8 gennaio fra il ministro Missoffe e Cohn-Bendit e i provvedimenti poi decisi contro quest'ultimo) e i trotskisti (persuasi che nulla sarebbe accaduto senza il fervore attivista dei militanti della loro organizzazione giovanile, la Gioventù Comunista Rivoluzionaria). Una volta assaporate le luci della ribalta, le primedonne del maggio '68 metteranno in atto ogni trucco pur di ricevere l'applauso più fragoroso, nella consapevolezza che *«per questo modo montò tanto sua nomea che catuno si facea suo accomandato»*.

Ma qual è il sillogismo che ha aiutato i situazionisti nella loro scalata alla gloria imperitura? Gli avvenimenti del maggio '68 in Francia — uno sciopero selvaggio esteso a tutta la società, la critica generalizzata dei ruoli e dell'alienazione, la scomparsa dello Stato per diversi giorni — costituiscono il più grande tentativo rivoluzionario mai avvenuto in un paese industriale avanzato. L'Internazionale Situazionista ha legato indissolubilmente il suo nome a quegli eventi. *Quindi*, l'IS è l'organizzazione rivoluzionaria più radicale che abbia mai operato in una democrazia moderna occidentale — la Storia ne è testimone.

Il ragionamento non lascia margini di dubbio. Peccato che come in tutti i sillogismi a furia di cercare conferme si finisca col forzare la realtà. Questo genere di concatenazioni logiche tornano utili a maggior ragione quando la loro impeccabilità si rivela solo apparente.

Tralasciamo le acrobazie della logica e prendiamo in considerazione i fatti. Sebbene fin da allora un numero imprecisato di storici abbia cercato di addomesticare il maggio francese spacciandolo come il prototipo della "protesta studentesca", si è trattato effettivamente del «più grande momento rivoluzionario che la Francia abbia conosciuto dopo la Comune di Parigi» (IS n. 12). Nulla da dire anche sul fatto che gli aderenti all'IS vi abbiano partecipato attivamente, contribuendo a soffiare sul fuoco. Ma, fatte queste premesse, sarebbe delirante concludere che la rivolta scoppiata in quella lontana primavera sia avvenuta *per merito* dei situazionisti, o che questi ne siano stati i trascinatori.

Anche prendendo per buona la versione situazionista dei fatti — cioè attribuire a quattro o cinque Arrabbiati la responsabilità dei disordini scoppiati a Nanterre, considerati il punto di partenza della rivolta — sarebbe come affermare che la rivoluzione del 1918 in Germania sia stata opera dei marinai che reclamavano miglior cibo, o che la rivolta di Los Angeles del 1992 sia stata provocata da Rodney King e dal suo pestaggio da parte della polizia. Gli esempi che si potrebbero fare seguendo questa logica tortuosa sono infiniti, ma ciò non toglie che

in questa maniera non si fa altro, per mere ragioni di bottega, che confondere il *pretesto* da cui è scaturito un evento storico con la *causa* che l'ha prodotto. È innegabile l'apporto fornito dai situazionisti nel maggio '68 all'esplosione della rivolta, ma è altrettanto evidente che il loro contributo è stato artificiosamente ingigantito e trasformato in mito incantatorio, operazione proseguita da molti dei loro seguaci. Se ci si prendesse la briga di dare uno sguardo all'attività dei situazionisti più da vicino — dopo aver spento gli accecanti riflettori della leggenda — e se si facesse risalire la loro azione al contesto sociale dell'epoca, diventerebbe facile ridimensionare la parte da loro svolta nei fatti che li avrebbero resi celebri.

In questo senso nulla è più istruttivo della lettura comparata delle ricostruzioni realizzate dagli stessi situazionisti o dai loro simpatizzanti. Ci riferiamo al libro di René Viénet *Arrabbiati e situazionisti nel movimento delle occupazioni*, all'ultimo numero della rivista dell'IS, all'opera di Mario Lippolis *Ben venga maggio e 'l gonfalon selvaggio!* e alla storia dell'IS scritta da Jean-François Martos *Rovesciare il mondo*. I quesiti attorno ai quali ruotano le interpretazioni in chiave pro-situazionista di quei "cattivi giorni" sono fondamentalmente due. Cosa differenziava la rivolta francese dagli avvenimenti che in quello stesso periodo travagliavano il resto dell'Europa ed anche gli Stati Uniti: qual è cioè l'elemento che l'ha resa più radicale rispetto alle altre contestazioni dell'epoca? E a chi attribuire il merito di aver dato inizio alla rivolta, di averla meglio incarnata?

La risposta alla prima domanda è facile: solo in Francia il movimento non rimase circoscritto all'ambito universitario, ma si estese in modo significativo al resto della società. La svolta avvenne il 14 maggio, quando, secondo Viénet, «gli operai della Sud-Aviation di Nantes occuparono la fabbrica e vi si barricarono, dopo aver rinchiuso il direttore Duvochel e alcuni funzionari negli uffici, sbarrandone le porte». Questa occupazione «fu dappertutto considerata come un fatto di fondamentale importanza». Il giorno seguente, il 15, alla notizia di quanto avvenuto a Nantes «gli operai della Renault di Cléon (Seine-Maritime) entravano in sciopero e decidevano di occupare la fabbrica, sequestrandone anch'essi i dirigenti. Pure le fabbriche di Lockheed a Beauvais e Unulec a Orléans sospesero il lavoro. Sul finir della sera, a Parigi, all'ora di uscita degli spettatori, due o trecento persone si recarono all'Odéon-Théatre de France e vi si insediarono come occupanti».

E non è finita. «Il mattino del 16 maggio, alla notizia dell'occupazione della Renault-Cléon, una parte dei lavoratori delle Nuove Messaggerie della Stampa Parigina cominciò a sua volta uno sciopero selvaggio». È quello stesso giorno, il 16 maggio, a segnare «il momento in cui la classe operaia, in modo irreversibile, comincia a dichiararsi favorevole allo sviluppo del movimento. Alle 14 la fabbrica Renault di Flinis è già occupata. Tra le 15 e le 17 lo sciopero selvaggio dilaga alla Renault-Billancourt. Le occupazioni di fabbriche cominciano a diffondersi in tutta la provincia».

Ed è in questo contesto di euforia, quando il movimento delle occupazioni aveva già cominciato ad estendersi ai posti di lavoro, che il Comitato di occupazione della Sorbona, sostenuto dai situazionisti, diramerà alle 15.30 del 16 maggio il famoso comunicato che esortava «all'occupazione immediata di tutte le fabbriche in Francia e alla formazione di Consigli Operai». Questa è la ricostruzione fatta a caldo da Viénet nel luglio di quello stesso anno, quando il ricordo di quegli eventi era ancora fresco nella memoria di chi li aveva vissuti.

Passiamo ora alla versione dei medesimi fatti presentata nel 1989 da Martos in un libro pubblicato in Francia non da una casa editrice commerciale, ma dalle edizioni Lebovici che in qualche misura sono state per lunghi anni le edizioni "portavoce" di ciò che restava dell'IS. Ebbene, così Martos ricostruisce quei giorni: «14 maggio: a Nantes, gli operai della Sud-Aviation occupano la fabbrica e vi si barricano. Dal canto loro i situazionisti si fondono con l'élite degli estremisti di Nanterre e formano il Comitato Arrabbiati-Internazionale Situazionista che già l'indomani controllerà il Comitato di occupazione della Sorbona. – 16 maggio, ore 15: il Comitato Arrabbiati-Internazionale situazionista, in nome della Sorbona occupata, chiama "all'occupazione immediata di tutte le fabbriche in Francia e alla formazione di Consigli operai"... Lo stesso giorno, alla Renault-Billancourt, la base impone lo sciopero. Lo sciopero selvaggio si estende poi all'insieme del paese e mobilita undici milioni di lavoratori».

Ecco come si costruisce una leggenda. Nella sua cronologia Martos tralascia la data del 15, giorno in cui l'occupazione si estese a tre fabbriche ed un teatro, così come dimentica di dire che il 16 maggio, *prima* che il comunicato della Sorbona fosse reso pubblico, erano già state occupate le Nuove Messaggerie e una fabbrica Renault. Quanto alla fabbrica più grande di Francia, la Renault-Billancourt, è ridicolo il tentativo di Martos di far passare la sua occupazione come una conseguenza diretta di quel comunicato diffuso dalla Sorbona.

È invece evidente, come sostiene anche Lippolis, che l'agitazione in quella fabbrica si sia manifestata «tra le 14 e le 17.30, sotto l'effetto delle notizie di Nantes, Cléon, Flinis». In poche parole, i situazionisti incitarono all'occupazione delle fabbriche *solo dopo* che questa era già cominciata ed era ormai un dato acquisito.
Ma allora, quando e dove avviene lo storico incontro fra studenti e operai? Non a Parigi, né a Nanterre — sedi dell'attività situazionista — bensì in provincia, a Nantes e a Lione. È lì che il movimento delle occupazioni si manifesta compiutamente per la prima volta. L'occupazione della Sud-Aviation a Nantes avvenne dopo che il giorno precedente, lunedì 13, studenti ed operai si erano battuti assieme contro la polizia. Il giorno seguente, alcuni lavoratori fecero tesoro dell'esperienza e occuparono la fabbrica, ricevendo subito l'attiva solidarietà degli studenti. Pare che successivamente Nantes sia stata l'unica città della Francia dove gli scioperanti, invece di limitarsi ad occupare il proprio posto di lavoro, hanno cercato di dare vita a una nuova forma di organizzazione sociale. Nel suo libro Lippolis sostiene addirittura che non è stata affatto la Sud-Aviation di Nantes la prima fabbrica francese ad essere occupata, martedì 14 maggio, poiché già il giorno precedente «a Lione gruppi di operai e di studenti, dopo una lunga agitazione comune, invadono insieme la Rhodiaceta e proclamano autonomamente la prosecuzione dell'astensione dal lavoro». Nella stessa città, aggiunge Lippolis, studenti e operai si erano scontrati con la polizia già il 9 maggio, attaccando le sedi di due giornali. E quando i situazionisti affermano di aver «approvato la condotta di alcuni gruppi rivoluzionari che abbiamo potuto conoscere, a Nantes e a Lione», non fanno che sottolineare la loro estraneità all'azione svolta dagli insorti in quelle province.
Pur consapevoli di essere stati solo una goccia in mezzo all'oceano in burrasca, i situazionisti non rinunceranno comunque a rivendicare la paternità di quell'ondata che, per un istante, ha minacciato di travolgere il vecchio mondo. Per riuscirci presenteranno i fatti che hanno preceduto il maggio seguendo la solita logica riduzionista di stampo pubblicitario, prendendo come punto di riferimento il proprio microcosmo. Dunque, essendo l'occupazione delle fabbriche provocata dall'occupazione delle università, essendo l'occupazione delle università nata dall'agitazione diffusasi fra gli studenti, essendo l'agitazione fra gli studenti iniziata col celebre scandalo di Strasburgo nel 1966, ed essendo impossibile parlare dello scandalo di Strasburgo senza il contributo dell'IS, ne consegue che il maggio francese debba tutto all'IS.
Ebbene, il 1966 era stato l'anno dello scandalo di Strasburgo, in seguito alla pubblicazione del famoso *Della miseria nell'ambiente studentesco*, edito a spese della locale sezione dell'Unione Nazionale degli Studenti di Francia. Nel ripercorrere i fatti accaduti, vantandosi del ruolo svolto, i situazionisti annunciarono che tutte le rivolte a venire, ovunque fossero apparse, avrebbero costituito solo una conferma delle loro tesi. Va da sé che gli studenti che in quel periodo erano scesi in piazza in tutto il mondo non erano stati affatto fulminati sulla via della rivoluzione dal Verbo dell'IS, ma questo dubbio non turbò mai la mente dei situazionisti i quali erano invece persuasi che «le nostre idee sono in tutte le teste — è ben noto —».
Eppure fu lo stesso Viénet a sostenere che «il nuovo sviluppo rivoluzionario nei paesi industrializzati... può essere datato dall'insurrezione operaia del 1953 a Berlino Est», cui seguì «la rivoluzione ungherese dell'ottobre 1956». Senza contare che «alla fine del 1964 lo scatenamento dell'agitazione degli studenti di Berkeley stava mettendo in discussione l'organizzazione della vita nel più sviluppato paese capitalistico», dando il via ad un movimento che si sarebbe esteso anche in Europa, soprattutto in Germania, in Italia e in Francia. E ci sia permesso di dubitare che gli studenti di Berkeley fossero influenzati dall'IS allorché iniziarono le loro proteste, dopo che l'amministrazione universitaria aveva negato l'uso di una ristretta zona pubblica dove i vari gruppi studenteschi politicizzati erano soliti svolgere attività di volantinaggio e propaganda. Gli studenti di Strasburgo non avrebbero mai preso contatti con l'IS se non fossero stati eccitati da quanto avveniva altrove all'interno delle università. A loro volta gli Arrabbiati di Nanterre avevano già iniziato le loro azioni di disturbo *prima* del loro incontro con i situazionisti, avvenuto secondo Viénet dopo il 21 febbraio. Va anche ricordato che gli Arrabbiati non presero affatto il proprio nome dalla corrente più estremista espressa dalla Rivoluzione francese del 1789. *Enragés* era in realtà la definizione con cui la stampa sensazionalistica dell'epoca bollava *tutti* gli studenti che partecipavano alle manifestazioni di protesta a Nanterre. E fu sempre Viénet a precisare come in rue Gay-Lussac, la notte di quel famoso venerdì 10 maggio, fra gli insorti che per più di tre ore si scontrarono con la polizia fossero presenti studenti, liceali, *blouson-noir*, operai, stranieri, ragazze, nonché «elementi rivoluzionari di quasi tutti i gruppi estremisti».
Che dire poi dell'involontario contributo dato dalle autorità universitarie e dalla brutalità poliziesca nel far precipitare la situazione?

Insomma, di fronte all'immane opera collettiva che è sempre stato ogni tentativo rivoluzionario — momento di rottura generato dall'intreccio di innumerevoli elementi, fattori e circostanze — cercare di stabilire a chi spetti il merito di averlo scatenato è un'operazione del tutto vana, che può rivestire qualche interesse solo agli occhi di politicanti in cerca di reclute, di procacciatori di medaglie, di fabbricanti di santini.

Nel suo libro Martos si premura di riportare che «quando nel 1975 la ricerca universitaria si dedicò al linguaggio scritto del maggio 1968, approdò grazie ad un uso pertinente dei computer ad alcune verità — che una corte di specialisti informati tentano ancora di tener nascoste. *Des Tracts en mai 68* (Volantini nel maggio '68) riesce così a definire qualitativamente la produzione scritta di tutti i gruppi che agivano all'epoca, a partire da precisi criteri quantitativi che permettono di misurarne il vocabolario e il contenuto. Assistito da computer, questo avanzato metodo comparato ottenne risultati incontestabili: per la diversificazione ad oltranza delle forme lessicali, per l'estensione e la ricchezza del vocabolario, l'Internazionale situazionista usò nel maggio 1968 un linguaggio più originale di tutti gli altri».

E va bene. Ci inchiniamo davanti ai «risultati incontestabili» ottenuti mediante «un uso pertinente dei computer». Ma, una volta assegnato ai situazionisti il premio letterario "Maggio '68", bisognerebbe esaminare anche il contenuto oltre allo stile con cui espressero le loro idee. Chi si fosse preso la briga di scorrere la montagna di volantini prodotti in quei giorni dal movimento nel suo insieme avrà notato come, al di là dello stile letterario, gli interventi situazionisti non si siano affatto contraddistinti da quelli di molti altri gruppi allora attivi. Basterebbe leggere i testi diffusi dal Comitato d'Azione Lavoratori-Studenti Censier che, se da un lato era ancora legato alla vecchia retorica operaista, dall'altro ha dimostrato di avere una capacità di collegamento e coordinamento all'interno delle fabbriche occupate — cioè laddove anche per l'IS si stava svolgendo la partita decisiva — indiscutibilmente superiore a quella del Comitato per il Mantenimento Delle Occupazioni. Fra i rivoluzionari più radicali, tutti indicarono nell'abolizione della società di classe lo scopo ultimo del movimento, tutti denunciarono il ruolo apertamente controrivoluzionario degli stalinisti e dei sindacalisti, tutti si resero conto verso la fine di maggio dell'impasse in cui si stava arenando il movimento e ne mostrarono alcune possibili prospettive. E tutti si accontentarono più che altro di denunciare la gravità della situazione.

È questo in effetti l'aspetto che più colpisce chi oggi si addentrasse in quei fatti lontani nel tempo. Il maggio '68 sembra essere stato una rivendicazione d'*essere* che, in assenza di una rottura sociale fattiva, si è manifestata più come espressione che come azione. Tutti volevano comunicare e parlare. Ma il rifiuto del passato non riuscì mai a darsi un contenuto e dunque un presente. Slogan meravigliosi allora coniati, come «Sotto il pavè, la spiaggia», indicavano esplicitamente un'altra esistenza possibile. Ma questa, per realizzarsi, richiedeva una rivoluzione nei fatti oltre che nelle parole. Invece, sia i contestatori che lo Stato agirono come se ci fosse un patto implicito che proibiva a ciascuna delle due parti di spingersi troppo oltre. Se il movimento ebbe la forza di rifiutare il gioco politico di una falsa rivoluzione, ebbe anche la debolezza di non tentarne in tutti i modi una autentica. Era come se si fosse avvertito che stava accadendo qualcosa che avrebbe potuto condurre lontano, ma nessuno osava oltrepassare quella soglia. Molti teorizzarono il "punto di non ritorno", tutti ne erano terrorizzati. Di fronte alla forza dei contestatori, lo Stato si era rivelato impotente. Ma il movimento, rimasto per due settimane padrone della situazione, cosa fece?

> Ai primi di maggio del 1968 mi trovavo a Parigi... Un giorno, ci siamo bruscamente imbattuti in una barricata studentesca, nel Quartiere Latino. In poco tempo, come tutti ricordano, la vita di Parigi venne sconvolta... Il maggio'68 ha avuto momenti meravigliosi...C'erano chiacchiere e serietà, e anche una gran confusione... Una settimana dopo, tutto rientrò in quello che chiamano ordine, e la grande festa, miracolosamente poco sanguinosa, finì. Oltre agli slogan, il maggio del '68 aveva molti punti in comune con il movimento surrealista: stessi temi ideologici, stesso slancio, stesse divisioni, stesse braccia aperte all'illusione, stessa difficile scelta tra la parola e l'azione. Come noi, gli studenti del '68 hanno parlato molto e agito poco.
>
> Luis Buñuel

Purtroppo il movimento delle occupazioni del 1968 ripeté il medesimo errore della Comune del 1871. Anche allora, chi si era ritrovato *inaspettatamente* con Parigi in pugno «perse in poche ore tutti i vantaggi conquistati il mattino» — come ebbe a ricordare amaramente Lissagaray. Capitò lo stesso agli insorti del maggio '68, troppo soddisfatti della libertà acquisita e persuasi com'erano che la trasformazione radicale della società fosse realizzabile *senza la distruzione dello Stato*. Ed è davvero incredibile che proprio ciò che ha costituito uno dei maggiori limiti del movimento delle occupazioni, l'indifferenza nei confronti delle istituzioni, sia stato salutato dai situazionisti, occupati a congratularsi vicendevolmente per l'acume del proprio «senso storico», come uno dei suoi punti di forza. Viénet diede il tono compiacendosi del fatto che «per la prima volta in Francia, si è *ignorato* lo Stato: doveva essere questa la prima critica in atto del giacobinismo che per sì lungo tempo ha costituito l'incubo dei movimenti rivoluzionari francesi, compresa la Comune».

Si è molto scritto sul maggio e si è parlato di pantomima, questo mi pare abbastanza giusto... C'è un posto al mondo dove la teatralità non nasconde nessun potere, è il teatro. Quando l'attore si fa uccidere, si rialza, va a salutare il pubblico, e il giorno dopo ricomincia a farsi uccidere, salutare, eccetera. Non è assolutamente pericoloso. Nel maggio '68 gli studenti hanno occupato un teatro, cioè un luogo da cui è bandito ogni potere, dove la teatralità, sola, sussiste senza pericolo. Se avessero occupato il Palazzo di Giustizia, anzitutto sarebbe stato più difficile, poiché il Palazzo di Giustizia è sorvegliato meglio del teatro dell'Odéon, ma soprattutto sarebbero stati obbligati a mandare della gente in prigione, a pronunciare sentenze, sarebbe stato l'inizio di una rivoluzione. Ma non l'hanno fatto.

Jean Genet

Fedele alla linea e senza nemmeno la parziale giustificazione di commentare quei fatti a caldo, nel descrivere la grande manifestazione del 24 maggio Mario Lippolis, dopo aver denunciato come «fantasmi leninisti» le ambizioni dei gruppuscoli che avrebbero voluto occupare i Ministeri lasciati incustoditi, gioisce nel ricordare come il Parlamento fosse stato «sovranamente ignorato».

C'è da restare sbalorditi. In quei giorni tutta Parigi era nelle mani del movimento. Lo Stato era assente. La classe dirigente si preparava a fuggire. La borghesia era «ammutolita dal terrore». Fra lo stesso esercito si notavano tentennamenti. Ma, anziché sfruttare quell'occasione per cercare di creare una situazione di non ritorno, il movimento si fermò dando al governo il tempo di riorganizzarsi e contrattaccare (le armerie non furono assaltate, i palazzi del potere non vennero dinamitati, le prigioni non furono abbattute, i tribunali non vennero incendiati...). In quel 24 maggio soltanto la Borsa fu data alle fiamme («solo superficialmente», ci tiene a precisare Viénet). L'idea preponderante sembra essere stata quella secondo cui il potere, se non lo si vuole conquistare, lo si deve ignorare. Di distruggerlo, non se ne parlò proprio.

Le immortali parole di Sade, con cui il Comitato Arrabbiati-Internazionale Situazionista aveva aperto il comunicato del 14 maggio che esortava alla vigilanza, non furono che una dotta citazione letteraria. «Annientate dunque definitivamente tutto ciò che potrebbe distruggere un giorno la vostra opera» — ben lo sapeva l'antico detenuto alla Bastiglia. Peccato che nessuno abbia raccolto il suo monito, nemmeno chi l'aveva riproposto.

L'IS ha mostrato bene come la *riappropriazione dell'esistenza* non debba riguardare l'ambito produttivo, ma toccare tutti gli aspetti della vita. Pur avvedendosi dei limiti della sinistra consiliarista, ricade però nel medesimo errore: riduce la libertà ad una mera questione di gestione. Se i consiliaristi pensavano a come autorganizzare la produzione, i situazionisti pensavano a come auto-organizzare la vita quotidiana. Ma un cambiamento sociale non sarà mai radicale finché si limiterà a dare nuove risposte a vecchie domande.

Deludendo le aspettative di tutti gli ideologi consiliaristi, situazionisti compresi, la stragrande maggioranza degli undici milioni di lavoratori francesi che nel maggio del 1968 entrarono in sciopero non occuparono affatto le loro fabbriche, ma le disertarono. Gli appelli lanciati verso la fine di maggio dai rivoluzionari, che invitavano a rimettere in moto l'industria a favore del movimento, rimasero giustamente inascoltati. Non erano mica i rivoluzionari a dover lavorare in fabbrica, loro occupavano antichi palazzi carichi d'atmosfera e trascorrevano il tempo deliberando. Ma, a differenza degli intellettuali che pretendono di educare alla rivoluzione e che pensano che il rifiuto del lavoro consista nel far sgobbare gli altri, i lavoratori francesi sapevano bene di non avere alcun interesse ad occupare volontariamente l'osceno angolo in cui il capitalismo li aveva parcheggiati. Se è vero che chi sta *in basso* non ha bisogno di chi sta *in alto* perché può benissimo autorganizzarsi da solo, è anche vero che nel mondo creato da chi sta in alto quelli che stanno in basso non hanno nulla di proprio da organizzare.

Un movimento sociale radicale non può fare a meno della sua parte distruttiva. Il sovvertimento dell'ordine sociale non presuppone solamente la soppressione della minoranza dominante, ma anche la distruzione del mondo da questa creato. Necessità della distruzione, quindi. Non come omaggio ad una tradizione romantica, non come riesumazione di un fantasma ottocentesco, non come soluzione ad ogni problema, bensì come condizione indispensabile per dare avvio concretamente all'autodeterminazione della propria esistenza. Purtroppo in quei giorni, da quanto è dato sapere, nessun rivoluzionario riuscì a distribuire agli insorti l'antica arma del sabotaggio e vincere la paura delle macerie.

Strategia della Fuga

Anche se potrebbe facilmente essere liquidata come il vezzo di alcuni intellettuali dell'area post-autonoma — negriani, più o meno fedeli al Maestro, che scrutano con attenzione le Derive delle moltitudini per traghettarle verso Approdi istituzionali — la *teoria politica dell'esodo* merita di essere oggetto di qualche riflessione. Per quel che dice, certamente, ma soprattutto per quel che tace. Per i suoi possibili sviluppi, da considerare quanto le sue origini. Per come ricorra all'ossigeno libertario per rianimare una sinistra radicale sempre più moribonda. E per come, basandosi su di un azzardo affascinante tutto da giocare, essa riesca a tramutarlo in un melenso trucco tutto da esibire.
Nonostante i richiami all'esodo contraddistinguano ormai una intera scuola di pensiero, non vi è dubbio che Paolo Virno sia il principale divulgatore di questo concetto a cui ha dedicato un saggio specifico e numerose variazioni sul tema. Ed è perciò al suo pensiero che faremo riferimento.
Di primo acchito, al di là delle differenze di stile, alla lettura di *Virtuosismo e rivoluzione. La teoria politica dell'esodo* (in *Mondanità. L'idea di "mondo" tra esperienza sensibile e sfera pubblica*, manifestolibri, 1994) è impossibile non notare la matrice comune con le teorie delegittimanti avanzate con forza a metà degli anni 80 da una parte del movimento anarchico, quella più ansiosa di affrontare la modernità con strumenti concettuali nuovi, originali, presentabili, immuni da discorsi insurrezionali dal fosco e appassito colore ottocentesco. Ci riferiamo alla paventata «possibilità di una *sfera pubblica non statale*» da raggiungere attraverso una «defezione di massa dallo Stato» da preferire allo scontro aperto con il dominio. Un simile argomentare prende l'avvio da quella che viene puntualmente presentata non sotto forma di ipotesi individuale tutta da discutere, ma come una *constatazione* indiscutibile perché oggettiva: l'utopia rivoluzionaria avrebbe perso il suo ultimo appuntamento con la storia negli anni 70. A partire dal decennio successivo, dinnanzi al vorticoso cambiamento delle condizioni sociali in ogni ambito della vita, gli orfani di questa utopia si sono trovati di fronte al compito di ripensare da cima a fondo un progetto di trasformazione sociale radicale, scontrandosi con la reticenza di molti ad abbandonare i vecchi strumenti teorici e pratici. Ciò che è stata negata non è sempre la necessità di una rivoluzione, quanto la sua origine insurrezionale. Altre sono le vie da percorrere, rispetto a quelle indicate dal passato.
Ma le affinità fra Virno e qualche anarchico finiscono qui. Ben diversi sono infatti motivazioni e scopi.
Per cogliere appieno la genealogia della riflessione di Virno basta dare un'occhiata ai suoi *Esercizi di esodo. Linguaggio e azione politica* (Ombre Corte, 2002). Qui è possibile reperire il suo primo contributo teorico sull'argomento, *Dell'Esodo*. In questo testo, apparso sulla rivista *Metropoli* col titolo *Il gusto dell'abbondanza*, Virno si avvale dell'esegesi delle sacre scritture marxiste per valorizzare «il paradigma della diserzione», «la strategia della fuga», «l'inclinazione a truccare il mazzo mentre la partita è in corso», lamentandosi che «la sinistra non ha visto che l'opzione-*exit* (abbandonare, se appena possibile, una situazione svantaggiosa) diventava preponderante rispetto all'opzione-*voice* (protestare attivamente contro quella situazione)... Disertare significa modificare le condizioni entro cui il conflitto si svolge, anziché subirle... All'antica idea di fuggire per colpire meglio, si unisce la sicurezza che la lotta sarà tanto più efficace, quanto più si ha *qualcosa da perdere oltre le proprie catene*».
Oggi queste parole potrebbero sembrare pressoché innocue, vecchi conati speculativi di un cattedratico universitario. Ma non è così. Per carpirne il significato e la portata vanno calate nel contesto storico in cui sono state scritte — nel lontano settembre 1981. Militante di Potere Operaio dalla costituzione allo scioglimento di questa organizzazione, parte anche dell'esecutivo, Paolo Virno è stato arrestato nel giugno del 1979 nell'ambito dell'inchiesta nota come "7 aprile", volta a colpire l'Autonomia Operaia. Anni in cui la repressione statale si abbatteva sul movimento, provocando non pochi sbandamenti. Nel maggio del 1980 alcuni fuoriusciti da Prima Linea avevano cominciato a sostenere dalle pagine di *Lotta Continua* la necessità di abbandonare l'esperienza armata, invitando alla "Diserzione". Un anno dopo, nell'aprile 1981, Toni Negri inviò un proprio contributo a un convegno tenutosi a Genova sulla repressione (poi pubblicato su *Il Manifesto*) in cui teorizzava il concetto di "dissociazione". Nell'agosto del 1982, venne redatto il famoso documento "Una generazione politica è detenuta" che darà il via ufficiale alla dissociazione, alla presa di distanza dall'assalto al cielo condotto negli anni precedenti, al mercanteggiamento con lo Stato (l'abiura in cambio di uno sconto di pena). Fra i 51 primi dissociati che sottoscrissero questo documento c'era anche Virno, assieme a tutti i suoi

più stretti amici e compagni. Con i suoi inviti in chiave filosofica alla fuga e alla diserzione, Virno prendeva quindi chiara posizione nel dibattito che allora infiammava il movimento fra chi auspicava una "soluzione politica" mirante ad aprire un *dialogo con lo Stato* e chi intendeva proseguire la *lotta contro lo Stato*.

È perciò del tutto evidente quale fosse (ed è tuttora) lo scopo della discettazione virniana. Presentare la scelta della *contrattazione con le istituzioni* come se si trattasse di un passo in avanti, una conquista sul terreno del riconoscimento politico, anziché di uno indietro, un rinnegamento dei propri intenti più radicali. Invece di ammettere la sconfitta del proprio progetto politico, Toni Negri ed i suoi portaborse lo hanno rilanciato attraverso una delle tante arguzie della ragione. Hanno trasformato i dissociati in astuti disertori che abbandonano sì il campo, ma solo come manovra diversiva per poter meglio combattere il nemico da un'altra postazione. Va da sé che, secondo questa ottica, chi viceversa ha continuato a rimanere in trincea non è altro che un fanatico militarista, un "giapponese" sperduto che non si è accorto della fine delle ostilità: insomma, un povero fesso. Si tratta di un salto mortale dialettico con doppio avvitamento che stupisce, sbalordisce, ma non riesce ad offuscare alcune autentiche banalità di base: che la guerra sociale non ha comitati strategici che la aprono e la chiudono a proprio piacimento e convenienza; e che *disertore* è quasi sempre un coscritto che in piena libertà decide di abbandonare una guerra che non è mai stata la sua. Il volontario che lo fa dopo essere caduto nelle mani del nemico, in cambio di un trattamento di favore, è assai più vicino alla figura del *traditore*.

Con la teoria dell'esodo Virno non fa altro che proseguire il percorso iniziato con la dissociazione, sbandierando una fraseologia radicale messa al servizio di una finalità riformista.

Tutti hanno in mente cosa sia un esodo: è l'emigrazione volontaria di una comunità, motivata da ragioni che possono essere morali, religiose o politiche. L'esempio tipico è quello biblico, l'uscita degli ebrei dall'Egitto sotto la guida di Mosé. Quindi l'esodo necessita di una condizione preliminare irrinunciabile: l'esistenza di un *altrove*. Senza un altro luogo dove andare, senza una *terra promessa* verso cui dirigersi, non ci può essere esodo ma solo un peregrinare in tondo ad una medesima desolazione. Ma è sufficiente illustrare il dominio planetario della gerarchia e del capitale per confutare la teoria dell'esodo? No, non basta, perché l'altrove sostenuto dai suoi teorici non è certo un punto rintracciabile sulle mappe geografiche.

In tempi più recenti Virno ha così riassunto il suo pensiero in proposito: «L'esodo è una azione collettiva che fa leva sul principio paralogistico del *tertium datur*. Anziché sottomettersi al faraone o ribellarsi apertamente al suo dominio (A o non-A), il popolo ebreo intravede, e poi realizza, una possibilità ulteriore, che esulava dal novero delle alternative computabili all'inizio: la fuga dall'Egitto. Né A né non-A, né acquiescenza rassegnata né lotta per impadronirsi del potere in un determinato territorio, ma un eccentrico B, enucleabile solo a patto di introdurre surretiziamente altre premesse nel sillogismo dato. La secessione dalla "casa della schiavitù e del lavoro iniquo" avviene nel preciso momento in cui si individua una *strada laterale*, non segnata sulle carte sociopolitiche» (*Motto di spirito e azione innovativa*, Bollati Boringhieri, 2005).

Da queste istruttive parole si possono cogliere almeno tre punti: a) come già accennato, la teoria dell'esodo nasce dalla negazione della necessità di una rottura rivoluzionaria. Che sia perché è sinonimo di sconfitta, o solo perché rievoca spiacevoli ricordi a qualche cauto docente universitario, è comunque meglio evitare di «ribellarsi apertamente» al dominio; b) per Virno la ribellione al faraone coincide con la «lotta per impadronirsi del potere». Una rivolta anarchica è una possibilità che non lo sfiora minimamene, non essendo una «alternativa computabile» né all'inizio né alla fine della sua riflessione; 3) il suo altrove non è di natura geografica, bensì «sociopolitica». È uno spazio pubblico strappato al dominio dello Stato nel corso dei conflitti sociali.

La prospettiva qui espressa, che in un certo senso prende spunto dall'analisi di Marx sul movimento cooperativo come apertura di una breccia nella società capitalista, è quella di una trasformazione sociale da attuare mediante l'allargamento e la moltiplicazione di spazi e forme di libertà che si trovano ad operare in compresenza con l'autorità; creare cioè una situazione di alternativa sociale nella convinzione che alla fine lo Stato — esautorato, delegittimato, abbandonato — dovrà cedere il posto al proprio antagonista. La trasformazione sociale non prenderà più la forma che storicamente ha sempre assunto, quella cioè di una rottura rivoluzionaria violenta, ma quella di un esodo di massa.

Animata della certezza determinista che conta sul meccanismo oggettivo del processo storico, questa teoria risponde maldestramente all'atroce dilemma in cui si dibatte chi della trasformazione radicale della società fa il proprio fine ma ne teme i mezzi: come far sorgere il nuovo mondo senza essere costretti a spazzare via quello vecchio? Per uscire da

queste ambasce giunge in soccorso l'antica arma della dialettica, abituata a risolvere ogni problema capovolgendone i termini. La "sfere pubbliche non-statali" — o consigli operai, comuni libere, municipi libertari o come li si voglia chiamare — diventano così le prime realizzazioni pratiche dell'utopia infine «concreta» di una società senza classi. La rivoluzione si trasforma in organizzazione non gerarchica della società, nel suo insieme completamente diversa. In questo modo si pensa di far traghettare l'umanità dal vecchio al nuovo mondo senza doverla — e soprattutto, senza doversi — bagnare nelle acque torbide e pericolose dell'insurrezione, dello scontro diretto contro l'apparato statale.

Questa teoria si impantana però in una contraddizione interna insuperabile. «Sfera pubblica non-statale» e Stato non si trovano l'una accanto all'altro come merci sullo scaffale di un supermercato, disponibili alla libera scelta dei consumatori. Non si può passare dal secondo al primo, a proprio piacimento, qualora ci si convincesse della sua migliore qualità. Finché sussiste un'autorità istituita dall'alto, le esperienze di gestione dal basso di qualsivoglia struttura sociale o economica non sono esempi di "autogestione" bensì di "cogestione". Non esistono oasi felici nel deserto del capitalismo. Queste comunità di pionieri non possono esistere nel pieno della loro potenzialità liberatoria, né possono espandersi come isole separate in seno all'attuale società di classe. Una «sfera pubblica non-statale» può nascere solo nei momenti di rottura della normalità imposta, nei momenti cioè in cui lo Stato viene apertamente messo in discussione, contrastato, allontanato e posto nella condizione di perdere il suo potere. Fra i due non può sussistere una pacifica convivenza, una leale concorrenza, ma solo guerra aperta. Invece la particolarità della teoria dell'esodo è proprio quella di garantire l'elusione dello scontro diretto con lo Stato, con il faraone, attraverso una fuga. Se presa sul serio, una simile ipotesi scade nel patetico, in un idealismo umanistico quasi imbarazzante sulla bocca di tronfi materialisti.

Sarebbe come dire che il fascio di luce emanato da questa "sfera pubblica non-statale" è tale da illuminare in un lampo l'intero mondo. Non solo d'un tratto la gente comune si sbarazzerà del fardello di una secolare obbedienza, ma i politici smetteranno di governare, gli industriali cesseranno di sfruttare, le forze dell'ordine finiranno di reprimere. Perché, se così non fosse, se viceversa non si ritenesse possibile una simile conversione nello spazio di una notte, pensando che richieda comunque tempi molto più lunghi, ciò significherebbe che si ritiene plausibile che lo Stato possa consentire a questa «sfera pubblica non-statale» di radicarsi, diffondersi, moltiplicarsi, federarsi, di mettere a serio rischio la propria sovranità, senza colpo ferire.

Purtroppo è risaputo che lo Stato non si estingue né si suicida. Può talvolta ritirarsi, eclissarsi, su pressione di forti contestazioni — come è accaduto nel maggo 68 in Francia — ma solo per tornare ben presto a rioccupare il terreno momentaneamente perso. Il motto mussoliniano che ancora campeggia su alcune questure — *Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato* — va ancora oggi preso *alla lettera*. Per cui, delle due l'una: o la teoria dell'esodo è palesemente una delle tante tiritere riformiste che pur ostentando un linguaggio estremista caldeggiano un ammodernamento delle istituzioni e l'instaurazione di un *buon governo*, oppure si tratta in realtà di un cavallo di Troia, di una teoria verbalmente non-insurrezionale che mira però a smentire nei fatti le sue parole. Nel qual caso non si tratterebbe più di negare l'ipotesi della rottura rivoluzionaria, quanto di travestirla per fini strategici. Si assicura il faraone d'essere già in marcia verso la terra promessa, soltanto per comunicargli in seguito che la vera meta è il territorio su cui regna. Fra gli anarchici c'è forse chi guarda alla "sfera pubblica non-statale" con gli occhi di chi all'inizio del 900 guardava allo sciopero generale come ad una risorsa mobilitatrice, senza preoccuparsi troppo del fatto che la descrizione del placido tramonto dello Stato ha l'effetto di disarmare chi in realtà si vorrebbe preparare alla battaglia. Quanto a Virno, non v'è dubbio che propenda per l'interpretazione filoistituzionale.

Non bisogna lasciarsi ingannare dal fatto che, per costruire il proprio edificio teorico dal sapore autoritario, egli si appropri di materiale di chiara natura libertaria. Allo scopo di prendere «congedo dall'ordinamento statale», potrà anche sollecitare una «disobbedienza radicale» che «deve mettere in discussione la stessa facoltà di comandare dello Stato». Ciò non toglie che per lui questa disobbedienza non nasce affatto dal desiderio di negare la sovranità, ma dall'esigenza di risolvere la sua attuale crisi (non a caso, Virno considera il «modello politico dell'esodo» di «straordinaria pertinenza nell'epoca in cui si consuma la crisi dello Stato moderno»). Allo stesso modo è inutile, dopo aver identificato l'Esodo con «la

fondazione di una Repubblica», che egli precisi «Se Repubblica, non più Stato». Che diavolo significa? La Repubblica è solo una delle possibili forme statali, e in quanto tale non è affatto espressione e garanzia di molteplicità. Nel puntualizzare il significato di *res publica*, Cicerone ne sottolineava il tratto distintivo: *il consenso a una legge comune*. La Repubblica si oppone perciò alla Monarchia quanto all'Anarchia, alla legge di Uno come all'anomia, ai governi tirannici come ai nemici dei governi, in nome di un governo dei molti. Certo, Virno fa simpatia quando si esprime a favore delle «minoranze agenti» anziché del Partito, a favore della Moltitudine che «ostruisce e dissesta i meccanismi della rappresentanza politica» anziché del Popolo «riverbero» dello Stato, ma poi scopre i suoi altarini nell'indicare che queste Moltitudini «interferiscono conflittualmente con gli apparati amministrativi dello Stato, al fine di corroderne le prerogative e di assorbirne le competenze». Anche qui, come si vede, non si manifesta alcuna alterità nei confronti dello Stato, nessuna reale intenzione di abbandonare il suo terreno di gioco: si interferisce per appropriarsi delle sue funzioni, si entra cioè in competizione con la sua mera amministrazione. Queste «minoranze agenti» contrappongono «uno stile operativo di gran lunga più complesso, centrato sull'*Esempio* e sulla *riproducibilità politica*». Ma non siamo di fronte alla grottesca variante post-autonoma di una propaganda del fatto intellettuale, giacché «Esemplare è l'iniziativa pratica che, esibendo in un caso particolare la possibile alleanza tra *general intellect* e Repubblica, ha l'autorevolezza del *prototipo*, non la normatività del comando». Se si considera che *prototipo* è il modello-base cui ispirarsi in futuro, il punto di partenza di una produzione seriale, si comprenderà in quale conto Virno tenga *davvero* la differenza della molteplicità. Del resto, è lui a chiarire che la sua apologia del Contr'Uno è solo una difesa d'ufficio formale, poiché la sua Moltitudine «non è un vortice di atomi cui *ancora* difetti l'unità, ma la forma di esistenza politica che si afferma *a partire da* un Uno radicalmente eterogeneo allo Stato: l'Intelletto pubblico». Capito cosa bolle in pentola? Il solito, stantio, marcio matrimonio fra intellighenzia e potere, ritornello leninista riveduto e corretto alle luci al neon del terzo millennio. Bisogna disobbedire all'Uno dello Stato costituito, ma solo per adeguarsi al «prototipo mentale» dettato dall'Uno dell'Intelletto pubblico, intenzionato a fondare la Repubblica costituente.

Ai semplici di spirito verrebbe da porsi alcune domande impertinenti: come è possibile evitare ogni scontro con le truppe del faraone se si rimane comunque sul suo territorio? Inoltre, se si tratta di abbandonare anche solo metaforicamente il mondo dello Stato, se bisogna determinare «la *solitudine* del re» che riduce «la compagine statale a una privatissima *banda di periferia*, prepotente e però marginale», non si deve come minimo evitare ogni forma di collaborazionismo? Per rispondere in maniera dissuasiva a queste domande, Virno sostiene che bisogna riconoscere innanzitutto «un mutamento nella *geometria dell'ostilità*. Il "nemico" non figura più come la retta parallela, o l'interfaccia speculare, che si contrappone punto per punto alle trincee e alle casematte occupate dagli "amici", ma come il segmento che interseca più volte una sinuisodale linea di fuga» (ancora una volta Virno dà per scontato l'identità fra i due nemici, la loro «interfaccia speculare»). In effetti, se il nemico non sta più di fronte agli "amici" di Virno, ma li interseca, è meglio rivedere «la *gradazione dell'ostilità*» e far decadere «l'inimicizia *assoluta*» che porta solo alla guerra civile. Dovendo muoversi in «uno stato intermedio fra pace e guerra», meglio adottare una inimicizia «*illimitatamente reattiva*» che «alterna la rottura alla trattativa, l'intransigenza che non esclude alcun mezzo ai compromessi necessari per ritagliare zone franche e ambiti neutrali».

E la violenza? È lecita contro il faraone? Avendola ammessa nel passato solo in vista della (fallita) conquista del potere, Virno può accettarla nel presente solo come mezzo per proteggere la fuga, per la «salvaguardia», il «rispetto», la «persistenza» di quanto «si è abbozzato». A suo stesso dire, «si tratta, dunque, di una *violenza conservatrice*». Una violenza che difende, ma che non attacca. Una legittima difesa, insomma, come ci insegna la giurisprudenza medioevale attraverso lo *jus resistentiae*. Un Diritto alla Resistenza che non va confuso con «una sollevazione generale contro il potere costituito: netto è il discrimine nei confronti della *seditio* e della *rebellio*». Sia chiaro a tutti i novelli Calogero.

Eccoci qua: lotta e dissociazione, rottura e trattativa, intransigenza e compromesso, diritto di resistenza e rifiuto della guerra civile, fusi nello stesso crogiuolo intellettuale. E non si pensi che l'accusa di opportunismo risulti offensiva alle orecchie di Virno, tutt'altro: «Opportunista è colui che fronteggia un flusso di possibilità sempre intercambiabili, tenendosi disponibile per il maggior numero di esse, piegandosi alla più prossima e poi deviando con prontezza dall'una all'altra. È questa, una definizione strutturale, sobria, non moralista dell'opportunismo. In questione è una sensibilità acuminata per le mutevoli *chances*, una dimesti-

chezza con il caleidoscopio delle opportunità, una intima relazione con il possibile in quanto tale. Nel modo di produzione postfordista, l'opportunismo acquisisce un indubbio rilievo tecnico. È la reazione cognitiva e comportamentale della moltitudine al fatto che la prassi non è più ordinata secondo direttrici uniformi, ma presenta un alto grado di indeterminismo.... L'opportunismo si fa valere come indispensabile risorsa ogni qual volta il concreto processo di lavoro è pervaso da un diffuso "agire comunicativo", senza più identificarsi, dunque, con il solo" agire strumentale" muto... In fondo, che altro è l'opportunismo se non una dote dell'uomo politico?»(*La Moltitudine come soggettività* in *Grammatica della Moltitudine*, Rubbettino, 2001). E se lo dice lui…

Eppure c'è un aspetto presente nella teoria dell'esodo, un sottofondo si potrebbe dire, che rischia di essere perso davanti al frastuono delle sue aberrazioni più evidenti. È la somiglianza, seppur stravolta, con l'intuizione fourieriana sulla necessità di uno *scarto assoluto* rispetto a quanto già si conosce. L'esempio questa volta è dato da Cristoforo Colombo, il quale ha scoperto un nuovo mondo andando dove nessuno era andato, uscendo da confini considerati inviolabili, prendendo una direzione che portava apparentemente al nulla. Però il suo è stato un viaggio solitario, accompagnato dal sarcasmo di chi restava chiuso dentro i confini del già dato. L'esodo ha una natura politica, è un mito costituente di una sovranità che ha la sua guida e il suo popolo. Lo scarto assoluto appartiene invece all'individuo, ma può avere conseguenze enormi e imprevedibili su chiunque.
Ma la radice è la medesima. Etimologicamente, esodo significa *fuori strada*. Scrive Virno: «L'esodo non è cosa diversa dal *cambiare discorso* mentre la conversazione è già avviata su binari ben definiti». In effetti, in un mondo a senso unico andare *fuori strada*, cambiare discorso, è una premessa indispensabile per arrivare ad una rottura radicale con l'ordine dominante. Solo che un conto è costeggiare il sentiero battuto, prendere un viottolo laterale più o meno parallelo alla via maestra. Altra cosa invece è andare in tutt'altra direzione, magari alla deriva, ma alla ricerca di mete straordinarie. Uno scarto assoluto concettuale e immaginativo generalizzato — ammesso che quello che è sempre stato un viaggio individuale possa riuscire a trasformarsi in avventura collettiva — produrrebbe effetti diametralmente opposti a quelli auspicati da Virno. Per lui cambiare discorso è un «motto di spirito» che può solo fare «balenare un diverso modo di applicare le regole del gioco», riducendosi così ad essere «un'azione innovativa». Non considera che cambiare discorso potrebbe essere premessa a ben altro: mettere fine al gioco e alle sue regole. Uno scarto assoluto dallo Stato segnerebbe l'abbandono del suo linguaggio, dei suoi valori, delle sue istituzioni, di tutto il suo mondo (da cui Virno pesca a piene mani). Da qui una estraniazione assoluta nei confronti dell'esistente, estraniazione irriducibile a ogni ricatto e lusinga. Un altrove immaginario e immaginifico, intangibile al tatto ma non alla *sensibilità*. E a chi non si accontenta di un esilio interiore non rimane che andare alla ricerca della materialità che gli manca nel solo modo possibile: straripando nella realtà sociale. Invece di spalancare le porte alla Repubblica, all'inimicizia reattiva, al Diritto alla Resistenza, ci si avventurerebbe nell'anarchia, nell'ostilità assoluta, nella guerra civile. Prospettiva che per ovvie ragioni non viene presa in considerazione dalla buona, nutriente filosofia universitaria che, gravata da cento mire e da mille riguardi, se ne viene cautamente barcamenandosi per la sua strada, avendo costantemente davanti agli occhi la paura del padrone, la volontà del Ministero, i canoni della Chiesa, i desideri dell'editore, l'appoggio degli studenti, la buona amicizia dei colleghi, l'andamento della politica del giorno, la tendenza momentanea del pubblico e quant'altro mai.
Meglio vagliare le opportunità concesse dal riformismo, nello sforzo di trovare un ponte artificiale — come l'*esodo* appunto — escogitato a furia di scolastica, tra il mezzo e il fine, fra realtà supposta immutabile e trasformazione radicale auspicata, dopo aver abbandonato le forze reali ma oscure dei momenti insurrezionali. Quante volte si è parlato di trovare un passaggio dall'Impossibile al Possibile? Ma di Possibile ce n'è di tanti tipi. Ed il peggiore è certamente quello che si appalesa nel contrasto fra la grandiosità del fine e la strisciante umiltà del mezzo, quel Possibile da bottegai che vorrebbe sovvertire il mondo restando in pace con tutto il prossimo cristiano e non si rende conto dell'incongruenza del proprio mezzo col fine che si prefigge.

Una mattina mi son svegliato...

E non c'era più l'invasor — quello in camicia bruna, con le sue truppe e i suoi carri armati, con le sue bombe e la sua brutalità, con la sua sete di guerra mondiale. In compenso ho trovato un "ospite" alleato a stelle e strisce — con truppe e carri armati, testate nucleari e brutalità, pure lui con una gran sete di guerra mondiale. Il primo mi urlava ordini, mi prendeva a calci, mi torturava, mi massacrava. Il secondo, no. Lui mi ignora, talvolta mi saluta perfino mentre parte per altri paesi dove va a urlare ordini, a prendere a calci, a torturare, a massacrare. Certo, può capitare che si sbagli e che il suo "fuoco amico" stermini anche chi gli sta accanto. Ma, se nessuno protesta, è pronto addirittura a dimenticare.
Non ho trovato nemmeno l'alleato del vecchio invasore, quello locale in camicia nera. Non ho trovato il suo manganello, né il suo olio di ricino. Non ho trovato l'OVRA, con le sue spie e i suoi pedinamenti. In compenso ho trovato l'alleato locale dei nuovi "ospiti" a stelle e strisce, quello in giacca e cravatta. Usa il manganello e il ricatto. Ha la DIGOS e il ROS, con le loro microspie e le videocamere.
Non ho trovato neanche la caccia agli stranieri, agli ebrei, capri espiatori da mettere all'indice e rinchiudere in campi di concentramento. In compenso ho trovato la caccia ad altri stranieri, i clandestini, capri espiatori messi all'indice e rinchiusi nei centri di permanenza temporanea. I primi erano perseguitati perché non infettassero la razza, i secondi lo sono perché non infestino la nazione.
Non ho trovato neppure la dittatura fascista, quella col partito unico che imponeva il proprio volere costringendo i dissidenti all'esilio o al carcere. Non ho trovato la sua radio da cui diffondeva il suo *credere, obbedire, combattere*. In compenso ho trovato la dittatura democratica, con pochi partiti e un solo programma di massima che costringono chi non è d'accordo al silenzio o al carcere. Usa la televisione per instillare il suo *credere, obbedire, lavorare*.
La prima voleva eliminare la conflittualità fra le classi sociali, subordinandole all'esigenze dello Stato. La seconda... pure.
Non ho trovato infine un paese per lo più povero, dalle dispense vuote ma dal paesaggio rigoglioso, dalla vita rude ma dai rapporti intensi. In compenso ho trovato un paese per lo più ricco, dai frigoriferi pieni ma dal paesaggio inquinato, dalla vita facile ma dai rapporti insipidi. E purtroppo ho trovato ancora, e ancora, le industrie, le banche, le chiese, le scuole, le caserme, i tribunali, le carceri...
Questa mattina, 25 aprile, mi son svegliato e mi hanno spiegato che dobbiamo festeggiare l'avvenuta Liberazione. **Ma non ho capito quale.**